



D. Ligresti Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia 'spagnola' (secoli XV-XVII)

Domenico Ligresti

*M*eBook
Mediterranea

5

Le armi dei Siciliani
Cavalleria, guerra e moneta
nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studii storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di Rita Staccini, 2012, pp. 206



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, 2013, pp. 324
23. *Storia e attualità della Corte dei conti Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'angelo, *Caltanissetta : baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)* (in corso di stampa)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it)



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013
5. Domenico Ligresti, *Le armi dei Siciliani Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2013

Domenico Ligresti

Le armi dei Siciliani
Cavalleria, guerra e moneta
nella Sicilia spagnola
(secoli XV-XVII)



5

M eBook
Mediterranea

Comitato scientifico: Walter Barberis, Rossella Cancila, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Domenico Ligresti

Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII) / Domenico Ligresti. – Palermo: Associazione Mediterranea, 2013. (eBook - Mediterranea - ricerche storiche; 5) ISBN PDF e-book 978-88-96661-37-6

1. Sicilia
2. Impero spagnolo
3. Organizzazione militare

2013 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

INTRODUZIONE

Una lunga tradizione storiografica ha attribuito l'intangibilità a ogni tentativo di conquista della Sicilia 'spagnola' alla forza militare della Spagna stessa che, per motivi politici o finanziari, avrebbe evitato di coinvolgere la nobiltà siciliana nel suo apparato bellico, favorendone così il disinteresse a concorrere direttamente alla difesa del Regno. La questione della presenza militare isolana nelle forze armate spagnole sembrava quindi risolta nell'assunto, comunemente accettato dalla storiografia, che essa non ci fu¹. Per spiegare questo pre-giudizio si è fatto ricorso a due motivi opposti: da una parte la monarchia *straniera* avrebbe preferito 'spendere' il capitale onorifico e finanziario a vantaggio delle nobiltà ispaniche e di truppe mercenarie; dall'altra le élites isolate

¹ La questione dei militari italiani che in età 'spagnola' prestarono servizio all'estero non è mai stata seriamente affrontata, anche se per tutti i secoli dell'età moderna la penisola fu un bacino di reclutamento per gli eserciti europei. Migliaia di ufficiali e soldati prestarono il loro servizio sui campi di battaglia del vecchio continente, dell'Africa mediterranea o delle colonie americane della Spagna: D. Maffei, *Cacciatori di Gloria. La presenza degli italiani nell'esercito di Fiandre (1621-1700)*, in *Italiani al servizio straniero in età moderna. Guerra e pace in età moderna*, «Annali di storia militare europea», a cura di E. Stumpo, P. Bianchi e D. Maffi, 1 (2009). Già nel Seicento, Gabriel Naudé, *Syntagma de Studio Militare* (Romae MDCXXXVII, capitolo V, libro I) sfatava il pregiudizio negativo sugli italiani in armi, citando non solo gli antichi romani, ma quelli che al soldo spagnolo combattevano contro i protestanti, in Germania, nelle Fiandre e in America dove furono impiegati, dal 1625 al 1641, l'*Escuadra de Nápoles* e il *tercio* abruzzese del marchese di Torrecuso e dove certamente furono i siciliani. In tutti gli episodi salienti della guerra nel Mediterraneo soldati e marinai italiani furono tra i protagonisti. «È evidente che la gran parte delle flotte cattoliche nel Mediterraneo, probabilmente più del 70%, erano in realtà italiane, con marinai e soldati di predominante origine italiana»: F. Pappalardo, *Il declino di una tradizione militare. Aristocratici italiani e guerre europee (1560-1800)*, «Cristianità», 30 (2002) marzo-aprile, n. 310, p. 16.

si sarebbero allontanate dall'impegno bellico per "mancanza di senso dello Stato", o per cura del proprio 'particolare', consistente nella funzione di 'mediazione' degli interessi spagnoli (una sorta di nobiltà "compradora").

Invero dall'arrivo di Martino I sino al trattato di Utrecht, i numerosi tentativi di conquistare la Sicilia da parte di nemici agguerriti fallirono, quelli dei potenti Angiò di Napoli, dal Vespro a tutto il Trecento; quelli dei sultani ottomani che, alleati prima ai francesi e sostenuti poi dalle forze barbaresche, la investirono per gran parte del Cinquecento con campagne militari di rilevante impatto; o quelli dei francesi durante la rivolta di Messina. Anche durante la guerra di successione spagnola gli anglo-austriaci, che pur conquistarono Milano, Napoli e la Sardegna, si mantennero alla larga delle coste siciliane in forza dell'assunto della diplomazia europea contemporanea (che era l'esatto opposto dei posteriori e sopra citati giudizi storiografici): essere difficile, praticamente impossibile, mantenere il controllo della Sicilia senza l'appoggio delle sue élites.

Sicilia 'fortezza assediata', «antemurale e frontiera della Cristianità», sono del resto termini che fanno chiaro riferimento alla preponderanza della sua funzione strategico-militare, ricordandoci che essa fu una delle basi principali per il lancio di grandi operazioni di conquista, periodicamente 'invasa' da migliaia o decine di migliaia di soldati e marinai in transito per le varie imprese verso Napoli, Africa o Levante, mentre si attrezzava in modo tale da poter rispondere a simili tentativi a suo danno da parte di armate nemiche. Truppe stanziali e fanteria di mare, massiccio impianto di nuove fortificazioni edificate secondo i dettami più moderni dell'ingegneria militare, porti muniti, un sistema di centinaia di torri costiere, guarnigioni a sostegno dei maggiori centri, flotte di parecchie decine o centinaia di navi allestite per grandi spedizioni e per contrastare i piani di conquista da parte dei Turchi e dei pirati inquadrati nelle forze del sultano, costituirono i capisaldi del modello militare cinquecentesco, di cui la milizia urbana istituita da Vega e il servizio militare dei baroni furono un utile complemento.

Gli aspetti militari del legame plurisecolare tra Spagna e Sicilia sono quindi rilevanti. Di certo nessun piccolo o medio Stato mediterraneo, cristiano o musulmano, avrebbe potuto preservare militarmente la propria indipendenza senza aggregarsi o allearsi con

uno dei due grandi sistemi imperiali che tra XVI e XVII secolo fagocitarono al loro interno tutte le realtà preesistenti, ma ognuno di essi, pur nell'ambito di estese formazioni di belligeranti, mantenne o rideterminò autonomamente propri principi e orientamenti politici, economici, finanziari, configurando il rapporto guerra-società in modo diverso rispetto ad altri, a partire dalle modalità di formazione e ascesa delle élites, per giungere alla struttura del prelievo fiscale, passando per la mobilitazione religiosa.

I gruppi dirigenti siciliani, scompagnati dai contrasti seguiti alla morte del Cattolico, si strinsero attorno agli *Austrias* ricostruendo una nuova unità entro le coordinate di *fidelitas*, guerra al turco e difesa del cattolicesimo contro l'eresia. Nobili e soldati siciliani parteciparono in massa alle imprese nordafricane, alla custodia dei presidi, alle grandi battaglie navali, alla difesa del Regno, e contribuirono alla composizione dei reparti impiegati nei diversi teatri di guerra europei e coloniali. Il Parlamento, espressione dell'alto clero, della feudalità e delle nobiltà cittadine, assicurò le spese per difesa del Regno e votò regolarmente i donativi ordinari e straordinari per sostenere le guerre che la Spagna combatteva in tutto il mondo.

L'opzione militare rimase sempre uno dei modi principali per ottenere titoli e protezione, per sancire con la piena nobilitazione scalate sociali dal basso, per ascendere ulteriormente nel *range* dei poteri locali e sovralocali; né la stessa dinastia o le varie fazioni di Corte dimisero mai l'azione volta a stabilire con alcuni lignaggi isolani legami così forti e stabili da portare molti loro componenti, tra cui numerosi cavalieri del Toson d'oro, Grandi di Spagna, cavalieri di Ordini iberici e imperiali, ad assumere una responsabilità diretta negli incarichi di Stato, nei comandi delle forze armate e nelle operazioni belliche dell'Impero.

Al di là, pertanto, del numero di nobili o popolani che prese le armi per combattere in Fiandra o in Africa, la 'misura' dell'impatto della guerra nella società siciliana non può essere valutata, e spiegata, senza prendere in esame una serie numerosa di variabili che compongono un quadro avvolgente, complesso, mutevole, comprendente strategie e tattiche, l'analisi quantitativa di uomini, vele, cannoni e monete, l'esame degli eventi bellici; ma soprattutto e prima di tutto senza definire il significato e l'importanza di quel complesso di situazioni che finora gli storici hanno considerato

scarsamente influenti o indicative in uno Stato i cui gruppi dirigenti sarebbero stati esautorati e allontanati dalle responsabilità di governo e di comando.

Occorre quindi prendere in considerazione i molteplici aspetti e modi in cui si realizzò la partecipazione dei siciliani alla funzione militare, ancora caratterizzata dalla commistione di pubblico e privato, statale e territoriale, servizio e soldo: l'arruolamento nell'esercito regio e nella flotta, il servizio nella cavalleria baronale, nella milizia territoriale, nei contingenti cittadini, il presidio delle fortificazioni e delle torri di avvistamento, l'attività della corsa e della pirateria, l'azione di controllo del territorio, ordinaria (capitani di giustizia) e straordinaria (vicari e capitani d'arme), l'organizzazione di compagnie private (venturieri), il formarsi spontaneo di corpi organizzati per suscitare o reprimere sommosse e rivolte, l'istituzione di accademie e ordini cavallereschi, il permanente orizzonte dell'ideologia nobiliare-cavalleresca ben all'interno della 'rivoluzione' militare.

Solo qualche anno fa Luis Ribot poteva riassumere lo *status quaestionis* storiografico in questo modo: «resulta difícil hacer un análisis conjunto de la defensa de los territorios italianos dominados por la España de los Austrias, así como el papel que jugaron en el sistema defensivo de la Monarquía», a causa de «la escasez de los estudios sobre cuestiones militares o navales en relación con cualquiera de dichos territorios: Milán, Cerdeña, Nápoles o Sicilia»; e Giulio Fenicia² riteneva «scarna» la storiografia siciliana sul *warfare*.

Tale situazione non scontava tanto la *damnatio* espressa dalle *Annales* nei confronti dell'*histoire bataille*, che peraltro si era presto riconvertita in storia sociale della guerra e delle tecnologie militari, e come tale entrava a piene vele nei vari modelli storiografici di formazione dello stato moderno, quanto piuttosto l'originario pregiudizio antispagnolo e antiborbonico su cui si formò la nostra cultura storica *ab initio*, tant'è che studi e ricerche di storia militare tradizionale e 'nuova' continuarono a interessare epoche (Roma

² G. Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2007, vol. I, p. 383. Vedi anche P. Anselmi, «Conservare lo Stato». *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola tra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli, 2008.

antica, l'età dei Comuni, il Risorgimento) o territori (Venezia, Piemonte) non coinvolti nello schema delle 'dominazioni'.

Da qualche anno il dibattito si è ravvivato, e se Raffaele Ajello ha connesso l'ascesa dei togati nel Regno di Napoli tra gli anni Venti e Quaranta del Cinquecento alla profonda crisi della nobiltà di spada e all'esaurimento delle sue aspettative di percorrere la carriera delle armi e della diplomazia, Aurelio Musi ha sostenuto invece che la partecipazione alla guerra e alle attività diplomatiche dei nobili napoletani contribuì a formare la coscienza imperiale dei ceti dirigenti meridionali nell'età di Carlo V e di Filippo II, confermando il giudizio di Croce sul ruolo fondamentale del Mezzogiorno nel respingere i rinnovati sforzi di conquista da parte della Francia e nel sostenere le operazioni contro Turchi e barbareschi nel Mediterraneo. Sul versante siciliano Koenigsberger, pur adducendo l'esempio di alcuni siciliani distintisi nelle Guerre d'Italia e in quelle mediterranee sino a Lepanto, ha sostenuto che già in quel periodo la nobiltà siciliana aveva smesso di essere una classe militare, mentre Spagnoletti e Ligresti ritengono che l'aristocrazia isolana abbia mantenuto nell'età degli *Austrias* una proiezione militare che continuava a far parte del suo universo mentale, pur in mancanza di un esercito 'nazionale'³.

Oggi una vera e propria ondata di studi e ricerche aventi per oggetto la guerra si è abbattuta nel campo della storiografia sulla Sicilia e sul Mezzogiorno, confermando l'idea che il rapporto tra guerra, società e Stato come generatore di trasformazioni storicamente rilevanti richiede una specifica attenzione che vada oltre all'aspetto finanziario (prevalentemente indagato), e si volga a meglio comprendere i processi d'integrazione delle élites territoriali italiane realizzatisi sotto l'usbergo della *Monarquía* di Spagna prima dell'Unità.

³ R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, E.S.I., Napoli, 1996, pp. 46 sgg.; A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Edizioni del Sole, Napoli, 1991; T. Astarita, *Istituzioni e tradizioni militari*, in G. Galasso - R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1993, vol. IX, pp. 124-140; H. G. Koenigsberger, *The Government of Sicily Under Philip II Of Spain*, Staples Press, London, 1951; A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta e la Sicilia*, in A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2006; D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista Storica Italiana», a. CV, III, 1993, pp. 647-678.

LE ARMI DEI SICILIANI. CAVALLERIA,
GUERRA E MONETA NELLA SICILIA
SPAGNOLA
(SECOLI XV-XVII)

I

RIVOLUZIONE MILITARE E SOCIETÀ CAVALLERESCA

1. *Cannoni e cavalieri*

Ogni passata ricostruzione storica dei secoli XVI e XVII è stata accompagnata dal *leit-motiv* della ‘crisi’ dell’aristocrazia e degli ideali ‘cavallereschi’, di cui la manifestazione più chiara ed evidente sarebbe una nuova organizzazione statale e militare. Sembra che nella vicenda della nobiltà europea si stabilisca una relazione contraddittoria tra il consolidamento delle sue funzioni di governo, la marginalizzazione dalla pratica militare, l’adesione a un sistema di autorappresentazione esteriore, artificiale, estetico (il cavaliere giostrante) da una parte; e dall’altra il perdurante uso della simbologia militar-cavalleresca, la conferma degli ideali cavallereschi come valori fondanti e esclusivi, l’esaltazione del proprio ruolo collettivo di spada del trono (il cavaliere combattente).

La maggior parte degli storici ha ritenuto che la trasformazione del cavaliere “combattente” in cavaliere “giostrante” sia avvenuta proprio in questo periodo, con la conseguenza che i giochi militari della nobiltà europea e i loro riferimenti valoriali abbiano cessato di costituire rituali di addestramento finalizzati alla guerra e collegati a reali ideali cavallereschi, assumendo piuttosto nuovi significati tendenti a una commistione tra spettacolo, comunicazione e autorappresentazione, a ciò indirizzati – oltre che dalle innovazioni militari tecnologiche e tattiche – anche dalle politiche monarchico-assolutistiche tese a depotenziarne le abilità militari¹. La vocazione

¹ Un’utile rassegna del dibattito storiografico su questi temi in L. Ribot Garcia, *El arte de gobernar. Estudios sobre la España de los Austrias*, Narcea, Madrid, 2006, *Primera parte*.

militare della nobiltà cavalleresca è stata 'misurata', e confusa, con il servizio prestato in un esercito regolare, la cui natura subordinata e disciplinante avrebbe comportato la disvalorizzazione del sentimento cavalleresco.

Tali interpretazioni si reggevano sul parallelismo tra formazione dello *Stato moderno* e nascita del capitalismo da un lato, adomesticamento e crisi della feudalità dall'altro, più che su analisi della variegata complessità del mondo cavalleresco che – abbandonato alle storie specialistiche, per lo più ormai di natura artistico-letteraria² – sembrava sfuggire a una comprensione storiografica unitaria e (almeno in Italia)³ fondarsi su schemi dualistici che separavano forma e sostanza proponendo, a spiegazione del perdurare dei (vagheggiati) valori cavallereschi, una lettura in chiave di evasione nell'immaginario, di sublimazione estetica come surrogato di un potere perduto.

Ma la militanza nell'esercito non aveva alcuna relazione identitaria o funzionale con l'ideologia e la mentalità del nobile cavaliere, che si considerava combattente in sé e non perché arruolato (*a soldo*)⁴. È improprio collegare genericamente il soldato a cavallo con il cavaliere⁵, e quindi l'evoluzione tecnica della cavalleria, intesa come una delle componenti di un esercito, con il destino del raggruppamento cetuale dei cavalieri, che continuavano ad essere tali anche se combattevano su una galea o a piedi, con

² G. Muto, *La 'disciplina dell'arme'. Testi cinquecenteschi napoletani sull'educazione militare e sull'arte della guerra*, in B. Anatra e F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma, 2001, p. 119.

³ Ma anche J. Huizinga, *L'autunno del medioevo*, Sansoni, Firenze, 1966, pp. 111-145.

⁴ Naturalmente i cavalieri non rinunciavano a trarre un guadagno dalla loro 'specializzazione', e ancora a inizio Cinquecento si aggregavano agli eserciti su base volontaria mantenendo un'ampia libertà di azione, si muovevano sul campo di battaglia in modo individualista ricercando il confronto con altri cavalieri per ottenere un pingue riscatto dalla vittoria nello scontro diretto, aspiravano a essere gratificati dai loro capi con terre, onori, doni preziosi più che a ricevere uno 'stipendio'.

⁵ Il soldato a cavallo diventa *cavaliere* nella Francia del IX secolo quando una serie di formidabili forze disciplinanti, militari, religiose, economiche e culturali, ne costruiscono l'idealtipo originario, su cui s'innesteranno nel tempo ulteriori apporti. Da lì inizia il suo errare che lo porta in Germania e in Italia, lo fa diventare il protagonista della *Reconquista* spagnola e delle conquiste normanne in Sicilia e Inghilterra. Questa costruzione ideale da un lato contrasta fortemente con la realtà violenta, feroce e crudele, propria del mondo medioevale, dall'altro non gli è esterna, anzi plasma profondamente il concetto di sé del cavaliere, che assume caratteri omogenei e condivisi in vastissimi e lontani territori non esclusi, cambiato il segno religioso, quelli islamici (le Confraternite dei Sufi o la setta dei Kharijiti).

armi bianche o da fuoco, se prestavano servizio a corte o negli apparati dello Stato.

Le nuove armi e i nuovi eserciti non frenarono il processo sociale dell'aristocratizzazione, né eliminarono il bisogno, da parte di una nobiltà sempre più istituzionalizzata, di confermare i propri caratteri identitari, anche grazie a una variegata e pressante azione di elaborazione di una propria idea universale dei valori costitutivi della gerarchia sociale e della propria collocazione in essa⁶. Altri potenti fattori entrarono in gioco ad alimentare il bisogno di legittimazione e d'onore, coinvolgendo lo stesso vertice del sistema politico.

Per motivi collegati alla legittimazione delle loro dinastie, alla propaganda e alla ricerca del consenso, alla ridefinizione delle gerarchie sconvolte dall'immissione di nuovi ceti tra i gruppi dirigenti⁷, i sovrani venivano infatti ricercando nella tradizione gli elementi più funzionali al loro progetto politico, recuperandoli dal patrimonio classico e medioevale, e in particolare promuovendo la rinascita del sentimento cavalleresco⁸. La cavalleria, obsoleta nelle armate e malvista per la sua natura anarchica dai nuovi organismi di disciplinamento operanti giuridicamente nella costruzione di legge e ordine, ridiventava un collaudato e potente appiglio ideologico cui affidarsi.

Il revisionismo storiografico si è poco soffermato sul perdurante orizzonte cavalleresco della nobiltà moderna e sul suo continuare a essere strumento di formazione d'ideologie di appartenenza e di legittimazione politica⁹, e con un certo stupore si è avvertita l'emer-

⁶ L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia: L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino, 1965; B. M. Lindorfer, *La baja nobleza castellana: ¿Una clase social fracasada?*, in B. Anatra e G. Murgia (a cura di), *Sardegna Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al secolo d'Oro*, Roma, 2004, pp. 165-174; Ead., *Kampf gegen Windmühlen. Der niedere Adel Kastiliens in der frühen Neuzeit*, Oldenbourg, München, 2004.

⁷ Le antiche stirpi militari sono sommerse da una piccola folla di nuovi cavalieri, con tanto di patente regia, che tuttavia sono i primi a chiedere regole e statuti rigidi d'inclusione appena festeggiato il nuovo titolo. I nuovi arrivati adottano l'ideologia cavalleresca e militare, alimentando il culto delle armi e l'esclusività del relativo privilegio.

⁸ E. Fini, *Monarchia e identità cavalleresca nel rinascimento europeo. Il contributo italiano all'idea di Impero*, Progetto di ricerca.

⁹ Sul ritardo della storiografia europea dell'età moderna riguardante le ricerche sugli ordini cavallereschi, F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di S. Stefano e la società toscana in età moderna*, EDIFIR, Firenze, 1996, pp. VI-VII, che ne individua una delle ragioni nel pregiudizio nei confronti dello spirito di crociata.

sione – in studi diversi e variamente motivati dell'ultimo decennio – di un'enorme quantità di opere cinque/secentesche con oggetto la descrizione in rima o in prosa di spettacoli di tipo cavalleresco¹⁰; di testi tecnico-pratici con illustrate e spiegate le conoscenze necessarie alla formazione del buon cavaliere (dal ballo alla poesia, dalla scherma all'addestramento dei cavalli, dalle armi al duello); di trattati che affrontano il tema dello statuto nobiliare, conteso tra le lettere e la spada, il sangue e la ricchezza. Le quantità crescenti di riferimenti, ormai migliaia, hanno creato quasi imbarazzo, sono state a volte catalogate come meccaniche ripetizioni di un genere letterario o di una moda cortigiana piuttosto che indurre a una riflessione più penetrante.

Perché, ci chiediamo, questa immane produzione¹¹ di libri di cavalleria costituiva uno dei settori editoriali più frequentati e remunerativi¹² e si fregiava di capolavori assoluti quali l'*Orlando fu-*

¹⁰ Si veda R. Puddu, *Giochi equestri di Spagna tra vecchio e nuovo mondo*, in B. Anatra e G. Murgia, *Sardegna, Spagna e Mediterraneo* cit., pp. 345-350, che sui giochi *toros-cañas* cita i sette tomi delle *Relaciones poeticas sobre las fiestas de toros y cañas* pubblicati da Antonio Pérez Gómez tra 1971 e 1973, cui vanno aggiunte le 1.795 *Relaciones de solemnidades y fiestas publicas* raccolte da Jenaro Alenda y Mira, più una ventina di trattati equestri. Per un'altra tipologia di opere vedi A. Spagnoletti, *Per una introduzione alla storiografia sulla Lingua d'Italia dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme in età moderna*, «Studi melitensi», X, 2002, 131: «non si contano, tra la fine del Cinquecento e tutto il secolo successivo ... testi che riferiscono dell'impegno bellico nel Mediterraneo. Stesi generalmente sotto forma di brevi e anonime Relazioni o di Avvisi, semplici opuscoli, quasi *instant books*, quei titoli sono l'espressione di una fase della vita dell'Ordine in cui l'impegno militare che si richiedeva ai confratelli costituiva ancora un aspetto che determinava più di ogni altro la loro "vocazione"». Aggiunge: «da quelle relazioni traspare la quotidianità e la consuetudine con una pratica bellica che coincideva, al di fuori delle guerre ufficiali, le marine cristiane e quelle musulmane»: *L'ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono e G. Pace (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna 1530-1826*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma, 2003, p. 29. Per la Spagna di grande interesse la mostra "Amadis de Gaula y el embrujo caballeresco", Museo della Biblioteca Nacional (2008) e il relativo Catalogo.

¹¹ Nel 1829 il bibliofilo milanese Giulio Ferrario «aveva in animo di estendere il suo lavoro a tutte le opere romanzesche di cavalleria scritte negli idiomi delle più colte nazioni d'Europa, ma nel descrivere la serie delle sole italiane incontrò tante difficoltà che si vide costretto ad abbandonare il suo pensiero» (*Bibliografia dei romanzi e dei poemi romanzeschi d'Italia*, Milano, 1829, t. V). Anche oggi, con le possibilità di ricerca offerte dal web, la catalogazione dell'intera produzione europea di poemi cavallereschi appare titanica.

¹² La pubblicazione dei quattro libri di *Amadis de Gaula* (1508) segna la nascita del genere dei *libros de caballerias*, *bestsellers* del cinquecento spagnolo ed europeo. Le edizioni e traduzioni italiane si moltiplicheranno fino al secolo successivo: A. Bognolo, *Amadis encantado. Scrittori e modelli in tensione alla nascita del genere*

rioso e La Gerusalemme liberata? Come mai quel mondo cortigiano urbano, sedentario, cancelleresco, criptato, diplomatizzato, prediligeva avventure di cavalieri erranti per tutte le parti del mondo tra selve e deserti fin sulla Luna che s'avventavano l'un contro l'altro per futili o insussistenti motivi, e riproponeva ossessivamente il tema della spada (e del sangue) come virtù fondante della nobiltà? Perché la diffusa costruzione di genealogie impossibili risalenti a eroi e protagonisti di grandi imprese, richieste dai nuovi nobili provenienti dagli uffici, dalle logge dei mercanti, dall'accumulazione di proprietà fondiaria? Perché l'inutile serialità di tornei, giostre, tenzoni, giochi a cavallo di ogni tipo cui partecipavano principi sovrani insieme alla maggiore e minore nobiltà del regno, quando la battaglia era altrimenti e da altri combattuta e gli ideali cavallereschi sembravano ormai obsoleti?

Quel mondo ideale molto ancora pesava in quello reale. Intere generazioni per calcolo o sentimento, razionalità o follia, religiosità o spirito d'avventura, amore o denaro, avevano agito, motivato e giustificato le loro azioni spinte dal desiderio e dalla convinzione non solo di apparire, ma anche di essere, cavalieri onorati, e avevano creato una civiltà, una cultura, un sistema di valori, un'ideologia diffusa che continuò a esprimersi con forza egemone, e a produrre atti coerenti, anche dopo l'avvento degli eserciti di massa organizzati attorno ai vari corpi regolari. L'universo cavalleresco, l'insieme cioè di rituali, pratiche, privilegi, abitudini, mentalità che lo componevano, può quindi essere rappresentato come una di quelle strutture verticali che persistono per secoli attraversando i cicli e le fasi storiche, che reagisce ai cambiamenti politici, sociali ed economici rielaborando ed aggiornando i suoi valori ed i suoi modelli senza farsi disarticolare dalla pressione esterna¹³.

dei "libros de caballeria", in *Scrittori "contro": modelli in discussione nelle letterature iberiche*, Bulzoni, Roma, 1996, Vol. 1, 41-53. Per l'immediata fortuna poetica e editoriale del *Furioso*, M. Beer, *Romanzi di cavalleria. Il "Furioso" e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1987.

¹³ Si è formata negli ultimi decenni una tradizione di studi sul 'lungo medioevo' e sulla lunga durata dell'ancien régime: P. Goubert, *L'Ancien Régime*, Jaca Book, Milano, 1987; J.-P. Labatut, *Le nobiltà europee*, Il Mulino, Bologna, 1982; J. A. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime sino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1982; D. Gerhard, *Old Europe. A study of continuity 1000-1800*, Academic Press, New York, 1981; J. Le Goff, *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea*, Laterza, Bari 1996; K. F. Werner, *Nascita della nobiltà*, Einaudi, Torino, 2000. Queste posizioni hanno comportato il deperimento e l'indebolimento euristico del paradigma della 'modernità', determinando l'esigenza di ridefinirne radicalmente i contenuti: C.

In una breve pagina Duby passa in rassegna alcuni degli elementi costitutivi della cavalleria al suo nascere (XI secolo): il rito d'iniziazione o investitura, la prova di abilità fisica (giostre, tornei, giochi di guerra), il rifiuto del lavoro manuale o meccanico considerato ignobile, la *largesse* o liberalità, la passione per la caccia, l'amore e la cura per il cavallo, la pratica del duello, la conduzione dello scontro armato secondo regole di lealtà e onore inderogabili¹⁴. Intrinseci al cavaliere, anche se non esclusivi, sono la forza, il coraggio, lo spirito d'avventura, la difesa dei poveri e deboli, il perseguimento di un ideale di perfezionamento interiore, elementi che forniscono i maggiori spunti per l'elaborazione delle *chansons de geste*, dei romanzi e dei poemi epico-cavallereschi. Nei decenni successivi il profilo del buon cavaliere diventa più complesso, e vi corrispondono nuovi compiti, comportamenti e abilità: combattere per la Chiesa contro gli infedeli, associarsi per dare maggiore efficacia all'impresa, onorare la donna, comportarsi con cortesia ed eleganza, conoscere e praticare poesia, danza, musica, recitazione.

Nessuno di questi elementi può dirsi estraneo alla mentalità e alle pratiche delle nobiltà secentesche che rivendicano l'eredità del sangue e della spada, o create con immissioni di togati ed esponenti di altri ceti. I cavalieri 'moderni' hanno il privilegio della spada, sono addestrati al combattimento e frequentemente coinvolti in atti di violenza; praticano il duello; rivendicano ed esercitano il diritto alla resistenza armata contro il sovrano; guidano drappelli di seguaci contro altri nobili; partecipano alle operazioni belliche; monopolizzano i comandi; istituiscono o concorrono all'istituzione di ordini cavallereschi religiosi e laici con finalità militari; fondano e dotano conventi, monasteri, opere pie, monti di pietà; danno sostegno ai poveri e derelitti con lasciti per le doti delle giovani 'pulzelle' e il sostentamento di vedove e orfani, l'istituzione di confraternite che praticano il conforto ai condannati a morte, ai malati, ai prigionieri e si adoperano per il riscatto dei prigionieri e degli schiavi. Nelle corti, nei palazzi, nelle ville si pratica una socialità formale, cortese, fondata sul rispetto dell'etichetta, che fa ampiamente ricorso alle varie discipline letterarie, musicali, canore, per trascorrere il tempo decorosamente, e si adotta uno stile di vita lussuoso e esibizionista.

Mozzarelli, *Antico Regime e nuove prospettive*, Introduzione a W. Doyle, *L'Ancien Régime*, Sansoni, Firenze 1988.

¹⁴ G. Duby e R. Mandrou, *Storia della civiltà francese*, Milano, 1974.

2. Cavalleria e anticavalleria

Uno degli strumenti utilizzati per scardinare il mito cavalleresco nell'età delle monarchie assolute e delle nuove armi è stato quello letterario. Qui, per un certo tempo, l'arma formidabile fu don Chisciotte, visto come l'ultimo semieroe di un mondo obsoleto che sopravviveva solo in assurdi romanzi. Ma, senza affrontare l'irriducibile complessità e varietà di questo capolavoro, non è certo Cervantes il primo a dare un'immagine critica¹⁵ o scanzonata della cavalleria, a notificare che il cavaliere errante con le sue esotiche avventure, la totale devozione a una dama, le sfide impari con giganti e maghi, non esista.

E nemmeno sarà stato l'addomesticamento della feudalità a favorire quella spettacolarizzazione della cavalleria, quell'attenzione agli ornamenti, ai tessuti, ai finimenti dei destrieri, che già lo stesso istitutore dell'idea del cavaliere cristiano, Bernardo di Chiaravalle¹⁶, aborrriva e condannava circa l'anno del signore 1135.

Cavalleria e anticavalleria procedono parallelamente nella storia della società e dell'immaginario occidentale, entrambe producono cultura, ideali, segni di appartenenza e modelli. La cavalleria è sinonimo di nobiltà, ordine combattente per eccellenza; il cavaliere dà al conflitto una base etica, s'impone il rispetto delle norme sino

¹⁵ Páez de Ribera nel *Florisando* (Salamanca 1510) aveva descritto un rogo di libri cavallereschi, «le "malas y perversas costumbres" che hanno provocato l'ira di Dio». Nel cap. 228 è descritto un solenne giuramento: i re riuniti, oltre a promettere di bruciare tutti i libri magici, giurano di bandire dai loro regni cavalieri e donzelle 'andanti', che rappresentano un rischio per la pace della cristianità: A. Bognolo, *Amadis encantado* cit., pp. 41-52.

¹⁶ «Operitis equos sericis, et pendulos nescio quos panniculos lorice superinduitis; depingitis hastas, clypeos et sellas; frena et calcaria auro et argento, gemisque circumornatis: et cum tanta pompa pudendo furore et impudenti stupore ad mortem properatis. Militaria sunt haec insignia, an muliebria potius ornamenta?»: S. Bernardi abbatis, *de laude novae militiae*, caput II, Marco Binetti ed. [binetti.ru/bernardus/15.shtml]. Si confronti questa descrizione con quella contenuta nel *Cavalier della lancia* (1647): «Ogni fasto e pomposa mostra di vestimenta co' quali i Cavalier giocanti s'appresseranno nel campo, recherà loro sempre mai vanti di onore, e di magnificenza, e ne' teatri maraviglia e diletto». I giostranti dovranno accordarsi nel disegnare le divise delle squadre, e i drappi saranno «d'un medesimo pregio, ma non tutti d'un solo colore, benché allegri, capricciosi, vari, e accompagnati di superbe, e vistose piume, de' quali compariranno adorni, non solo i cavalli, ma i Cavalieri d'ogni quadriglia [...]. E si bene si sogliono in questi giochi proibire gli ornamenti d'oro e d'argento, nondimeno si soglion concedere che sian le spade, i pugnali, i freni, le staffe e gli sproni toccati d'oro, e d'argento»: F. Tedeschi, *Il Cavalier della Lancia*, a cura di M. C. Calabrese, Bonanno, Catania 2008, p. 50.

al sacrificio della vita, combatte per le libertà di tutti e paga con il sangue e con la vita questo privilegio. L'anti-cavalleria è il cristianesimo che si richiama alle origini, il pacifismo, il materialismo, la critica sociale borghese e popolare, l'utopismo. La sintesi tra le due posizioni è costituita dall'elaborazione teorico-provvidenzialistica della società tripartita tra sacerdoti, guerrieri e lavoratori¹⁷ che utilizza in certe derivazioni la teoria aristotelica dell'equilibrio tra i principi monarchico, aristocratico e democratico e la concezione organicistica della funzionalità reciproca di tutti gli ordini. Strettamente collegati tra loro, questi tre sistemi teorici, i loro intrecci e le derivazioni concrete e materiali che ne conseguono, si avanzano nel tempo ben oltre la fine del medioevo, inglobando, fagocitando, assimilando e adattando le novità e le anomalie che emergono lungo la linea del tempo: mercanti, intellettuali laici, ceti urbani.

Se dunque prese forma, e si diffuse, una letteratura che cercava di sublimare l'orrore della guerra, della morte, degli stupri, dei saccheggi, l'odio per il nemico, l'avidità di oro e di potere, proponendo una visione poetica, elegiaca, disinteressata e avventurosa del mondo cavalleresco, al suo fronte si costituì un complesso di generi letterari colti¹⁸ e popolari anti-cavallereschi, antagonisti, sarcastici, parodistici, irridenti, diffusi nella strada e nella taverna, nelle università, nei monasteri, nei circoli di intellettuali scettici ed eterodossi. E se schiere di scrittori di ogni tipo scesero in campo collocandosi tra le fila dell'uno o dell'altro esercito di carta, ben più acceso e mortale fu il conflitto sociale che produsse innumerevoli scontri armati, sanguinose rivolte e spietate repressioni, di cui furono protagonisti i cavalieri e i loro nemici.

I critici dei valori cavallereschi non riuscirono però a creare un'alternativa credibile che li sostituisse, che si diffondesse nelle menti e nei cuori degli uomini e diventasse egemone nella costruzione di una diversa idea di organizzazione sociale e politica, almeno fino all'affermarsi

¹⁷ Schema interpretativo della società elaborato da Héric d'Auxerre intorno all'870 e compiutamente teorizzato da Adalberone di Laon nel suo *Carmen ad Robertum regem* ad inizio XI secolo, ma ancora fondante la concezione politica di giuristi e statisti del Seicento: Charles Loyseau (1610), Richelieu (*Testamento politico*). DUBY e altri autori ne fanno una struttura mentale correlata a un persistente riferimento trifunzionale presente nelle civiltà indoeuropee (*L'histoire des mentalités*, in C. Samaran, a cura di, *L'histoire et ses methodes*, Gallimard, Paris, 1961, pp. 937-966).

¹⁸ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Salani, Firenze, 1965, trattando della *Maccaronea* di Merlin Coccaio e del *Morgante* di Pulci, nota che nell'Italia del Quattrocento «ridere a spese delle forme religiose e cavalleresche era moda».

del concetto di proprietà¹⁹ come fondamento del vivere civile. Il dibattito continuerà indefinitamente senza giungere a una conclusione, anche perché le categorie mentali, i concetti e gli schemi intellettuali degli uni e degli altri (virtù, onore, gerarchia, valore, lealtà, religiosità, cortesia, femminilità) appaiono e sono, in fondo, simili o solo capovolti, copie non originali. Il pensiero non cavalleresco si conforma alle categorie mentali cavalleresche, la Chiesa diventa milizia, il commercio si trasforma in Crociata, il corteggiamento 'borghese' ripropone cortesie e gentilezze castellane, l'idea di onore si diffonde in tutto il corpo sociale e diventa a modo suo un valore anche per il mendicante e il tagliagole.

Si prolungherà per secoli la discussione sull'esistenza di una virtù che non consegue per sangue ma per merito individuale, idee discusse alla corte di Federico II di Svevia a metà Duecento, già pienamente elaborate in Italia da Dante²⁰, Boccaccio e Petrarca; non avrà soluzione l'altra *quaestio* se per virtù nobilitante s'intendano le lettere o le armi. Anzi, più aumenta il numero dei trattatisti e degli scrittori che affermano la virtù nobilitante dell'essere un buon letterato, o cortigiano, o giurisperito, o soldato, o funzionario, notaio, mercante²¹, meno efficacia hanno queste proposizioni su una mentalità collettiva che continua a considerare il corpo nobiliare separato dal resto della società, e sulla mentalità della nobiltà che continua a fondarsi sulle idee tradizionali anche nei membri di più recente ingresso e di provenienza non militare.

Cervantes stesso nella vita e nell'opera presenta una varietà di prospettive, tonalità, registri diversi tra loro e finanche discordanti. Il Narratore, che a volte è, altre non è, l'Autore, irride il profluvio di «inutili libri di cavalleria»²² tra i quali però vi era – non citato – quel *El Gallardo*

¹⁹ La ricchezza costituiva uno dei pilastri necessari per l'acquisizione di un titolo nobiliare e per il riconoscimento sociale che lo confermava, ma non era considerata il risultato di avidità individuale quanto piuttosto un bene in certo modo socializzabile, la condizione che consentiva al nobile generosità, ospitalità, mecenatismo: D. Ligresti, *La nobiltà 'doviziosa' nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno e C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 47-62.

²⁰ «Si che non dica quelli de li Uberti di Fiorenza, nè quelli de li Visconti da Melano: "Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile"; chè 'l divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade ne le singolari persone, e ... la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe»: *Convivio*, IV, XX. Vedi anche F. Pignatti, <http://home.planet.nl/~golds067/Nobile.doc>.

²¹ Gabriel-François Coyer. *La noblesse commerçante* (1756), cui seguì *Développement et défense du système de la noblesse commerçante*: S. Levati, *Negoziante e nobiltà tra dibattito culturale e prassi comportamentale: il caso lombardo*, in *Modelli da imitare, modelli da evitare* (http://www.storia.unipi.it/convegni/modelli/index_file/doc/LEVATI.doc).

²² Nel capitolo VI, *Del bello e grande scrutinio che fecero il curato e il barbiere alla*

español, scritto da Miguel Cervantes Saavedra, che ha per protagonista un perfetto cavaliere di nome Fernando de Saavedra, tanto legato alla parola data e all'osservanza del servizio alla dama, da finire per combattere nelle fila dei musulmani contro i suoi correligionari. Il Narratore sa benissimo quanto vacua sia l'*hidalguia* e inutilmente pomposa l'ostentazione del proprio essere *christiano viejo*, ma il Cervantes che vive nel mondo si preoccupa a ogni piè sospinto di ottenere e di avere confermato il suo statuto di hidalgo. Se lo scrittore irride al malinteso senso dell'onore di don Chisciotte, per l'hidalgo-soldato l'onore militare è cosa serissima, come dimostra a Lepanto ponendosi in prima fila nonostante fosse stato esentato dal combattimento perché ammalato, come farà cento anni dopo un giovanissimo cavaliere di Malta siciliano, Agostino Grimaldi, che perderà la vita nel combattimento.

Il concetto di onore non solo è mantenuto dalla casta nobiliare come suo fondamento, ma si diffonde tra i soldati non nobili dell'esercito di nuovo modello, evidenziando l'egemonia qualitativa di un'idea che rifiuta di farsi piegare dalla forza dei numeri. Uno dei topos interpretativi del declino della cavalleria consiste proprio nella specificazione a-cavalleresca del soldato, che combatte per denaro, agisce inquadrato nella massa senza alcun segno distintivo individuale, uccide da lontano con armi da fuoco o nel corpo al corpo in seguito ad azioni coordinate e manovrate, si assoggetta alla disciplina, va a servire dove è mandato. Li accomuna però il culto dell'onore che tutti collocano al primo posto dei valori militari, come dichiarano i numerosi trattati scritti nel Cinquecento, o si manifesta talvolta nel comportamento sul campo di truppe incolte e violente, spesso arruolate tra i ceti infimi della società²³.

libreria del nostro ingegnoso idalgo, sono salvati dal rogo i libri di poesia, tra cui *La Galatea* di Michele Cervantes. Al momento della morte, don Chisciotte dice: «Dinanzi a voi mi dichiaro nemico di Amadigi di Gaula e di tutto l'infinito stuolo della sua stirpe; ... adesso conosco la mia balordaggine ed il pericolo che ho corso nelle mie letture; adesso per misericordia del Signore Iddio imparo a mio costo a dispregiarle e ad averle in abbinazione».

²³ I Lanzichenecchi della Banda Nera, considerati traditori perché combattono al soldo del re di Francia contro l'imperatore a Pavia (1525), dal canto loro reputano «cosa molto onorata valorosamente servire quel re il quale per molti anni gli aveva liberamente pagati, mantenere la fede del sacramento e non far cosa alcuna la quale fosse indegna di soldati vecchi». Nonostante l'inferiorità numerica opposero una disperata, quanto vana, resistenza, e quasi tutti furono fatti a pezzi: P. Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*, a cura di C. Panigada, Laterza, Bari, 1931.

II GUERRA, SOCIETÀ CAVALLERESCA E SISTEMA DEGLI ONORI NEL REGNO DI SICILIA

1. *La nobiltà cavalleresca in Sicilia*

I Normanni reinserirono la Sicilia nel novero dei territori cristiani e v'impiantarono una cavalleria feudale secondo un modello che aveva subito già importanti "mutazioni" e che nell'isola poté, per vari motivi, indirizzarsi verso un maggior controllo da parte del potere regio. La feudalità siciliana ebbe poi un percorso specifico rispetto agli altri territori europei, tra l'altro per l'incessante ricambio dovuto agli arrivi di sovrani esteri (Altavilla, Hoenstaufen, Aragona, Angiò), alle ecatombe causate dalle lunghissime guerre esterne e interne, alle ampie leggi di successione. Il Regno divorava incessantemente i suoi cavalieri, e incessantemente li forgiava traendoli dai ceti dominanti urbani e rurali.

Impressiona la prontezza, la rapidità e la convinzione con cui medici, rentiers, giudici, mercanti, gabelloti, massari, funzionari, semplici soldati, promossi tra i ranghi dei *milites* a infornate, generazione dopo generazione, s'adeguavano al nuovo ruolo assumendone tutte le caratteristiche, trasformandosi in feroci combattenti sprezzanti del rischio, ma anche in ceto dirigente, mecenati, committenti di opere d'arte, fondatori di enti e opere pie nella loro città e nei luoghi dove svolgevano importanti funzioni per conto della monarchia o della Chiesa.

Nel 1516, alla morte di Ferdinando, l'isola è percorsa da un capo all'altro da comitive di cavalieri in armi al comando dei maggiori feudatari, da un lato Cardona, Santapau, Ventimiglia e i

loro accolti; dall'altra i vari rami dei Moncada e i Luna. Le diverse fazioni si affrontano *more bellico* in ogni città del Regno o in piccole battaglie campali di cavalieri e fanti, con armi da fuoco e cannoni, e l'elenco dei baroni coinvolti in fatti di sangue si sovrapporrebbe quasi del tutto (esclusi solo donne, vecchi e infanti) all'elenco dei titolari di benefici feudali e cavallereschi.

Il viceré designato, Ettore Pignatelli duca di Monteleone, riuscì ad assumere il controllo effettivo dell'isola solo dopo un anno dal suo arrivo, grazie alla proclamazione regia del perdono generale e allo sbarco di un esercito di 5.000 fanti e 1.500 cavalleggeri, una forza notevole per l'epoca, con cui si poteva muovere alla conquista di un regno.

Il pronunciamento nobiliare fallì per le sue divisioni interne e per l'atteggiamento ideologicamente lealista della gran parte delle élites regnicole. Gli stessi ribelli non pensavano di esautorare il legittimo re: il loro obiettivo era riequilibrare i rapporti tra nobiltà e sovrano, sbilanciati dalla politica antif feudale del Cattolico¹. La successiva opera di pacificazione interna e di alleanza trono-nobiltà fece leva su elementi ideologici radicati nella mentalità cavalleresca: legittimismo, lealtà, *restauratio imperii*, guerra ai maomettani, difesa della fede contro le nuove eresie, affiliazione a una comunità cavalleresca internazionale, partecipazione a un sistema condiviso degli onori, dei privilegi, degli incarichi, preminenza dell'ordine nobiliare nel governo dello Stato e nella società. Su queste basi si ricompattò l'unità tra il re e i suoi cavalieri siciliani.

Arrivarono dalla Spagna le onorificenze del Grandato e del Toson d'oro² per i maggiori esponenti dell'aristocrazia, centinaia

¹ Per una mia interpretazione della rivolta vedi D. Ligresti, *Dal principe 'virtuale' di Machiavelli al principe reale: concezioni e pratiche politiche in Italia nell'età di Carlo V. La successione in Sicilia*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, José Martínez Millán (coordinador), Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, vol. I, pp. 163-177; vedi anche R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 9 (2007), pp. 47-62.

² Cavalieri siciliani del Toson d'oro nei secoli XVI e XVII furono Carlo d'Aragona duca di Terranova (1588), Francesco Santapau principe di Butera (1589), Carlo d'Aragona duca di Terranova (1604), Fabrizio Branciforti principe di Butera, Antonio de Moncada principe di Montalto, Giovanni d'Aragona duca di Terranova, Tiberio del Bosco Aragona, duca di Terranova (1627), Giuseppe Branciforti principe di Pietraperzia, Baldassare Naselli, principe di Aragona (1694), Nicolò Placido Branciforti principe di Pietraperzia (1698), Ferdinando Francesco Gravina Cruillas principe di Palagonia (1700): A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano, 1996.

di titoli di regio cavaliere e regio milite, i conferimenti di abiti degli Ordini cavallereschi spagnoli (Santiago, Calatrava e Alcántara)³ e di altri principati (papato, impero, Medici, Savoia, Farnese)⁴. A usufruirne fu soprattutto un ceto di *militēs*, cadetti, baroni, membri dei patriziati, ancora in parte collegato a un ruolo militare effettivo. Con l'avanzare del tempo questi titoli diventeranno sempre più onorifici, ma continueranno a essere richiesti da *homines novi* che svolgevano ruoli di governo, amministrativi, contabili, giuridici⁵ e che, pur non avendo un passato nei ranghi feudali, assunsero la cultura nobiliare anche nei suoi elementi militari. La mentalità cavalleresca della Corte borgognona ereditata dagli *Austrias*, il mito dell'impero rinnovatosi con Carlo V e Gattinara, la riproposizione dell'idea di Crociata contro il Turco nell'età di Filippo II, contagiaron la nobiltà siciliana e contribuirono ad alimentare la sua presenza militare, in una alla consapevolezza che porsi al servizio del re significava «ganar honra y premios».

Molti lignaggi isolani, senza accantonare i ruoli di governo civile ed ecclesiastico né gli affari, fecero della carriera e dell'uso delle armi un percorso privilegiato per esaltare il loro ruolo sociale, e non pochi ebbero conferimenti di abiti cavallereschi di varia natura. Nel secolo seguente i fattori che mantennero elevata l'attenzione dei nobili al mestiere e alla pratica delle armi furono costituiti dalla religiosità tridentina, dalla difesa della monarchia come garante

³ Emanuele Filiberto di Savoia chiese al re «uno dei tre abiti militari» per un membro della famiglia Bonanno, che avevano «servito la corona per più di 200 anni come consiglieri, avvocati fiscali, giudici, capitani d'arme, vicari del Regno»: F. Gallo, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2005, p. 134.

⁴ V. Castelli, principe di Torremuzza, *I Fasti di Sicilia*, Messina, 1820, vol. II, dà l'elenco delle trentatré famiglie nobili siciliane cui fu accordato l'Ordine imperiale del Cingolo: Alliata, Amico, Abate, Abbatelli, Antiochia, Buglio, Branciforti, Chiamonte, Celeste, Colonna Romano, carbone, Calvello, Diana, Emmanuele, Filangeri, Formica, Graffeo, Grimaldi, Guascone, La Grua, Lanza, Montaperto, Mastrantonio, Milo, Maletta, Palizzolo, Paternò, Perollo, Spadafora, Sclafani, Speciale, Trigona, Tagliavia.

⁵ Dall'inizio del '600 l'aumento delle concessioni di *hábitos* fu notevole per tutti e tre gli ordini spagnoli, in maniera particolare durante il regno di Filippo IV e del suo valido Olivares, che li mise in vendita senza alcuna remora: in questo periodo i cavalieri siciliani dei tre Ordini furono 54 su 468 italiani. La tendenza continuò anche con Carlo II: A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2006, p. 25.

dell'ordine sociale in occasione di rivolte e della guerra di Messina, dalla pirateria, dal contrasto alle iniziative turche nel Mediterraneo e dall'associazionismo militar-cavalleresco.

2. Cultura e società cavalleresca

La continuità del ceto cavalleresco e l'egemonia della sua cultura si affermarono anche attraverso la rielaborazione, il rinnovamento, la rimodulazione dei suoi riferimenti ideali, dei modi e delle forme della comunicazione, per renderli socialmente accettabili e compatibili con l'evoluzione del pensiero politico moderno: furono utilizzati i nuovi linguaggi, le innovazioni tecniche e scientifiche, la devozione, le arti figurative, la letteratura, la trattatistica, l'associazionismo, il mecenatismo. Gli studi di storia dell'arte hanno dimostrato sicuri influssi della poesia trobadorica già nella Sicilia del XIII secolo; i dipinti⁶, le sculture, i fregi e le decorazioni nei palazzi e nei mausolei nobiliari esponevano in primo piano i simboli del potere e delle armi; libri, trattati, opuscoli, opere di devozione, *consilia* e *resoluciones* di giurisperiti e religiosi su tali temi circolavano ampiamente.

Nella biblioteca del principe di Biscari si trovavano testi di scrittori militari antichi e moderni (Vegezio, Camillo Agrippa, Lelio Brancaccio, Francesco Ferrosi, Giusto Lipsio, Pietro Sardi), scritti e relazioni varie sull'Ordine di Malta, storie e cronache di eventi militari, relazioni e descrizioni di esercizi guerreschi, disegni e descrizioni di macchine belliche e di architettura militare, poemi epico cavallereschi, trattati di artiglieria e di cavalleria⁷. Gli autori di

⁶ Le pitture trecentesche del soffitto della Sala Magna del palazzo palermitano dello Steri sono articolate «in cicli iconici e narrativi tratti da poemi omerici, testi biblici, romanzi cavallereschi».

⁷ Il catalogo, compilato probabilmente nel 1777, registra anche opere edite o acquistate nei secoli precedenti: D. Ligresti, *La biblioteca del principe di Biscari*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania, 1978; P. Angioni, *La letteratura equestre italiana del Cinquecento*, <http://cavallo.forumer.it/>. Tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo troviamo: *Delle artiglierie di Sicilia*, secolo XVI; Muzio (Justino Politano), *La Faustina delle armi cavalleresche a' principi et a' cavalieri di honore*, sec. XVI (a stampa, Venezia 1560); Girolamo Muzio, *La Faustina del Mutio Iustinopolitano, delle arme caualleresche*, Venetia 1560; Girolamo Di Napoli, *Discorso sopra gli mali ocasionati dall'uso di scopette a focile e scopettoni, e beneficii in prohibire l'uso e magisterio di esse* (1593); *Cartilla del detalle economico y mecanico de una Compania*, sec. XVII; *Istruzioni pratiche di artiglieria*, sec. XVII; *Istruzioni di architettura militare*, secolo XVII o XVIII; *Relación*

storie municipalistiche e di genealogie – Buonfiglio, Caio Domenico Gallo, Giovanni Evangelista Di Blasi, il marchese di Villabianca – si soffermavano sugli eventi spettacolari, le feste, le cerimonie e i vari giochi di guerra.

Numerose furono le opere dedicate a Carlo V: Colagiacomo di Alibrando scrisse in ottava rima *Il Triompho il qual fece Messina nell'entrata dell'imperatore Carlo V* (1535); il conte palatino Sigismondo Paoluzio, detto Filogenio, scrisse e pubblicò a Messina il poema in ottava rima *Le notti di Africa* in cui sono narrate le imprese dell'imperatore a Tunisi; Tommaso Belloroso compilò in suo onore l'operetta mistica *De septem spiritibus in conspectu throni Dei astantibus* (1535) e Giovanni d'Acquino ne cantò le gesta in lingua latina (*De vita et de gestis regis Carolis V imperatoris*, Panormi 1538).

Non mancarono poemi eroici e opere apologetiche⁸. Nel 1526 Bernardo Riccio passò in rassegna le virtù militari dei messinesi nel *De urbis Messanae pervetusta origine*; Maurolico narrò nell'*Africanam victoriam tribus millibus trecentis triginta ac tribus haeroicis versibus conscriptam* la spedizione di Juan de Vega a Mahadia, nel cui assedio le truppe siciliane furono decimate; lo stesso fece Vincenzo Colocasio (*Quarti belli punici*, 1552); Antonino Alfano esaltò le imprese guerresche del marchese di Pescara (*Vittoria del marchese di Pescara*, Palermo 1571); Ippolito d'Ippolito nel 1574 stampò 141 emblemi in versi dedicati a Giovanni d'Austria (*Propylaeo Emblaematon*); Giovan Francesco Pugnatore, originario di Brescia, visse in Sicilia dove pubblicò numerose opere, tra cui *L'Origine del nobilissimo ordine del Tosone* (1589); Girolamo Di Giovanni scrisse il poema *Palermo trionfante* su un lontano conflitto tra Palermitani e Cartaginesi, con l'intento di celebrare

de la infanteria y cavalleria que hay en las plaças de este reyno; dell'artilleria la que hay en las plaças y castillos de este reyno, de Sicilia y assi mismo en los castillos y assi islas del, sec. XVII; Jorge Basta, *Compendio de toda la miliçia*, sec. XVII; *Istruzioni date a d. Bernabò Gaetano maestro di campo delle genti di guerra del regno di Sicilia* (1528); *El servizio militare che dovevano i baroni di Sicilia nel 1560*, sec. XVII; *Relazione de' cavalli, scopettieri, balestrieri speroni e guanti, che ciascim titolato, barone e feudatario di Questo regno di Sicilia, è obbligato presentare nel regio militare servizio*, secolo XVII.

⁸ Venera Munafò, *Cultura e letteratura nei poemi degli epigoni della «Gerusalemme liberata»*. Errico, Balli, Nozzolini, tesi di dottorato, Università di Sassari, a. a. 2007-2008 (eprints.uniss.it/895/1/ Munafò); P. Mazzamuto, *Lirica ed epica nel sec. XVI*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Palermo 1980, pp. 289-357.

la sua città e il suo militar valore⁹; il fratello Vincenzo rispose con il *Palermo ristorato* (1615) e Tommaso Balli con il *Palermo liberato* (1612); imitatori del Tasso furono anche Valeriano Bulzeo con la sua *Gerusalemme distrutta da Antioco Illustrate, ovvero il Macabeo*, poema eroico (Venezia 1610) e più tardi (1670) Giuseppe Galeano Sanclemente con *Il Pelagio ovvero Spagna racquistata poema heroico* dedicato a Carlo II.

Scipione di Castro, alle dipendenze del viceré Garzia di Toledo, compose versi e scrisse molte *Imprese* (opere che avevano come protagonisti i cavalieri delle giostre e dei tornei che in quei tempi si tenevano frequentemente a Palermo); Nicolò Antonio Colosso scrisse il poemetto *Rhegius seu thurcarum expeditio in siculum fretum* (Messanae 1595); nello stesso anno Pietro Clemente pubblicò a Palermo la *Storia dell'armata turchesca, venuta nel canal di Messina*, e Vincenzo Ferrarotto diede alla luce *L'Ordine militare osservato in Messina l'anno 1594 quando l'armata turchesca bruciò Reggio* (1596); Francesco Potenzano volle emulare il Tasso nell'opera *La Distruzione di Gerusalemme dall'imperatore Tito Vespasiano* (Napoli 1600); Michele Calvo scrisse per il doge di Venezia un'opera su Lepanto; Antonio (Giulio) Filoteo degli Omodei pubblicò nel 1609 in Venezia *Della notevole et famosa historia de' felice amori del Delfino di Francia e di Angelina Loria nobile siciliana*, monumentale romanzo cavalleresco di 2.000 pagine; Ippolito Arminio scrisse un poema dal titolo *Hippomachia*; il sacerdote messinese Scipione Errico iniziò la sua carriera di autore di drammi sacri cimentandosi nella stesura di un poema epico, *La Babilonia distrutta* (Messina 1623), cui fece seguito *L'Achille innamorato* pubblicato nel 1661¹⁰; Giuseppe Vistarchi pubblicò il poema eroico *Polifemo* (Messina 1628); Gerolamo Basilico scrisse *Fato nemico all'armi francesi in Sicilia* (Palermo 1655) in ricordo di un episodio del Vespro (la cacciata dei francesi da Trapani e Favignana); alla stessa impresa è dedicato (in ben 513 stanze) *Il Mongibello di Gloria, Poema Liro Peanico, nella ritirata dell'Armata Francese, da Trapani, Marsala e Favagnana*, di G. Maria Mazzara;

⁹ R. Contarino, *DI GIOVANNI, Girolamo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 40 (1991).

¹⁰ D. Foltran, *Calliope ed Erato: stile e struttura nella Babilonia distrutta di Scipione Errico*, «Schifanoia», nn. 26/27 (2004), pp. 39-99; V. Traversi, *Tipologie tassiane ed artisti barocchi nell'epica secentesca: la Babilonia distrutta di Scipione Errico*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari», 2005, pp. 351 sgg.

il messinese Antonino Mirello pubblicò *Arcadio liberato, poema eroico* (Bologna 1660); Simone Rau scrisse *Rime eroiche* per lodare le gesta di Filippo IV nella presa di Barcellona (in *Rime*, Venezia 1672); Mario Reitano Spatafora cantò le gesta di *Rogierio in Sicilia* (1698).

Sul versante della trattatistica, il patrizio messinese Antonino Ansalone scrisse nel 1629 *Il cavaliere, descritto in tre libri*¹¹. Qualche anno dopo pubblicò *Il torneo a piede, discorso, nel quale si ragiona con quanta magnificenza si sia combattuto nella sbarra dai signori cavalieri della Stella nell'anno 1636* (Messina, 1637). Antonio Collurafi ebbe contatti e amicizie con la principale nobiltà veneziana, siciliana e madrilena e scrisse numerose opere dedicate alla vita nobile, tra cui *L'idea del gentil'huomo di repubblica nel governo politico, ethico, ed economico: ovvero Il nobile Veneto* (Venezia 1633). Il giureconsulto catanese Mario Cutelli criticò aspramente le ascese nobiliari di mercanti e borghesi nelle *Vindiciae siculae nobilitatis*.

Nel dicembre del 1649 fu stampato a Catania un singolare opuscolo dal titolo *Il Cavaliere della Lancia del Signor Francesco Tedesco, ove s'insegna a i Nobili Giovanetti Scolari la Disciplina di ben esercitarsi a cavallo, & à piè ne i giochi militari per guadagnarsi il nome di Cavaliere; Et insieme la qualità, & uso de' cavalli e come possa difendersi da molti un Cavaliere a cavallo*¹². L'autore era un nobile di secondo rango del patriziato catanese, con frequentazioni tra l'alta nobiltà e amico di Agatino Paternò Castello principe di Biscari, cui il libretto è dedicato. Il Tedeschi era cresciuto in quell'ambiente cortigiano che aveva pervaso anche i luoghi dell'aristocrazia siciliana, dalla Militello dei Branciforte e di Giovanna d'Austria alla Caltanissetta dei Moncada, dalla Castelbuono dei Ventimiglia alla Francavilla dei Ruffo, quando giostre e tornei venivano con frequenza realizzati in ogni parte della Sicilia in occasione di festività religiose, solennità civili e militari, feste nobiliari e popolari. Appassionato allevatore e addestratore di cavalli, era stato aggregato a quella gioventù dorata di nobili e patrizi che nella Catania dei primi decenni del Seicento solevano praticare «i giochi e i festeggiamenti militari» che ora, quando scrive, gli appaiono con suo rammarico sempre più trascurati.

¹¹ Messina, Stamperia di Pietro Brea, 1629.

¹² M. C. Calabrese ne ha curato la ristampa (Catania, 2008).

L'occasione della pubblicazione è data dal desiderio di richiamare la nobiltà alla pratica delle armi per la difesa dell'ordine e della monarchia, dopo le laceranti rivolte dei tremendi anni Quaranta, ma l'opera probabilmente era *in nuce* prima di quegli eventi. Il trattato, e la cultura di cui è espressione, richiama il passato dell'egemonia e della grande ricchezza nobiliare, della *concordia civium* e del mondo ben ordinato nelle sue naturali e divine gerarchie, facendo riferimento a un universo cortese, gentile, cavalleresco, dove l'arte militare è una gara di abilità, un *ludus*, una rappresentazione fastosa e festosa cui accorrono come spettatori autorità cittadine, dame eleganti, popolo entusiasta, e in cui si sfoggiano la magnificenza delle vesti, l'elegante portamento, l'agire galante e cavalleresco, il gesto misurato, il motto ingegnoso e arguto. I numerosi capitoli dell'opera, dedicati ai diversi giochi di guerra cavallereschi, tra i quali i più frequenti erano la «sortita» (*sortiscia*, *sortija*), i giochi del carosello o Staffermo, la Giostra e simili, sono pervasi da un accurato tecnicismo infiorato dallo stile barocco, e intendono far apprezzare ai giovani i giochi militari, la dottrina e la pratica delle armi, oltre ad offrire notizie sulle arti equestri del passato.

Nel 1660 il gesuita Domenico Arganzio scrisse un panegirico di San Giorgio dal titolo *Il Cavaliere trionfante*¹³; due anni dopo il sacerdote Gian Paolo Dell'Epifania esaltò la vita e la morte esemplare del perfetto cavaliere gerosolimitano nel libro *L'idea del Cavaliere Gerosolimitano mostrata nella vita di Frà Agostino Grimaldi e Rosso*¹⁴; il sacerdote Antonio Romano Colonna scrisse un *Trattato della vera nobiltà, diviso in discorsi* (manoscritto); Domenico Bandini pubblicò a Palermo *Il consigliere de' nobili sacro-politico* (1697); Vincenzo Auria erudito palermitano stilò un *Discorso storico delle giostre*; Francesco Maria Emmanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, scrisse *Sicilia nobile, Dei giochi bellici cavallereschi usati in Sicilia*, e numerose altre opere su famiglie aristocratiche siciliane.

La passione dei giochi militari è ricordata da autori settecenteschi. Il Di Blasi così ce li descrive in alcune sue pagine:

È superfluo, che si parli delle giostre, e dei torneamenti, ch'essendo stati in moda negli altri paesi, restano raccontati da tutti gli storici, che o registrano la storia de' tempi, o parlano de' giuochi degli antichi. Ci contenteremo adunque di accennare quelli che furono particolari alla Sicilia. Carusello ... è parola pretta siciliana, che tuttavia è in uso, e addita un piccolo vaso di creta, di cui si servono i ragazzi per conservarvi il denaro. Il giuoco dunque dei *Caruselli*, tuttochè si agguagliasse ai tornei, e alle giostre, in quanto i cavalieri combattenti erano divisi in distinte quadriglie, e vestiti di diversi colori co' pennacchi al cimiero, e recando in mano degli scudi o con imprese, o con motti allusivi al combattimento, era nondimeno diverso nella maniera di combattere, avvegnachè non aveano i giostranti cavalieri altre armi, che i detti vasi fragili di creta più fina, e pieni di acque odorifere. Con questi gli uni inseguivano gli altri, e ciascheduno riparava il colpo, che segli scagliava, o col proprio scudo, o cogli omeri, ch'erano coperti di acciaio [...] Nel giuoco del *Saracino*, ossia dello *Staffermo* si piantavano nel teatro due statue di legno vestite di armi bianche nel modo, con cui costumavano di armarsi i Saracini. I cavalieri divisi in quadriglie, e distinti nel colore de' loro abiti, entravano nel campo, come se dovessero battersi in giostra, ma invece di attaccarsi fra di loro colle lance, faceano tutti i movimenti de' giostranti contro le due montovate statue, le quali siccome stavano ferme, e resistevano a tutti i colpi, che venivano loro vibrati, era il giuoco detto dello *Staffermo*, e talvolta *degli uomini armati* per la loro armadura, e dei *Saracini*. Nel giuoco della *Canna*, di cui si è parlato nelle feste date al serenissimo Giovanni d'Austria in Palermo, innalzavasi dall'un lato all'altro di una strada, ovvero in una piazza attaccata a due legni una corda tesa, nel di cui centro stava un anello pendente formato da vari nastri. Entravano nel teatro i cavalieri vestiti nella stessa guisa, come nelle giostre, solo che in vece delle lance tenevano nelle mani delle lunghe canne ornate di fettucce. Correano eglino l'uno dietro l'altro verso quella corda, e colui, che senza fermarsi giungea ad infilzare la sua canna nell'anello, era il vincitore, e riscuotea gli applausi degli astanti.

Per mantenere vivo l'interesse per questi spettacoli, per curarne l'ideazione e l'organizzazione, per addestrare i giovani alle arti marziali e al loro culto, con il patrocinio dei viceré sorsero nel corso del Cinquecento e Seicento associazioni nobiliari che accolsero la maggiore nobiltà del Regno e i patriziati dei grandi centri, mentre parti rilevanti dei cerimoniali cittadini – come per

¹³ Messina, presso Paolo Bonacota, 1660.

¹⁴ Edita a Messina nel 1662.

esempio i palermitani *Capitoli et Ordinattioni da osservarsi nelle Giostre* – erano dedicate al modo di organizzare tali eventi.

Il viceré Garcia De Toledo aveva istituito nel 1566 a Palermo l'Accademia dei Cavalieri dedicata a S. Sebastiano, «un seminario di giovani cavalieri, che convivevano nel palagio di *Ajutami Cristo*, i quali si esercitavano nelle armi, e doveano esser pronti ad ogni bisogno della patria a radunarsi al ponte detto dell'*Ammiraglio*, o come altri vogliono della *Medaglia*, vestiti di armi bianche, ciascheduno accompagnato da un ajutante anche armato per combattere a favore della medesima»¹⁵.

L'Accademia della Stella fu costituita il 7 dicembre 1595 per volontà di un gruppo di nobili di Messina, decisi a fornire alla città una squadra di cavalieri ben addestrati in seguito ad alcune «improvise irruzioni che Sinam bassà avea fatte principalmente in Calabria, acciò occorressero i cavalieri ne' bisogni della città a discacciarne i nemici». L'iniziativa ebbe il patrocinio del presidente del Regno, Giovanni Ventimiglia¹⁶. L'Ordine non poteva superare il numero massimo di 100 membri, i quali ne facevano parte a vita, e soltanto alla morte di uno di loro si poteva procedere all'ammissione di un nuovo membro. Dopo il *placet* di Filippo II, furono vari i viceré che concessero ai suoi componenti importanti privilegi.

L'Accademia dei Chiari di Catania si dedicava anche a spettacoli cavallereschi, e molti dei suoi componenti, come Biscari e Tedeschi a metà Seicento, erano esperti nelle arti cavalleresche e furono protagonisti della repressione della rivolta del 1647. Nel 1651 fu istituita a Siracusa la Compagnia dei Cavalieri della fede che aveva per scopo la difesa della fede e l'intervento in sostegno della monarchia in caso di guerra o rivolta.

Il mondo della devozione e delle pratiche religiose fu ampiamente coinvolto nel clima militante e militare contro l'Islam: dopo le opere apologetiche su santi combattenti o militari quali S. Giorgio e S. Sebastiano, anche le madonne assunsero sembianze severe verso i nemici e accoglievano, maternamente protettrici, quanti si 'raccomandavano' al loro patrocinio contro i rischi del mare e dei viaggi, tra cui primeggiavano gli assalti di pirati e corsari¹⁷.

¹⁵ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, dalla Stamperia Oretta, 1842, p. 219 (rist. anast. Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, voll. 4).

¹⁶ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., p. 262.

¹⁷ Tra tardo medioevo ed età moderna il culto di Maria Santissima di Porto Salvo, del

Già l'epopea normanna aveva rappresentato ogni fatto d'arme contro i saraceni circondato da qualche miracoloso intervento: quando Ruggero ottenne a Scicli una vittoria grazie all'apparizione della Madonna guerriera a cavallo, per ringraziamento fece costruire una chiesa in onore della *Madonna delle Milizie*, ancor oggi patrona della città. L'accentuarsi della tensione tra le due fedi comportò un *revival* del culto, e la fattura di una serie impressionante di dipinti e sculture con la Madonna con la spada alzata su un cavallo rampante che calpesta un turco, immagini edulcorate nei secoli successivi con l'eliminazione degli elementi più aggressivi. Diverse città siciliane, oltre Scicli, veneravano Maria *guerriera*: a Piazza Armerina come Santa Maria della Vittoria; a Gela come Maria Santissima Alemanna; a Mistretta come veneratissima Madonna della Luce; ad Altavilla Milicia come Maria della Milizia; a Messina come la Madonna a Cavallo, nostra donna e signora del Peloro¹⁸. Anche la Beata Maria Vergine di Tindari fu 'arruolata' a posteriori tra i combattenti di Lepanto.

Patrono o titolare di parrocchia in molti centri siciliani è San Giorgio, un santo che nell'iconografia sembra voler raffigurare «la condizione della Chiesa che, nelle vicende storiche di tutti i tempi e luoghi, ha bisogno dei cavalieri, del braccio secolare per difendersi dal drago, dai nemici terreni che la attaccano, nel caso della Sicilia esemplificati nei saraceni»¹⁹.

Soccorso, del Buon Ritorno della Raccomandata (o dei Raccomandati) costituisce un potente tramite d'ispirazione e promozione di una politica territoriale tesa a favorire nuovi flussi antropici, nuove aggregazioni sociali ed economiche. Maria sovrintende a questa *operazione* di ricomposizione e di urbanizzazione costiera come *una madrina* scelta a varare il nuovo corso. Il culto è particolarmente collegato all'ambiente marinaro (L. Sanfilippo, *Santa Maria della Raccomandata: culto e iconografia lungo la costa ionica tra Messina e Catania*, «Quaderni del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Catania», Giuffrè, Milano, 2008, pp. 255-272).

¹⁸ La Madonna "delle Vittorie" fu elevata a loro patrona dai Piazzesi; Maria Santissima dell'Alemanna, patrona di Gela, riconduce ai cavalieri teutonici e al loro rapporto con la Terra Santa; la Madonna della luce a Mistretta, nei tre giorni di festa a Lei dedicati, è accompagnata con danze e musiche per le vie della cittadina da una coppia di giganti armati che mimano passi guerrieri, rappresentazione che ha molte somiglianze con quella delle due statue equestri messinesi di Cam e Rea, o Mata e Grifone, mitici fondatori della città dello stretto; il santuario di Altavilla conserva una 'miracolosa' immagine della Madonna che libera dai corsari barbareschi; La Madonna Bruna di Tindari, dopo la vittoria di Lepanto, fu proclamata regina delle vittorie il 27 Aprile 1575 (L. Sanfilippo, *Santa Maria* cit., pp. 261-263).

¹⁹ San Giorgio è Patrono di Calatabiano, Modica, Piana degli Albanesi, Prizzi, Monforte, Sambuca. Le parrocchie a lui dedicate si trovano tra l'altro a Ragusa Ibla, Palermo, Agrigento, Caltagirone, Novara di Sicilia, Noto: G. Zito, *Nell'iconografia di san Giorgio. Intervista*, «Nova Vetera», n. 1 (2000).

3. *La festa di un mondo decadente?*

Uno degli aspetti che lega la cavalleria medioevale a quella moderna è costituito dalla passione per i giochi di guerra e per le gare di abilità con il cavallo e con vari tipi di armi, organizzati a scadenze fisse da istituzioni e associazioni varie, occasionalmente in caso di matrimoni, nascite e altri lieti eventi nelle famiglie eminenti, a volte del tutto estemporaneamente da gruppi di cavalieri che si accordavano per una sfida. Considerando che i teorici dell'arte militare danno per conclusa l'era cavalleresca molto prima della fine del Quattrocento, stupisce la permanenza e la frequenza di tali manifestazioni lungo i secoli XVI e XVII, la passione con cui erano praticate dai nobili e acclamate dalle folle urbane nelle piazze e negli spazi aperti, o da più selezionati gruppi di spettatori negli ambienti collegati alla vita di corte (palazzi, cortili, ville). Sfumato l'*habitat* primario in cui questo genere di rappresentazione poteva avere un senso, il suo perdurare in una lunga e lenta 'decadenza' deve naturalmente trovare una spiegazione meno superficiale e banale che non il richiamo al gusto dello spettacolo e della teatralità, dell'essere cioè una sorta di circo itinerante delle vanità cui si presterebbe il fiore delle nobiltà europee, o di costituire i *circenses* con cui abbonire il popolo affamato e oppresso.

Rimane primaria l'esigenza dell'addestramento militare all'uso delle armi e al governo del cavallo in situazioni di stress, che continua a essere considerato il primo obbligo del nobile. In Spagna, durante i regni di Filippo il Bello e di Carlo V, il torneo rappresentava ancora «la più importante manifestazione pubblica del potere monarchico»; in Francia l'ideale cavalleresco fu rimesso in auge dalla monarchia per motivi ideologico-propagandistici e un grande re finì per morire durante un torneo cui partecipava; Filippo II trasformò giostre e tornei in feste urbane²⁰. Nei territori

²⁰ Colloquio Internazionale: *La letteratura cavalleresca in Italia e in Spagna (1460-1550). Circolazione e trasformazione di generi, temi e argomenti a partire dal Medioevo* (Seminario di Studi Romanzi dell'Università di Colonia, 3-5 aprile 1997). Per la Spagna vedi inoltre H. C. J. Sánchez, *La caballeriza. La cultura ecuestre en la corte de Felipe II*, in *La Monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, José Martínez Millán e Santiago Fernández Conti (drs.), vol. I, Fundación Mapfre Tavera, Madrid 2005, pp. 226-293; Id., *La gloria del caballo: Saber ecuestre y cultura caballeresca en el reino de Nápoles durante el siglo XVI*, in *Felipe II (1527-1598): Europa y la monarquía católica*, J. Martínez Millán dir., Vol. 4, Parteluz, Madrid, 1998, pp. 277-310.

dell'impero spagnolo e in Sicilia il recupero della 'giostra' operato dalla grande nobiltà come terreno d'esercizio di virtù eroica, ebbe lo scopo di «tenere i Grandi alla milizia e di elevare la *hidalgua* all'esercizio dell'onore e della fedeltà».

La giostra e il giardino, due elementi caratterizzanti il mondo nobiliare, possono essere assunti come emblemi per rivelare il passaggio da un modello culturale a un altro, dall'onore al denaro. La crisi del primo, in cui l'onore è virtù eroica che s'identifica con l'onore della nazione e del re, si coglie nella sua dimensione tragica nella decadenza della monarchia spagnola. In Sicilia il trattato di Agatino Tudisco emana un soffuso sottofondo di crisi e di decadenza: le antiche virtù cavalleresche sono – osserva l'Autore – sempre meno praticate, i nobili stessi preferiscono al cavallo la carrozza, che appare ora più minacciosa e pericolosa dei cannoni. Un cambiamento rispetto ai decenni iniziali del Seicento in cui le piccole corti siciliane e i patriziati urbani cercavano nel fasto, nel lusso, nell'opera di fondazione e ristrutturazione di città, nell'omologazione con i più alti modelli cortigiani spagnoli e italiani, una risposta alla crisi incombente, non ancora militare e sociale, ma già politica e finanziaria.

Ma si trattava di processi di dimensione europea²¹. La crisi della Spagna, se è la crisi degli uomini, nobili e cavalieri, che si erano integrati nel suo sistema imperiale e che adesso ne soffrono il decadimento, non è la crisi della cavalleria; altri personaggi, assumendo diversi riferimenti ideologici o dinastici, avranno ancora per un lungo tempo interesse a mantenere in vita il sistema del privilegio fondato sull'idea (reale o fittizia, ma *efficiente*) della preminenza di un ceto armato: tanto più incombe e si diffonde la consapevolezza della dissoluzione dell'impero, tanto più si ricercano terreni più solidi di legittimazione e di continuità, e se non si vuol adeguarsi al modello 'borghese' del vivere e alla perdita del prestigio e del monopolio del potere, uno degli elementi di resistenza torna a essere proprio il recupero e il rafforzamento dell'idea di una nobiltà fondata sulla cavalleria.

²¹ G. Giarrizzo, *Il cavaliere giostrante*, Maimone, Catania, 1998; Id., *Il giardino itinerario delle passioni: le ville Branciforti (sec. XVII)*, in *Il giardino come labirinto della storia*, Centro Studi di Storia e Arte dei Giardini, Palermo, [s.a.], pp. 86-90.

Il rammarico, espresso dal Tedeschi nel 1649 sulla fine di quel tipo di educazione per la gioventù viene ripetuto, ben centocinquanta anni dopo, da Giovanni Evangelista Di Blasi:

Sarebbe un problema politico da risolversi da quei filosofi, che studiano l'uomo, se sia stata cosa ben fatta il bandire questi giuochi, che teneano la gioventù nobile esercitata nelle arti di cavalcare, e di maneggiare le armi, ed eccitavano nei loro cuori la emulazione, e il desiderio della gloria; lasciandoli marcire nell'ozio, e nella infingardaggine, ed applicati a' giuochi, ed agli amori funesti alla salute, e alle famiglie²².

Siamo alla fine del Settecento, e quella pratica del gioco di guerra per l'addestramento al combattimento, da cui abbiamo preso le mosse dall'anno mille circa, ispira ancora rimpianti.

III L'ETÀ ARAGONESE

1. *La difesa del Regno indipendente*

La guerra feudale aveva il suo fondamento nella cavalleria, intesa come ordine sociale privilegiato corrispondente *grosso modo* alla nobiltà, ma non si svolgeva con poche battaglie campali di piccoli eserciti di cavalieri, senza l'apporto di complesse strutture militari, finanziarie e logistiche di migliaia di uomini che agivano sul fronte e nelle retrovie a difesa dei castelli e delle mura cittadine, imbarcati su flotte, addetti ai trasporti, agli approvvigionamenti ed al controllo del territorio. Oltre ai numerosi mercenari, anche le comunità cittadine, marinare, rurali erano chiamate a contribuire alla guerra fornendo soldi e vettovaglie, navi e marinai, fanti e arcieri, apprestando le necessarie opere di fortificazione. Le grandi guerre, che avevano per obiettivo la conquista o sottomissione di vasti territori, potevano durare anni o decenni, intervallati da fragili tregue, e cessavano di solito per sfiancamento di uno o dell'altro contendente.

Dopo il Vespro anche i siciliani dovettero affrontare un conflitto micidiale e lunghissimo contro la preponderante potenza angioina, da cui uscirono vincitori grazie alla mobilitazione dell'intera collettività: ogni comunità isolana grande e piccola fu chiamata a contribuire all'impegno militare con vettovaglie, legname, navi, alloggiamenti, e con un numero di combattenti proporzionale al numero degli abitanti¹. Nel 1282, per esempio, Palermo fornì 500

²² Di Blasi G. E., *Storia cronologica* cit., p. 169.

¹ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Accademia di scienze lettere e arti di Palermo, Palermo, 1986.

arcieri, Caltagirone 150, Castrogiovanni 120, Catania² e Randazzo 100, ma anche i piccoli villaggi come Monforte, Sant'Angelo o Regalbuto diedero da 2 a 6 arcieri.

La quasi centennale lotta per la difesa dell'indipendenza costituì «un double e colossal effort: mobiliser et payer una cavalerie e surtout una marine capables d'affronter le royaume napoléon, cinq fois plus peuplé ... a fort tradition navale et riche d'une noblesse nombreuse ... appuyée su un "grand arrière" inépuisable de chevaliers français et provençaux, de mercenaires anglais, allemands et hongrois»³, per non parlare delle diseguale disponibilità di risorse finanziarie.

Le alterne vicende politico-militari del conflitto antiangioino e del secondo avvento aragonese di Martino I e Maria, la pestilenza, le lotte fazionarie interne, feroci e persistenti, le rivolte, i processi, le confische, le stragi, comportarono nel corso del XIV secolo il quasi totale rinnovamento della nobiltà militare⁴. Per ricostruire la base sociale dell'esercito feudale e per mantenerne l'efficienza, le diverse dinastie regnanti dovettero effettuare frequenti e larghe ridistribuzioni di feudi che coinvolsero ampiamente i ceti urbani, e non sorprende constatare che gran parte del ceto militare vivesse non in campagna ma nelle quattro grandi città di Palermo, Messina, Catania e Siracusa, e che provenisse da gruppi sociali di burocrati, professionisti, proprietari terrieri, imprenditori, ricchi massari, mercanti⁵.

2. Le guerre dei re aragonesi nel XV secolo

La successione di Ferdinando di Trastámara infante di Castiglia alla corona aragonese, decisa nel 1412 nel convegno di Caspe, fu accolta nell'isola senza provocare scosse, sebbene permanesse il

² A Catania furono arruolati anche tutti i marinai e quarantadue cavalieri.

³ H. Bress, *Un monde méditerranéen* cit., p. 787.

⁴ H. Bress, *Un monde méditerranéen* cit., pp. 865 sgg. Sull'idea di una nobiltà dalla flebile identità vedi E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001; la complementarità monarchia/baronaggio è fortemente sottolineata da P. Corrao, *L'aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, XXIII (1997), pp. 81-108, che scrive: «L'aristocrazia militare del XIV secolo è dunque un soggetto nuovo quanto il regno».

⁵ Su 426 famiglie conosciute solo 106 erano presenti prima del Vespro e solo 21 risalivano all'età normanna; dalla metà del Trecento al 1392 la peste e le guerre intestine feudali ridurranno a 240 il numero delle famiglie di cavalieri (H. Bress, *Un monde méditerranéen* cit., p. 673).

desiderio dei siciliani di tornare ad avere un regno indipendente. I numerosi e continui impegni militari del figlio Alfonso il Magnanimo modificarono lo scacchiere strategico del Mediterraneo occidentale: egli sostenne i fratelli nelle guerre interne castigliane, consolidò il controllo aragonese in Sardegna e Corsica, conquistò il regno di Napoli, condusse spedizioni contro l'isola di Djerba (1432) e Tripoli (1434), fu coinvolto nelle lotte per la successione ai Visconti di Milano (1447), diede aiuto agli albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg (1451), combatté contro Genova (1454-1458).

Il fratello Giovanni II affrontò una lunga ribellione della Catalogna (1462-1472) e una sfortunata guerra contro Luigi XI re di Francia, cui dovette cedere le contee di Roussillon e Cerdaña. L'erede e successore Ferdinando, re-consorte di Castiglia, si dedicò alla conquista del regno di Granada (1492), si riannesse il Regno di Napoli dopo una vittoriosa guerra contro la Francia, partecipò alla Lega di Cambrai (1508-1511), promosse la Lega Santa contro Luigi XII di Francia (1511-1512), riconquistò e annesse la Navarra, sottomise Algeri e Tripoli.

Queste guerre furono condotte da eserciti ancora conformati dal concetto feudale della partecipazione di gruppi familiari con i loro seguiti personali addestrati al combattimento e rapidamente mobilitabili, ma la struttura delle forze armate si stava da qualche tempo modificando e adattando all'introduzione delle armi da fuoco⁶, che richiedevano la progettazione di fortificazioni capaci di ridurne l'impatto, il rinnovamento della tecnologia navale per consentire l'impianto dei cannoni, il ricorso sempre più ampio alla fanteria e alle truppe mercenarie, l'aumento dei costi e la moltiplicazione degli eserciti e delle flotte. Furono modifiche parziali, adottate in un lungo arco di tempo, che però sommandosi e accumulandosi resero la guerra e gli eserciti diversi da quelli trecenteschi: proprio in questa fase cronologica, a cavallo tra '400 e '500, alcuni studiosi collocano una 'rivoluzione' militare, o l'apparire di un modello di organizzazione militare 'prototipo' di quelle che si svilupperanno nei due secoli seguenti, individuata prima nelle tecniche adottate dagli Stati rinascimentali italiani, poi nell'esercito francese di Carlo VIII che nel 1494 'scese' in Italia articolato in tre corpi

⁶ I primi esemplari appaiono in Italia verso la metà del Trecento, ma si diffondono molto più tardi differenziandosi qualitativamente dalle vecchie macchine belliche da getto. In Sicilia furono usate per la prima volta all'inizio del XV secolo.

distinti (cavalleria, fanteria e artiglieria)⁷, e soprattutto nell'esercito spagnolo del Gran Capitano, Gonzalo Fernández de Córdoba, che sconfisse i francesi nella guerra per il Regno di Napoli.

Fino al 1505 l'esercito spagnolo era formato da compagnie mobili e autonome comandate dai singoli capitani, ma in quell'anno si istituì un corpo di armati stabile e più consistente, le *colunelas* o *coronelias*, composte da dodici compagnie di 500 uomini, con armamento misto di armi da fuoco individuali e armi bianche, che sotto una struttura di comando gerarchica e unitaria assicurava maggiore coordinamento ed efficacia all'azione dell'armata sul campo di battaglia⁸. Furono eserciti di questo tipo, sulla cui organizzazione e composizione per primi gli spagnoli riuscirono a esprimere migliori capacità e qualità amministrative e militari, a consentire al Cattolico la seconda conquista di Napoli e la sconfitta bruciante inflitta ai generali francesi.

3. Rigerarchizzazione nobiliare e partecipazione alle guerre aragonesi

In seguito alla riunione dei Regni aragonesi sotto l'unica dinastia dei Trastámara, ogni Stato membro della confederazione depotenziò la struttura militare 'nazionale', per concorrere in vari modi alla politica estera e militare della monarchia.

In Sicilia la gerarchia del potere era stata definita dopo la riconquista di Martino I secondo tre fattori fondamentali: a) appoggio finanziario e partecipazione di lignaggi catalano-aragonesi all'impresa; b) passaggio delle casate siciliane nell'orbita della nuova monarchia; c) concessione del perdono regio alle famiglie ribelli e loro inserimento nel nuovo sistema nobiliare, sulla base dell'esplicitazione di un nuovo legame di fedeltà. Da queste premesse si avviò una dinamica politico-sociale di concordia con la dinastia e di concorrenza tra le casate baronali, in cui ciascuna tentava di aumentare e ampliare il proprio potere attraverso matrimoni vantaggiosi, nuove concessioni feudali, esenzioni e privilegi fiscali, cariche di Stato e cittadine. Una delle strade nuove per realizzare scalate sociali fu l'acculturazione, specialmente giuridica, che portò centinaia di giovani nobili a seguire i corsi e conseguire i titoli nelle Università italiane o nelle *scholae* monastiche che aprivano la via a carriere prestigiose nella Chiesa.

La strada maestra, la via principale, rimaneva però quella del *consilium* e delle armi: mettersi al seguito del sovrano, rappresentarne gli interessi nelle aree periferiche, finanziarlo lautamente e combattere con lui⁹. Alcune famiglie, facendo leva sulle continue guerre e sulle spropositate esigenze finanziarie di Alfonso, riuscirono così ad accumulare nel Regno di Sicilia un patrimonio materiale, politico e onorifico enorme, che alla fine Ferdinando il Cattolico dovette faticosamente smantellare mettendo in opera tutte le risorse della rinnovata e rinvigorita monarchia aragonese-castigliana.

La Sicilia non ebbe un suo esercito stabile: il sistema militare si fondava sul concetto di 'servizio' cui erano tenuti, proporzionalmente alle loro possibilità, tutti i corpi del Regno, e cioè sull'obbligo dei baroni, delle città e delle comunità a mobilitarsi in caso di aggressione, poiché la 'costituzione' siciliana consentiva al sovrano di ottenere risorse umane e finanziarie¹⁰ solo a scopo di difesa e non prevedeva il concorso militare di forze regnicole in azioni belliche rivolte verso l'esterno. La squadra navale di galere siciliane, finanziata con i donativi parlamentari e i contributi di singole città, si configurava tuttavia come una vera e propria Marina del Regno con una struttura permanente, una catena di comando ed equipaggi prevalentemente 'nazionali', in parte reclutati con una sorta di 'leva' nei centri portuali.

In mancanza di un corpo militare ben individuabile per numero di effettivi, composizione delle varie armi, strutture di comando, utilizzazione ed efficacia sul campo, il sostegno del Regno siciliano alle guerre aragonesi, come poi alle 'spagnole', non è quindi facilmente rilevabile nella sua proiezione 'esterna'. Però è certa la partecipazione d'interi gruppi familiari di feudatari, di titolari di

⁹ Sigismondo Luna di Bivona partecipò al seguito del re Giovanni a numerose battaglie campali, fu preso prigioniero, combatté con armi e cavalli propri contro i francesi nella guerra per il Rossiglione; Raimondo Moncada conte di Caltanissetta, «ebbe la sventura nella battaglia navale coi Genovesi nell'anno 1435, di correre la stessa sorte del sovrano, restando prigioniero con altri nobili suoi compagni», tra i quali i siciliani «Antonio, Ferdinando e Giovanni Ventimiglia figliuoli marchese di Geraci, due figli di Antonio de Cardona, un altro figliuolo del conte Gilberto de Centelles, Niccolò Speciale, e Guttiero Nava»; Francesco Paternò barone d'Imbaccari, fu maestro di campo dell'esercito regio nel 1444; Corrado Paternò fu paggio di Alfonso e morì in Reggio Calabria mentre era al seguito del sovrano; i netini Nicolò Speciale, Andrea Borea, Pandolfo Colenucio, Orlando Avola combatterono per terra e per mare.

¹⁰ In quel periodo si avviò un sistema di debito pubblico centrato sulla vendita o il pegno di ogni tipo di beni demaniali.

⁷ M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1978.

⁸ L. Sanna, *Il Tercio*, <http://www.arsmilitaris.org/publicazioni/tercio.pdf>.

uffici e rendite statali, di facoltosi che – volendo ascendere nella scala degli onori e ottenere cariche pubbliche – si misero in armi a proprie spese e con un proprio seguito e confluirono nell'esercito regio là dove il re aveva in corso le sue guerre, aspettandosi non un salario, ma un accesso privilegiato al *patronage* economico e onorifico. Si guadagnarono così titoli, onori, matrimoni vantaggiosi, nuovi feudi, rendite, cariche, benefici ecclesiastici e lucrosi uffici, oppure il perdono regio per vari tipi di reato. Gran parte dei mutamenti gerarchici nella composizione e nel rango delle famiglie feudatarie e nobili in quel periodo fu determinata dalla ricchezza messa a disposizione del re per sovvenzione alla guerra.

Esemplare la vicenda di alcune grandi casate beneficiate dal Magnanimo e da Giovanni II – Cardona¹¹, Ventimiglia¹², Abbatelli, Barresi¹³ – poi aggredite dalla politica restauratrice del Cattolico e passati nelle fila dell'opposizione tra gli esponenti di primo piano del 'partito feudale' che guidò la rivolta del 1516.

¹¹ Il lignaggio dei Cardona fu a fianco dei sovrani nelle varie campagne militari conseguendo per i suoi numerosi componenti nuovi titoli e onori e rafforzandosi all'interno della feudalità siculo-catalana. Antonio seguì Alfonso, di cui il figlio Pietro fu camerlengo e alfiere; un altro Pietro lotterà al fianco di re Giovanni; in Catalogna combatterono il conte Artale insieme al figlio Giovanni e ai suoi parenti catalani, che parteciparono al recupero di Gerona. I quattro fratelli Cardona nel 1490 seguirono Ferdinando a Granata, e lo stesso faranno un decennio dopo per la guerra di Napoli: Ugo morì a Gaeta nel 1503, Juan morì per le ferite riportate nella battaglia di Ravenna nel 1512, Antonio ottenne il marchesato di Padula nel Regno di Napoli. Pedro III, conte di Collesano, partecipò alle guerre di Granata e di Napoli, alla battaglia navale delle Gerbe, fu insignito del collare del Toson d'oro nel 1497, figura come uno dei principali capitani dell'esercito spagnolo ed è ricordato da Fernando de Oviedo come «valente caballero». Fu uno dei capi della rivolta autonomistica del 1516 e morì eroicamente alla battaglia della Bicocca dopo avere ottenuto il perdono. La sua morte è narrata come *exemplum* di coraggio e ardimento da Paolo Giovio e dal Bandello.

¹² Giovanni Ventimiglia di Geraci, già al servizio di Martino I in Sardegna, combatté per Alfonso a Napoli, a Genova, in Africa e in Sardegna, sedò la rivolta di Siracusa nel 1448, difese l'Epiro e la Carnia dall'attacco turco; il figlio Antonio fu anche lui valoroso combattente e ammiraglio del regno come il padre, partecipò alla repressione della rivolta catalana; nel 1471 il nipote Carlo combatteva nelle terre del principato, dove peraltro si trovava l'altro nipote Giovanni Crispo: G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transazione (secoli XIV-XVII)*, Leo Olschki Editore, Firenze, 1983, p. 53.

¹³ Antonio Piero Barresi signore di Militello, si arruolò con otto cavalli e muli propri; Francesco Abbatelli, "copeo real", si distinse con il congiunto Scipione Abbatellis «in rebelles debellandi»: C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, *passim*.

4. La partecipazione alle guerre del Cattolico

Anche Ferdinando, nel formare in Sicilia il suo 'partito', tenne in conto il servizio prestato dai nuovi nobili provenienti dalle casate mercantili pisane, dal ceto togato e dai ranghi delle nobiltà urbane, nelle campagne militari in Spagna, in Italia, in Africa e persino nelle Americhe. Nel 1486 chiese che «seglì mandassero mille uomini di cavalleria» a Napoli¹⁴. Alla guerra di Granata parteciparono esponenti di grandi casate siculo-pisane, quali Antonio Alliata, conte di Caltabellotta, e Bernabò Gaetani, barone di Tripi, che servì il re con cavalli e armi e trovò la morte durante il servizio. Con lui si trovava in Spagna il nipote Diego, che ereditò i suoi beni e tornò in Sicilia.

Nel 1502 molti siciliani combatterono nel napoletano al fianco del gran capitano. Tra di loro pervennero a grande a celebrità Guglielmo Albamonte e Francesco Salomone, i due partecipanti siciliani alla disfida di Barletta. Il primo combatté a Barletta nella compagnia del marchese di Padula, nel 1512 partecipò alla battaglia di Ravenna, ottenne infine un feudo in Sicilia e un baliato in Calabria. Un suo nipote, Giovanni Albamonte, morì in battaglia, e Luca Albamonte ebbe un salvacondotto da precedenti delitti per recarsi con un 'famiglio' a combattere agli ordini del Gran Capitano (1504). Francesco Salomone combatté a Ferrara contro Venezia nel 1509¹⁵, partecipò alla difesa di Parma nel 1521, fu ricompensato con la cittadinanza e rimase al servizio del duca. Giovanni Landolina barone di Binvini combatté agli ordini di Ettore Pignatelli in Puglia¹⁶. Un altro Bernabò Gaetano partecipò a sue spese alle prime guerre d'Italia nell'esercito spagnolo, come il nobile Bernardo Gueli di Naro. Il signore di Raddusa, Gianfrancesco Paternò, mentre era al seguito del Gran Capitano fu catturato da Giacomo Sanseverino e riscattato dalla città di Catania insieme al concittadino Cesare Gioeni. Tornato in patria nel 1508 iniziò

¹⁴ Il tesoriere Alferio di Leofante pagò «al nobile Giovanni Valguarnera conte di Asaro onze 216 per soldo di due mesi per esso, e per trenta cavalieri armati, che andavano al servizio del re di Napoli»: G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., p. 88.

¹⁵ L'Ariosto narrò il suo duello con un altro siciliano, Marino La Mattina, in una lettera al cardinale Ippolito d'Este.

¹⁶ C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlo V. La consolidación de la conquista*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001.

la sua attività 'imprenditoriale' procurandosi l'incarico di capitano d'armi contro i banditi con facoltà di arruolare il numero di uomini necessario e di conservare il bottino delle sue prede¹⁷.

Il fronte nordafricano fu molto importante per il Regno di Sicilia, cui per un certo periodo furono annesse Malta e Tripoli. Nel 1488

molte fuste di Turchi aveano fatte delle incursioni in Malta, e al Gozzo, dove aveano posto l'assedio, e resi schiavi molti abitanti, e altre fuste de' medesimi erano andate alla Pantelleria, dove faceano ogni sforzo per ridurla cogli abitanti in servitù.

Il Consiglio regio deliberò di

armare colla possibile sollecitudine non meno in Palermo, che in Messina, in Siracusa, e nelle altre città marittime, tutte le navi, galee, fuste, e altre barche, che fossero ne' loro porti, e di mandarle in soccorso delle isole assalite. Si stabilì ancora di sollecitare tutti i capitani, e capi di squadra, affinché colla loro gente di armi accorressero dove il bisogno li chiamava, per guarentire il regno dalle temute invasioni. Perché però era d'uopo di dare un capo a questa tumultuaria armata marittima, e terrestre, fu eletto coll'avviso de' consiglieri per capitano generale della medesima Francesco de Patellis, o Abatellis maestro Portolano conte di Cammarata, che in valore ed esperienza di guerra non la cedeva a veruno [...]. Il prode Francesco obbligò le fuste turche ad abbandonare i mari di Sicilia; e di poi a tenore degli ordini reali invase le primarie città della costa di Barberia, e dopo di averle rovinare, e di averne tratto un ricco bottino, ritornò glorioso in Palermo¹⁸.

¹⁷ G. Nigro, *Le compagnie di ventura in Sicilia. Contributo allo studio del problema*, «Rassegna degli archivi di stato», a. LX, 2000, 1, pp. 94-101. Coinvolto nei torbidi del biennio 1516-17, riuscì a fuggire all'arrivo di Monteleone. Rientrato in patria, si recò nelle Fiandre agli ordini dell'imperatore e nel 1520 ebbe conferita la dignità del Cingolo militare e dello Sperone d'oro, trasmissibile ai suoi eredi. Considerato «Persuna strenua, et praestanti animo et judicio», fu nominato capitano d'arme e guerra a Malta, dove rimarrà sino al 1532.

¹⁸ Questo è il racconto di G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., p. 88, sulla base di una cronaca contemporanea di J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, tom. IV, lib. XX, cap. 79: Edición electrónica de José Javier Iso (coord.), María Isabel Yagüe y Pilar Rivero.

Nel settembre 1497 le galere di Sicilia guadagnarono *gran reputación* nel soccorrere il *jeque* di Gerba, ribellatosi al re di Tunisi. Dopo diverse operazioni di polizia del mare e la conquista del Penon de Vélez (1508), il Cattolico cercò di imprimere continuità alle operazioni in Nord Africa, e Favignana divenne per molti anni base logistica delle flotte mediterranee spagnole. Nel 1509 le undici galere di Pedro Navarro, le sette di Napoli e le due di Sicilia, supportate da una cinquantina di navi da trasporto e da un gran numero di caravelle, galeoni, fuste e barche¹⁹, partirono alla volta di Orano, Bugia, Tripoli. Quest'ultima fu conquistata nel luglio 1510 e annessa al Regno di Sicilia sino al 1523, quando passò ai Cavalieri Ospedalieri di san Giovanni. All'impresa e alla successiva difesa di Tripoli parteciparono «molti cavalieri Spagnuoli, e Siciliani», tra i quali Ferdinando de Angulo, Archimbao di Leofante, Blasco Barresi, Antonio Ventimiglia, Giovanni Antonio Moncada, Jaime Requesens²⁰.

Nell'autunno del 1511 il re ordinò che le galere di guardia dei regni italiani fossero messe a disposizione del papa. Le tre galere di Sicilia si trovavano all'inseguimento di alcune fuste nemiche, e il viceré Moncada ne mandò al pontefice solo due, in quanto per metterle tutte «bien en orden seria mucho gasto». Nel 1512 il viceré, dopo aver emanato un bando di arruolamento cui il barone di Ferla contribuì inviando a sue spese propri balestrieri, si recò a Tripoli «con una buena armada para dar orden en la fortificacion de los castillos». Nell'estate del 1515 l'ammiraglio Luis de Requesens, veleggiando con nove galere (quelle di Napoli e Sicilia), una nave e un galeone, intercettò e distrusse una flottiglia di tredici fuste del rais Soliman: «oltre di aver mandate a fondo tre fuste nemiche, s'impossessarono di altre sei, ed obbligarono le altre quattro malconcie a fuggirsene. Furono in questa azione fatti prigionieri quattrocento Mori, e cinquecento Turchi». Fra le bandiere conquistate se ne trovarono di appartenenti alla santa Sede, che furono restituite al papa in gran pompa.¹

Non mancarono i casi di militari siciliani in America nel periodo della *Conquista*: un Giovanni Siciliano partecipò nel 1502 alla presa di Città del Messico, con «proprie armi e cavalature»,

¹⁹ B. Anatra, *Le armi e il mare*, in G. Galasso e A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Società napoletana di storia patria, Napoli, 2001, pp. 123-148.

²⁰ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., p. 142.

notazione questa che manifesta una posizione sociale di benessere; Francesco Rosso, anche lui con «proprie armi e cavalcature», arrivò «alla terra di Cibola oggi detta Arizona»; Francesco, proveniente da Messina o da Lentini, è annotato nell'elenco dei compagni di Vasco Núñez de Balboa che nel 1513 giunsero per primi alla «scoperta» dell'Oceano Pacifico²¹.

L'arruolamento o il «servizio» militare erano anche utili a scrollarsi di dosso accuse, processi in corso o condanne per vari reati: Giacomo Tudisco di Catania, accusato di numerosi reati, ottenne un salvacondotto per andare a combattere con i suoi armati in Calabria nel 1496; Nicolò Campulo, accusato d'omicidio, approfittando dell'indulto concesso a chi avrebbe prestato servizio militare, si arruolò nell'esercito spagnolo e, concluso il suo servizio, tornò a Messina a fare il mercante.

5. Il finanziamento siciliano alle guerre di Ferdinando

Lo stato continuo di belligeranza e gli enormi costi della guerra hanno condizionato lo sviluppo del sistema di relazioni sociali e l'equilibrio dei poteri in tutti gli Stati di antico regime. Il Regno di Sicilia, come tutti gli Stati dell'epoca, non fondava il suo sistema politico su un punto di riferimento fisso, una costituzione scritta che definisse il sistema delle relazioni, dei pesi e contrappesi dei poteri dello Stato, individuati in stabili organi e istituzioni, ma questi elementi potevano mutare in maniera fluida e condizionata dai rapporti di forza tra i diversi poteri, ognuno dei quali cercava di crearsi ambiti di gestione e di controllo in concorrenza con gli altri. Tuttavia vi erano obblighi che derivavano ai sudditi e al sovrano dalla natura stessa dello Stato cristiano-feudale-monarchico: per il re quelli della difesa, della protezione, della giustizia e in generale di contenere la sua azione nei limiti della dottrina cristiana²²; per i sudditi quelli di fedeltà, lealtà, soccorso. Di conseguenza, se i rappresentanti del Regno riuniti in Parlamento riconoscevano

la legittimità e la fondatezza dell'azione regia, ne conseguiva un impegno morale a sostenerla finanziariamente. L'istituzione parlamentare assumeva in questi casi ruoli e peso politico diversi in rapporto ai ruoli e al peso che i suoi componenti – città, feudatari ed ecclesiastici – avevano in quel momento nei confronti della monarchia e dei suoi apparati²³.

Per le sue spese il re poteva contare sul «patrimonio» e sulle regalie, di cui disponeva a sua volontà senza alcuna condizione particolare se non quella di assicurarne la gestione. Ma le continue guerre comportavano un impegno finanziario sempre crescente, sia per la loro durata, sia anche per i mutamenti delle tecniche militari e delle armi: navi sempre più grandi e complesse, armi da fuoco e cannoni, fortificazioni capaci di reggere l'urto delle nuove armi, eserciti più numerosi in gran parte composti da mercenari che bisognava retribuire, formazione di un apparato burocratico di funzionari, amministratori, esattori. I re necessitavano di sempre maggiori risorse finanziarie che dovevano chiedere agli organi rappresentativi di ceto. Tali contribuzioni si chiamavano in Sicilia donativi, non erano obbligatori (tranne che nei casi canonici) e nel concederli il Parlamento ne rilevava sempre il carattere volontario, gratuito, temporaneo («mera, pura e spontanea voluntate»; «liberamente e di sua spontanea voluntate»). Potevano esser dati a libera e completa disposizione del re, o condizionati da clausole ben precise.

I donativi concessi in età ferdinandea erano solitamente «liberi», cioè a disposizione del sovrano: nel 1474 si diedero «per lu benefitio universali del Regnu»; nel 1494 «fu accordatu e conclusu che Sua Altezza sia libere subvenuta e servita»; nel 1505 furono offerti 300.000 fiorini «di li quali S.M. indi fachi quello sia pli soy servicio como a Sua Altezza parrà»; nel 1508 e nel 1511 «li tre Bracchij fecero offerta a Sua Maestà di fiorini 300.000 in tre anni per farne quello che li piacerà»; nel 1514 offrirono 300.000 fiorini «delli quali S.M. ndi faccia quello che sia più suo servizio».

Altre volte il motivo per cui il re chiedeva il donativo era esplicitamente dichiarato: «havendo deliberato andare Sua Maestà contra lu re di Granata»; «per li grandi dispisi sostenute in lo felici adventu di li parti di Spagna in lu Reami di Napoli»; «per li grandi

²¹ F. Icaza, *Diccionario biografico de conquistadores y pobladores de Nueva Espana*, Imprenta de «El Adelantado de Segovia», Madrid, 1923.

²² Ai Re di Sicilia e Napoli spettava il titolo di *Sacra Regia Maiestas*, che dipendeva dal carattere di *res sacrae* dei luoghi che erano sotto la sua protezione come rappresentante del pontefice: C. Borrel (1611), citato da P. F. Albaladejo, *De Regis Chatolici Praestantia*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 103-104.

²³ G. Di Martino, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., IV-V (1938-1939).

dispisi in debellari la setta Maumetthana in li parti di Africa»; «per substitutioni di la Città di Tripoli, la quali S.M. ha aggregato a questo regno»; «per conquistari tutto il resto di la Africa».

La Sicilia ebbe l'onere finanziario della spedizione di Tripoli (1510) e della sua difesa, che richiese non solo grossi quantitativi di denaro per il pagamento delle truppe, ma anche grano e vino per il loro approvvigionamento, e persino muratori, legname e calce necessari per la costruzione di una fortezza, oltre alle spese di nolo per i trasporti. Negli anni successivi furono esportati grano, vino, legname, fave, olio, riso, formaggio, biscotto, zucchero, mandorle, aceto, miele, carne salata, filo da balestra, panni, carbone, salnitro, zolfo. Quando poi, nel 1515, operai siciliani destinati alla costruzione della fortezza furono catturati in mare dai turchi, il governo siciliano dovette preoccuparsi anche del loro riscatto.

In sintesi, durante il suo regno Ferdinando regolarizzò il finanziamento siciliano alla Corona in due fasi: nella prima (1488-1502) indusse il Parlamento a triplicare il contributo; nella seconda (1502-1514) consolidò questo successo fissando il donativo 'ordinario' a 300.000 fiorini ogni tre anni.

6. Lotte interne

Nonostante l'invidiabile situazione di relativa tranquillità ai confini e il consolidamento della dinastia regnante, i siciliani si levarono spesso in armi combattendosi vicendevolmente in conflitti fazionari o politici. In seguito all'insediamento di Martino I sul trono siciliano, e sino all'avvento di Alfonso il Magnanimo le cessioni di centri demaniali a nuovi feudatari e le contrapposte rivendicazioni di riscatto si accompagnarono spesso a episodi di malcontento, sommosse, rivolte armate, da parte delle popolazioni locali: Siracusa non gradì il trasferimento alla Camera reginale e nel 1444 e 1448 vi furono tumulti seguiti da sanguinose repressioni; negli stessi anni i sudditi del conte di Modica «tumultuando contro il padrone, cui imputavano una intollerabile tirannia, e la usurpazione ancora dei reali diritti, innalzarono le reali insegne»; a Catania negli anni '50 solevano «accadiri multi brighi per li odii et malvistati di chitatini», e lo stato di endemica conflittualità tra fazioni cittadine provocava morti e feriti; la guerra privata tra i Luna e i Perollo sconvolse l'area tra Caltabellotta e Sciacca con

decine di morti e distruzione di case e beni²⁴; a Messina un colpo di mano antinobiliare portò per breve tempo i *populares* al governo nel 1464; nel 1511 a Palermo i rivoltosi, capeggiati dal nobile Paolo Pollastra, «presero le armi, e fecero mano bassa sopra tutti i soldati Spagnuoli²⁵ che incontrarono, e poterono trovare, sacrificandoli con orrenda carnificina al loro furore».

L'intera feudalità regnicola fu coinvolta nell'insorgenza che per più di un anno (1516-17) travagliò l'isola nella fase della difficile successione di Carlo di Gand. Pietro Cardona conte di Collesano, il marchese di Geraci, Federico Abbatellis conte di Cammarata e altri baroni con il loro seguito di cavalieri armati si erano radunati a Palermo, e appena giunse la notizia della morte del re, diffusero il loro programma politico in tre fasi: esautorare il viceré, sostenendo la tesi che al momento della morte del re doveva considerarsi decaduto, e affidare l'amministrazione del Regno a un Presidente loro gradito; abolire donativi e gabelle regie; convocare un Parlamento, che avrebbe dovuto conferire il Regno in "dono" a Carlo (richiamo alle modalità pattizie con cui dopo il Vespro i siciliani avevano "donato" la Corona a Pietro d'Aragona), a condizione che fossero aboliti i donativi e le gabelle "illegittimamente" imposti. Il ceto togato però fece quadrato attorno al viceré e i consiglieri confermarono unanimemente la legittimità della permanenza di Ugo Moncada nella carica di viceré.

Seguì un convulso periodo di trattative e di consultazioni. I baroni concordarono con il viceré la celebrazione di un Parlamento per il 10 marzo, ma il 7 marzo arrivò da Bruxelles un dispaccio di Carlo con la conferma del viceré, e l'8 marzo la folla palermitana, eccitata dagli uomini di Federico Imperatore, patrizio palermitano capo di una fazione cittadina, assalì il palazzo viceregio costringendo il Moncada alla fuga (stessa sorte toccava all'Inquisitore). Una parte del governo cittadino di Palermo si schierò con i conti contro il viceré, ma da Messina arrivò una risposta di segno opposto: la città mercantile con interessi commerciali e finanziari in Fiandra, vedeva di buon occhio la successione di Carlo, e offrì rifugio e protezione al viceré, negando l'ingresso ai conti. A Messina

²⁴ Non è stata trovata conferma documentaria di questi episodi, narrati da cronache posteriori: di certo Antonio Luna fu ferito in un'aggressione, e alcuni dei Perollo furono incarcerati.

²⁵ Reduci da una sconfitta in Africa: G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit.

arrivarono attestazioni di lealismo dalle altre città della costa orientale e dalle casate del ramificato lignaggio moncadiano, mentre altre città e altri baroni si schierarono con Palermo e con i conti.

La vicenda era giunta a un punto di stallo, si evitava lo scontro aperto ma in ogni parte dell'isola si regolavano i conti per la conquista del governo locale con vere e proprie battaglie. Iniziò la ricerca del compromesso. Nel maggio 1517 Ettore Pignatelli, luogotenente e capitano generale (sarà nominato viceré solo nella primavera dell'anno successivo), giunse a Palermo, dove trovò una situazione di divisione tra i gruppi dirigenti e di malcontento popolare. Il 23 luglio la folla, manovrata dall'alto, si scatenò contro i membri "moncadiani" del Sacro Regio Consiglio, massacrandone quattro. Il moto – capeggiato da patrizi e membri della nobiltà minore e cadetta – era maturato nell'ambiente di quei comitati di quartiere che avevano organizzato la rivolta del 1516, ma fu presto represso quando i principali responsabili caddero trucidati in un agguato l'8 settembre.

Solo l'arrivo di un vero esercito di più di 6.000 uomini consentì uno stabile ritorno all'ordine²⁶, cui seguirono arresti, condanne ed esili (la maggior parte dei quali saranno condonati negli anni successivi)²⁷. Finalmente, nel dicembre del 1518, Carlo poteva ricevere il giuramento dal Parlamento e a sua volta giurare (tramite il viceré) il rispetto dei privilegi del Regno: erano passati quasi due anni dalla morte del nonno, e solo ora poteva dirsi re di Sicilia.

Il sogno, indipendentista o autonomista, di Cammarata e Cardona, s'infranse dopo poco più di un mese: una base sociale di tipo feudale, un programma indirizzato a un ritorno al passato e la sottovalutazione della complessità cui la società siciliana era pervenuta, non erano adatti a far conseguire ai ribelli alcun importante risultato politico, poiché rendeva difficile formulare un programma unitario che tenesse conto di così molteplici esigenze, mentre proprio questa funzione poteva attribuire legittimità

sostanziale a un'autorità monarchica che non agisse come un potere autonomo e assoluto, ma garantisse l'equilibrio dei gruppi sociali, ottenendo la loro collaborazione e fungendo da luogo di compensazione e di mediazione. Per questo, se la ribellione durò un mese, la restaurazione si prolungherà per parecchi anni.

²⁶ I nobili e la popolazione di Randazzo contrastarono la sua marcia.

²⁷ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., p. 160: «Gli furono quindi mandati in Messina cinque mila pedoni spagnuoli comandati da Ferdinando Larena, e mille cavalieri, alla testa de' quali era Giovanni Guevara conte di Potenza. Con questa piccola armata partì il Pignatelli da Messina, e fatto allora coraggioso girò per le città, che aveano tumultuato, per far subire a' sollevati la pena di aver vilipesa la maestà regia».

IV

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DEL REGNO

1. *Il teatro di guerra mediterraneo nei secoli XVI e XVII*

L'età degli *Austrias* è caratterizzata da una perenne tensione bellica tra le Potenze europee, proiettate con i loro nuovi imperi coloniali nella dimensione mondiale. In questi secoli si sviluppa la 'modernità' anche nella conduzione della guerra, e benché da lungo tempo esista e si ravvivi periodicamente un dibattito sulla "rivoluzione militare", gli storici sono oggi meno propensi a cercare e individuare improvvise e radicali 'rotture' tra presente e passato, anche perché troppe sono le variabili da considerare. Se la campagna di Consalvo di Cordova è considerata tra le prime condotte all'insegna di un nuovo concetto di esercito basato sulla fanteria e sul coordinamento e finanziamento statale, la disfida di Barletta segnala quanto peso continui ad avere una concezione cavalleresca della guerra. Non diversamente la rivolta antimoncadiana si articola in una serie di microconflitti locali combattuti con ogni mezzo e con le più diverse modalità, dall'agguato di sicari all'assalto di torri e fortificazioni con cannoni e armi da fuoco; da piccole battaglie campali di poche decine di cavalieri al coinvolgimento di milizie formate da popolani e abitanti dei villaggi: ma alla fine fu risolta dall'invio di un vero e proprio esercito 'regolare' in assetto di guerra che con la sua minacciosa presenza indusse a più miti consigli i ribelli.

I cambiamenti che avvengono in area mediterranea obbediscono a logiche e tempistiche diverse, per esempio, da quelle che gli immensi spazi oceanici o continentali impongono nella conquista e difesa delle colonie americane. Anche i nemici sono diversi, di-

versamente armati, organizzati e motivati, e con diversi obiettivi. I turchi, ormai padroni di un vasto territorio dalle enormi potenzialità militari, non avevano ancora acquisito nella guerra sul mare le capacità organizzative e strategiche dei capitani e degli equipaggi cristiani. Con grande difficoltà sottrassero nel 1522 l'isola di Rodi ai Cavalieri di San Giovanni, cui dovettero concedere l'onore delle armi e la possibilità di trasferirsi sani e salvi nell'isola di Malta, donata loro da Carlo V nel 1530.

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, una serie di rivolgimenti politici posero la Sicilia al centro di una fortissima pressione militare. Il passaggio della Repubblica di Genova dall'alleanza con la Francia a quella con Carlo V indusse il re "Cristianissimo" ad un passo che fece scalpore: l'alleanza con il Turco "infedele"; a sua volta il sultano, per rendere competitiva la sua potenza marittima, si alleò con Khair ad-Din "Barbarossa", signore di Algeri e capo della pirateria barbaresca, che pose a capo della sua flotta. Le sinergie franco-turco-barbaresche chiusero l'isola in una morsa ferrea: Carlo V rispose trasformando l'isola in una fortezza e in una base di raccolta e di approvvigionamento delle flotte imperiali e alleate.

Iniziava un travagliato periodo di permanente ostilità che aveva per posta l'egemonia nel Mediterraneo, e che pose la stessa Sicilia a rischio di una conquista nemica. Gli strateghi della *Monarquía* attrezzarono l'isola a sostenere l'urto di eserciti e flotte tra le più potenti del tempo, ottomani, francesi e barbareschi uniti, creando una struttura militare basata sul *tercio*¹, e misero in atto un sistema di relazioni internazionali e di alleanze che, unito a una strategia militare di contenimento e contrattacco basata sul concetto dei 'bastioni', non consentirono a nessun nemico di

¹ Tra 1534 e 1536 nasce il *tercio* di 3.000 soldati diviso in dieci compagnie di 300 unità di picchieri e archibugieri: 1200 *coseletes*, 472 *piqueros*, 1118 *arcabuceros*, 120 *cabos*, 90 *primera planta* (*aleferez*, *sargento* etc), 6 *planta maior* (maestro di campo, sergente maggiore, *furrier mayor*, *atambor mayor*, *barrachel*, *medico*). I *tercios* spagnoli erano formati solo da spagnoli o naturalizzati, ma vi erano i corpi nazionali quali la fanteria italiana o tedesca (in cui potevano militare alfieri e sergenti spagnoli) e le truppe mercenarie. Il primo *tercio* riformato fu stanziato in Sicilia. Nel corso del tempo vi furono riforme (1560, 1632) che non intaccarono l'organizzazione generale dell'esercito. Nel 1685 vi fu una radicale riduzione degli effettivi: fuori dalla Spagna un *tercio* fu formato da 12-13 compagnie di 78 uomini (950-1.000 uomini teorici), il fucile con baionetta sostituì l'archibugio, la picca fu soppressa, e furono costituite compagnie di granatieri: L. Sanna, *Il Tercio* cit.

varcare la frontiera fortificata costituita da Malta, Sicilia, Napoli, Sardegna, Granada e Valencia e di avvicinarsi all'area peninsulare spagnola. Minor successo ebbero nell'operare all'inverso, cioè a penetrare nel sistema difensivo nemico: i capisaldi spagnoli in Africa settentrionale, faticosamente conquistati nei primi decenni del Cinquecento, cedettero tutti prima della fine del secolo, e la vittoria di Lepanto si spense senza ulteriori e stabili progressi, come era accaduto altre volte, a causa dei contrasti politici tra gli alleati e per la mancanza di risorse finanziarie.

Alla fine, a causa dello sfaldamento dei contendenti e della pressione crescente in altri settori geografici², si giunse ad una lunga tregua, durante la quale però continuarono a combattersi corsari, pirati, flottiglie dalle diverse configurazioni, senza alcun obiettivo strategico se non quello del saccheggio di navi e villaggi costieri e della riduzione in schiavitù dei prigionieri. Non si pensò più a importanti spedizioni in territorio nemico, diminuì l'interesse al potenziamento delle fortificazioni urbane, si ridusse la presenza delle truppe straniere di stanza o di passaggio, Spagna e Turchia ritrassero gradualmente le loro forze dal Mediterraneo per impegnarle altrove, gli uni sul fronte atlantico e nord-europeo, gli altri contro la Persia, mentre la Francia era imprigionata in una lunga e tragica serie di conflitti interni e guerre civili e religiose.

L'apparato militare, funzione delle scelte politiche dei gruppi dirigenti, si adeguò ai mutamenti intervenuti nella Corte spagnola in rapporto al peso e all'influenza dei 'partiti' fautori delle diverse strategie d'intervento sulla scena internazionale, adottando, dopo la scomparsa delle grandi flotte e il ridimensionamento drastico degli obiettivi militari, nuovi sistemi nella guerra mediterranea. L'importanza strategica dell'isola diminuì, come diminuì la cura per gli aspetti militari della sua difesa di fronte al pericolo d'invasione.

L'interesse militare per la Sicilia si ravvivò quando tra le Potenze europee si affacciò l'idea di un possibile distacco dell'isola dalla Spagna, indotta dalle rivolte del 1647-48 e del 1674-78, e durante la guerra di successione spagnola. I nuovi nemici erano francesi, inglesi, olandesi e imperiali, ma il sistema militare e sociale isolano faticosamente resse anche quando la Francia di Luigi XIV si trovò

² Dopo l'annessione del Portogallo nel 1580 la politica militare di Filippo II si spostò sul versante Atlantico e nordeuropeo, abbandonando gradualmente, ma definitivamente, il progetto di conquista dell'Africa mediterranea.

nell'insperata condizione di avere in Messina in rivolta una grande piazza d'arme dove insediare flotta ed esercito per le sue operazioni belliche nell'isola, o quando nella guerra di successione gli Alleati, che pur avevano conquistato la Lombardia, Napoli e la Sardegna, non ritennero opportuno impegnarsi nel tentativo di conquista dell'isola, da cui peraltro un esercito spagnolo cacciò piemontesi e austriaci nel confuso periodo dell'Alberoni.

2. Le forze armate siciliane e la difesa del Regno

Quando i baroni siciliani, seguiti dai gruppi dirigenti di molte città, dalla piccola nobiltà e da gruppi consistenti di *populares* e 'terrazzani' loro collegati, dichiararono decaduto Ugo Moncada e con un colpo di stato assunsero il potere in gran parte dell'isola, da qualche tempo l'apparato militare siciliano faceva parte di una più vasta organizzazione plurinazionale, aveva perso la sua autonomia e non era guidato da comandanti e ufficiali 'nazionali'. Non vi furono quindi scontri militari tra forze ribelli e soldati spagnoli, non vi fu un secondo Vespro, anche perché non c'era alcun esercito occupante da sbaragliare, se non una guardia viceregia di alcune centinaia di soldati di diverse nazionalità e alcune compagnie di fanti dislocate in varie parti dell'isola o in piccole guarnigioni dentro i castelli. Nemmeno i due 'partiti' rivali pensarono di rinnovare i nefasti delle guerre civili del Trecento, e sicuramente percepirono che difficilmente un regno diviso avrebbe potuto resistere a quel nuovo tipo di esercito, con soldati addestrati e organizzati, sbarcati al seguito di Ettore Pignatelli.

L'unità interna e con la dinastia, poco dopo ritrovate, furono anche conseguenza della percezione dell'accentuarsi del pericolo ottomano. Per resistere all'impatto di grandi forze navali e terrestri e per garantire una difesa mobile e flessibile, territorialmente integrata e composita, si adottò un complesso e articolato sistema militare: mentre la squadra navale, autonomamente o aggregata ad altre forze navali, si proiettava all'esterno per costringere alla difensiva il nemico o per intercettarne le forze, dimensionandosi secondo le necessità e/o le disponibilità finanziarie, l'ammodernamento e completamento delle fortificazioni messe tra di loro in collegamento in un sistema integrato di castelli, fortezze e torri garantiva la 'tenuta' del territorio anche in caso d'invasione. Lo stanziamento

di un *tercio* serviva sia per la difesa interna, sia per la guerra sul mare e per la conquista di territori nemici. S'aggiunsero nel tempo un contingente di 300 unità di cavalleria leggera, l'istituzione della milizia territoriale regnicola a fianco di quella tradizionale del baronaggio, e il completamento di una cinta di torri di avvistamento con le loro minuscole guarnigioni, in corrispondenza visiva per il controllo dell'attività corsara e di pirateria.

3. Il servizio dei baroni

Il più antico corpo militare siciliano era costituito dalla milizia baronale a cavallo. L'obbligo del servizio militare, consistente nel mettere in campo una forza di 1.800 cavalieri in caso di pericolo d'invasione, era ripartito in ragione delle rendite dei patrimoni feudali definite al momento della concessione del feudo e riguardava quindi la fascia superiore e di più elevato reddito della feudalità. L'utilizzazione o meno di questa forza comportava numerose implicazioni politiche relative allo stato e ai cambiamenti dei rapporti reciproci tra dirigenza spagnola e aristocrazia regnicola, preferendosi da taluni il disimpegno di quest'ultima dagli affari politico-militari, sollecitandone altri un'utilizzazione e integrazione nel sistema degli onori e delle cariche della Monarchia, che non poteva non passare anche attraverso l'impegno militare³.

Il dibattito si concentrò soprattutto sulla preferenza da dare al sistema della composizione⁴, per cui dietro il pagamento di una certa somma di denaro si esentavano i baroni dal servizio (*addoamento*), con la conseguenza di renderne obsoleta, inutile e marginale l'attitudine al comando ed all'esercizio delle armi; o, al contrario, sollecitarne l'orgoglio e la determinazione richiamandoli al puntuale assolvimento del loro dovere, ma ricompensandoli

³ V. Titone, *La Sicilia spagnola*, Società Editrice Siciliana, Mazara, 1948, pp. 125-129. Le Istruzioni ai viceré curavano con particolare attenzione questo argomento (paragrafi 23-26), raccomandando di non accettare composizioni se non nei casi di accertata difficoltà (per pupilli, vedove, università, vecchi, malati e obbligati per numerosi cavalli), di controllare la qualità dei cavalli e delle armi, di operare di concerto con il conservatore del patrimonio nella esatta compilazione delle liste e nelle verifiche, di scegliere con discernimento i capi tra i maggiori titolati del Regno».

⁴ A. Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, a cura di A. Baviera Albanese, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1970, p. 6: «et chi non può comparire con quelli cavalli armati come sta obbligato si compone a' ratione d'onze 10, tari 15 per ciascun cavallo armato».

adeguatamente con riconoscimenti onorifici ed economici⁵. Non vi furono alla fine esiti sconvolgenti: il sistema rimase in vigore per tutta l'età spagnola, adattandosi di volta in volta alle esigenze del momento, mentre la strada principale per le grandi carriere militari rimaneva il servizio al re e alla flotta.

La convocazione del servizio doveva essere fatta, con l'espressa approvazione del Sacro Regio Consiglio, dal viceré in persona, che soleva assegnare il comando della truppa al primo titolato del regno, e nominare maestro di campo il primo barone. Il servizio poteva avere una durata massima di tre mesi, passati i quali i militi avevano diritto a una paga di sette/otto ducati al mese per il restante tempo in cui erano trattenuti. Si trattava di un obbligo da espletare esclusivamente *all'interno* dei confini e solo in occasioni eccezionali (invasione o rivolta nel Regno). I giudizi su questo antico corpo militare furono diversi, riferiti a situazioni e periodi diversi: se Medinaceli giudicò la milizia baronale di scarsa efficacia e con armamento antiquato («es cosa de risa las armaduras, que parezen del tiempo del rey Artus»)⁶, altri la considerarono esperta⁷, «di considerazione»⁸, molto utile o capace di rendersi tale se vi fosse stato l'impegno ad armarla ed addestrarla in modo adeguato⁹.

⁵ P. Corsetto, *Instrucción* cit., p. 111: «El virrey debía encargar la defensa del Reyno a los señores y titulados, sin duda serán de mucho provecho y se les dará ocasión de emplearse en servicio de Su Magestad, ganar honra y premios de su real grandeza, como el contrario les daría causa de mucho desconsuelo». Il Parlamento del 1612 richiese grazie a favore del dottor Geronymo Perricone, il cui fratello era morto combattendo in Fiandra, e del capitano Francesco Russo di Palermo, titolare di un *entretenimiento* di dodici scudi al mese, che aveva combattuto per ventiquattro anni in Savoia, Borgogna, Fiandra: V. Sciuti Russi (a cura di), *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti*, Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche antropologiche e geografiche dell'Università di Catania, Palermo, 1985, pp. 77 e 162.

⁶ J. De La Cerda, duca di Medinaceli, *Relazione*, a cura di J. Guccione Scaglione, «Archivio Storico Siciliano», s. III, V (1952-3), p. 81.

⁷ P. de Cisneros, *Relación de las cosas del reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Jovene, Napoli, 1990, p. 71, afferma che «è gente esperta»: son quasi tutti nobili e cercano di presentarsi con armi e cavalli molto buoni.

⁸ P. Celestre, *Idea del governo del reyno de Sicilia (1611)*, in V. Sciuti Russi (a cura di), *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984, p. 16.

⁹ P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo* cit., p. 110: «per quel che riguarda il servizio militare a cavallo dei feudatari, che sarebbe di molta utilità, non si riesce a far rispettare questo obbligo ai baroni perchè in caso di invasione temuta il viceré si accontenta di una composizione in denaro. È invece necessario che il viceré quando ordina il servizio dei baroni non accetti composizione ma li obblighi all'osservanza

Al fine di verificare lo stato di salute di questa piccola armata erano indette *mostre* generali o locali; da una all'altra, la descrizione degli armamenti ci consente di valutare alcuni cambiamenti, come per esempio il passaggio dall'armatura pesante a quella leggera. Nella mostra del 1494 la maggior parte dei cavalieri indossava l'armatura pesante, mentre già nel 1525 in maggioranza erano armati alla 'leggera'. Nel 1545 a Siracusa il barone di Palazzolo si presentò con un'armatura a lamine di acciaio argentate o dorate e sovrapposte, seguito da dieci cavalieri suoi vassalli. Nella mostra di Patti del 1552, Artale Alagona, barone di Bibino Grande, si presentò con quattro cavalieri, armato «a la borgognona cum zagaglia et cavallo bayo»; Antonio Scalzo, che rappresenta la baronessa Eleonora Alagona con dieci cavalieri, era anche lui armato «a la borgognona», come il marchese di Geraci presentatosi con veste bianca con al seguito quattro paggi e quarantasette cavalli¹⁰.

Molti giudizi 'liquidatori' sull'attitudine militare dei feudatari siciliani in periodo spagnolo si riferiscono quasi esclusivamente, abbiam detto, alla loro propensione a pagare una tassa (adoa) piuttosto che a mobilitarsi quando era bandito dal viceré il servizio dei 1.800 'cavalli'. I baroni siciliani invero sarebbero stati piuttosto ingenui se, ogni volta che i viceré emanavano il bando di servizio militare preoccupati dal diffondersi di voci che raccontavano di potentissime armate turche sulla rotta dell'isola, o più frequentemente per batter cassa, si fossero messi a cavallo per tre mesi con i loro seguaci, senza paga, con corazze 'arturiane' e armati di lance e spadoni, per caracollare lungo le coste dell'isola aspettando inutilmente un'invasione¹¹. Era del tutto logico che preferissero pagare una tassa mascherata, com'era nell'aspettativa dei viceré che di quel migliaio di cavalieri non avrebbero saputo cosa fare¹².

dell'obbligazione, in modo che essi capiscano che devono tenere tutto in ordine per il caso di guerra».

¹⁰ A. Italia, *La Sicilia feudale*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Genova - Roma - Napoli, 1940, pp. 51 sgg.

¹¹ La difesa era compito degli eserciti del re, come i siciliani ricordarono nel 1675 al viceré de Ligny, dichiarando che non v'era ragione che li obbligasse a perdere vita e beni contro i francesi «mentre non c'è un esercito di S.M. che lo [il Regno] difenda e assicuri»: F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., p. 245.

¹² L. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002, p. 128.

Nelle *Istruzioni* secentesche il re soleva ricordare al suo inviato le passate difficoltà nel venire a capo di una situazione compromessa:

«El servicio militar à que son obligados los Barones ... haviendose visto que por no se haver usado por lo passado de la diligencia que convenia los Barones no cumplan enteramente con lo que eran obligados en que ellos y sus cavallos veniessen ben en orden, se usó de tanta diligencia que en fin está remediado lo principal que es el acudir con el numero que deven, y en lo demás de venir en órden y armados se ha rimediado, no sin mucho trabajo, buena parte de lo que solia, por ser cosa que no se podia hazer de una vez, por donde conberna que Vos tengays especial cuydado de que se lleve al cabo».

Quando però nel 1674 il viceré, in una delle poche occasioni in cui nel Regno c'era una guerra in corso, osò richiedere *solo* l'adoa in moneta e non il servizio, esautorando la prerogativa militare della nobiltà, provocò una «airada protesta de la Deputación del reino, cuyos principales miembros pertenecian a la nobleza feudataria de la isla», e fu costretto a modificare il bando di convocazione chiamando i baroni ad armare la loro milizia secondo le tradizionali modalità¹³. Cento anni prima i feudatari erano stati contrari all'istituzione della milizia territoriale di fanti e cavalieri "borgesi e ricos"¹⁴ e, dopo aver inutilmente chiesto che fossero loro affidati i posti di comando, condussero in Parlamento una dura battaglia per ottenerne l'abolizione, estendendola anche contro l'istituzione successiva di un corpo di cavalleria leggera regnicola di 300 componenti (poi abolito in cambio di un *soccorso* in moneta). La nobiltà siciliana e i suoi rappresentanti istituzionali erano quindi ben attenti a impedire qualsiasi lesione del ruolo e delle prerogative militari di cui erano depositari, e non mostrarono disinteresse per le questioni militari¹⁵.

¹³ *Ibidem*, p. 129.

¹⁴ Il Vega la progettò nel 1548 e il Parlamento l'approvò nel 1554.

¹⁵ I corpi dei nobili e delle maestranze artigianali erano altrettanto gelosi e attenti nel tutelare i tradizionali diritti e doveri nella difesa delle proprie città: B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo, 1891; C. D. Gallo e G. Oliva, *Gli annali della città di Messina*, Tipografia Filomena, Messina, 1881.

Tra fine Cinquecento e primo Seicento i baroni siciliani non erano quella gran massa che ancor taluni storici dipingono, più sulla base della vendita indiscriminata dei titoli che su una verifica quantitativa. Poiché la gran parte dei titoli e degli onori ricadeva sulle stesse famiglie, che ne accumulavano decine, alla fine il nucleo dei reali detentori rimase limitato: nel periodo 1501-1636 le famiglie titolari di baronie abitate con uno o più seggi parlamentari aumentarono da 71 a 116, con incrementi inferiori al contemporaneo aumento della popolazione, che fu del 100%. Nello stesso periodo il baronaggio minore era composto da circa 600/700 titolari¹⁶.

4. La guerra sul mare

Il Regno aveva la sua flotta (con comandanti, capitani e ufficiali regnicoli) che, integrata da naviglio fornito dalle città¹⁷ e dai privati, serviva al pattugliamento del mare e alla difesa dell'isola. Nel primo Cinquecento era composta da dieci galere¹⁸ ordinarie, più quelle prese a soldo o armate da città, nobili, privati, e operava integrata in poderose squadre formate da naviglio della Spagna e di altri suoi alleati stabili o occasionali (Genova, Malta¹⁹, Stato Pontificio, Venezia, Granducato di Toscana, Savoia), periodicamente lanciate in grosse spedizioni di conquista del territorio nemico o di interdizione di flotte turco-barbaresche. L'attività della squadra siciliana fu quindi incessante e continua²⁰.

¹⁶ D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1992.

¹⁷ Nel 1560, per esempio, il Comune di Palermo impose per tre anni una gabella al fine di ricavare 30.000 scudi per armare tre galere contro i turchi a difesa del Regno: R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Edizioni Scientifiche. Italiane, Napoli, 1999, p. 63.

¹⁸ «La galère s'impose à tout l'historien de la Méditerranée comme un personnage historique»: M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la Méditerranée du xvie siècle*, in «Melanges F. Braudel», Paris 1972, t. I, p. 49.

¹⁹ Centinaia di siciliani combatterono nelle milizie dell'Ordine, spesso in coordinamento con le galere di Sicilia. Dopo Lepanto la flotta dell'Ordine era formata da sei unità, aumentate a otto (con 450 membri di equipaggio, oltre i Cavalieri) nel Seicento, ed era considerata un organismo potente, in cui operavano uomini valorosi e competenti; per la costruzione delle galere e per la organizzazione degli arsenali e del porto si spendevano somme ingenti.

²⁰ V. Favaro, *La squadra de galeras del regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Mediterranea, Palermo, 2007.

Nel 1519-21 si ebbero le spedizioni di Moncada contro le basi della pirateria; nel 1529 si combatté ad Algeri, da dove Khair ad Din cacciò definitivamente gli spagnoli; nel 1530 Andrea Doria guidò una spedizione vittoriosa contro Celcel, nido di pirati; nel 1532 la flotta ispano-genovese (con quattro galere siciliane) mise a ferro e fuoco le coste dell'Égeo, arrivando fino ai Dardanelli; l'anno successivo salpò da Messina con al seguito sedici galee di Napoli e della Sicilia e spostò il fulcro delle operazioni sul Canale di Corinto, conquistando Corone e Patrasso; nel 1534 Barbarossa comparve con un centinaio di vele nello Stretto ma i messinesi con le loro nove galee lo affrontarono e lo costrinsero ad allontanarsi; nel 1535 alla presenza dell'imperatore vi fu la grande e vittoriosa spedizione contro Tunisi²¹, cui parteciparono come capitani di galera Bartolomeo Alifia, Giovanni Matteo Alessi, Antonio Gravina capitano della galera *S. Giacomo* armata dalla città di Caltagirone e «ancora alcune galee, e navi siciliane fabbricate negli arsenali di essa capitale, e di Messina, e fra queste galee ne fe' costruire a sue spese due, poste al comando del cavaliere messinese Jacopo de Gregorio, Giovanni Aragona marchese di Eraclèa, uno de' principali magnati del regno, sulle quali s'imbarcarono molti giovani siciliani, i quali pieni di coraggio voleano tentare la sorte delle armi in questa spedizione»²²; s'aggregarono alla spedizione Visconte Cicala con due galee, due galee di Messina al comando del nobile Giovan Matteo Alifia e del cittadino Francesco Mollica, altre due galee del barone di Grotte con ventisette armati a sue spese al comando del nobile Marco Marchese²³, che morì in battaglia; nel 1537 la flotta di Andrea Doria, del papa, della Sicilia e dei Cavalieri tornò a Messina dopo avere depredato 15 galere e 10 bastimenti nemici; nel 1538 Doria al comando di 144 galere abbandonò il campo a Prevesa; nel 1540 le squadre di Malta e siciliana presero parte alla conquista di Monastir e Susa e all'infruttuoso assedio di Sfax; nello stesso anno Giannettino Doria sconfisse e catturò Dragut; nel

²¹ Vi parteciparono dieci galere siciliane, due da Palermo, due da Messina, una da Erice, due del marchese di Terranova, due del marchese di Grotteria.

²² Il primo a salire sul bastione della Goletta e a piantarvi le insegne imperiali fu il siciliano Salvatore Burgarella, che ricevette da Carlo il titolo di conte imperiale e altri privilegi: S. Salomone Marino, *De' famosi uomini d'arme siciliani fioriti nel secolo XVI*, «Archivio Storico Siciliano», IV (1879-80), pp. 284-327. F. M. Mirabella, *ivi*, XIII, 1888, pp. 307-714.

²³ C. D. Gallo, *Annali della città di Messina*, tomo II, libro VII, Messina MDCCLVIII.

1541 vi fu un nuovo fallimento ad Algeri; nel 1543 Doria sconfisse la squadra francese isolata, ma l'arrivo di Barbarossa capovolsse la situazione; nello stesso anno Tunisi fu tolta agli spagnoli; nel 1544 Barbarossa con 150 galere bombardò e assediò Lipari e se ne parti con centinaia di prigionieri; durante la tregua dal 1545 al 1550 divampò la guerra di corsa; nel 1550 l'ammiraglio della flotta siciliana, lo spagnolo Berengario Requesens, si trovava a Malta con Antonio Doria per fronteggiare Dragut con quattordici galee; intanto la spedizione nord-africana di Vega spianò la piccola fortezza di Africa, o Mahdiya (dove operarono 200 guastatori siciliani)²⁴; nel luglio 1551 la squadra del Requesens al seguito della flotta incappò in una tempesta in seguito alla quale otto galee naufragarono contro gli scogli di Lampedusa²⁵ e la flotta di Siman pascià riconquistò Tripoli cacciandone i Cavalieri di Malta; nel 1552 una spedizione di Cavalieri e di volontari guidati da fra' Leone Strozzi sbarcò a Zuara (ad ovest di Tripoli)²⁶ e quaranta galere operarono in soccorso di Napoli assediata da centoventi galere turche, che al comando di Sinan Pascià avevano sconfitto la flotta imperiale al largo di Ponza; nel 1554 la flotta di Andrea Doria con le galere siciliane soccorse la Puglia da un attacco francese.

Nella prima parte del regno di Filippo II la flotta mediterranea era divisa in varie squadre: quella spagnola contava trentaquattro galere, quella di Napoli e Sicilia ventisei, quelle di Savoia, Firenze e Genova ammontavano congiuntamente a diciotto. Nel 1556 le galere siciliane tornarono a Messina dopo avere catturato diverse prede; nel 1559 il genovese Antonio Doria ebbe il comando di cinque galee di Sicilia²⁷; nel 1560 la spedizione di Medinaceli²⁸

²⁴ V. Mallia-Milanes, *L'Ordine dell'Ospedale e le spedizioni antislamiche della Spagna nel Mediterraneo*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo* cit., pp. 111-124.

²⁵ La flotta comprendeva quindici galere: sei appartenevano ad Antonio Doria, due al marchese di Terranova (siciliano), una era del Requesens, capitano della squadra siciliana, una del «Sig.r di Monaco», due del genovese Vincenzo Cicala, e due del Regno di Sicilia: *Relación de lo que ascrive Ant.o doria sobre la perd.a de las galeras*, A.G.S., Estado, Sicilia, legajo 1119, n. 79.

²⁶ Dapprima l'assalto dei siciliani «fu funestissimo, essendo restati vittima delle spade moresche tutti coloro, che si avvicinarono alla breccia», ma successivamente grazie all'intervento del Toledo le truppe spagnuole e siciliane poterono impadronirsi della città e della fortezza.

²⁷ <http://www.corsaridemediteraneo.it/corsari/d/doria-antonio3.html>.

²⁸ La flotta parte da Siracusa con 54 galere, 7 brigantini, 16 fregate, 28 navi, 2 galeoni, 14 altre navi, 14.000 uomini e una compagnia di cavalleggeri. La spedizione costò 117.000 onze pagate dalla Sicilia.

contro Tripoli e le Gerbe finì in una sconfitta e il capitano della squadra siciliana Requesens fu preso prigioniero, come il siciliano Cigala, che si sarebbe convertito e messo al servizio del Sultano; nel 1561 vi fu la cattura di sette galere siciliane da parte di Dragut e nell'ottobre 1562 l'incredibile e catastrofico affondamento di venticinque imbarcazioni spagnole e siciliane sorprese vicino Malaga (Herradura) da "una inesperada tempestad"; nel 1563 l'ambasciatore Paolo Tiepolo²⁹ riferì che la Sicilia si trovava «quasi del tutto spoglia di artiglierie» e «del tutto priva di galee», potendone armare non più di tre o quattro. Dopo una serie incredibile di sconfitte e catastrofi³⁰, negli anni successivi la fortuna delle armi siculo-spagnole sembrò cambiare, anche per gli sforzi finanziari cui furono chiamati i Regni della Monarchia.

Il Parlamento siciliano nel 1561 votò un sussidio di 351.000 scudi in nove anni, poi sempre rinnovato, per il soldo di sei galere che operarono nel decennio successivo. Nel 1564 si aggiunse un donativo di 50.000 scudi per il soldo delle altre dieci galere, e un simile impegno finanziario fu richiesto agli altri territori, per cui la situazione era in notevole miglioramento: la flotta spagnola (l'insieme delle flotte 'nazionali') raccolta per la modesta impresa del Peñon de Velez (settembre 1564) si presentò «molto gagliarda di 90 galere – tra cui 10 di Toscana, 3 ciascuno di Piemonte e di M.A. Colonna, 12 di G.A. Doria e 11 ciascuno di Sicilia e Napoli – e d'altre 60 vele con 10.000 fanti sopra». Questa nuova forza fu essenziale per evitare la caduta di Malta, investita nel 1565 da un'imponente armata turca che godeva di una schiacciante superiorità sui difensori, che seppero resistere sino all'arrivo dall'armada spagnola di sessanta galere con a bordo centocinquanta soldati ciascuna, quaranta barconi e venti fregate. Alla difesa di Malta parteciparono quarantasette gerosolimitani siciliani e ne morirono dieci.

Nel 1571 a Lepanto erano in mare 16 galere ufficiali siciliane³¹, fra cui la *Capitana*, la *Sicilia*, la *Padrona*, e la *S. Giovanni*, con 20 cannoni, 400 soldati, 240 marinai e un numero di rematori

variabili tra 150 e 314, più le galee dei *venturieri* e dei privati. Don Giovanni Cardona con la *Capitana* affrontò la squadra di Occiali: la lotta fu ferocissima e Cardona fu ferito a una gamba. Accanto a lui combatterono don Giovanni d'Aragona marchese d'Avola, don Enrico Cardona, don Giovanni Ossorio e il commendatore d'Heredia. Delle altre navi siciliane, la *Sicilia* al comando di Francesco Omodei non prese parte allo scontro, la *San Giovanni* e la *Padrona di Sicilia*, rispettivamente al comando di Davide Imperiale e di Gaspano Bellacera, cercarono di impedire la fuga della squadra nemica.

La truppa di combattimento era agli ordini di don Vincenzo Beccadelli Bologna marchese di Marineo, capitano di quattro compagnie al comando di Giulio Amato, Raineri Sitaiolo, Pietro de Vita e Cola Antonio Oddo, nelle cui fila si trovavano elementi provenienti dalle più illustri famiglie siciliane, tra cui Cola Beccadelli Bologna e Michele Moncada. Numerosi i siciliani combattenti nella squadra dei cavalieri di Malta. Con il bottino della vittoria le galere divennero ventidue nel periodo 1572-1577, e parteciparono alla spedizione contro Tunisi³² del 1573.

Dopo Lepanto «pour plus d'un siècle les galères vont encore l'essentiel des flottes méditerranéens», anche se l'ingresso della nave a vela da tempo utilizzata nei viaggi atlantici cambiò gradualmente la conduzione della guerra sul mare³³. La squadra siciliana si ridusse gradualmente a sedici unità, a quattordici durante il vicereame di Colonna (otto furono impiegate in Portogallo al comando di Antonio de Leyva nel 1580 e tre nel 1581 furono inviate a Malta in soccorso del Gran Maestro alle prese con un tumulto popolare), a sedici nel 1588 (undici furono dirottate verso porti spagnoli), a dieci più l'Ammiraglia di Giannandrea Doria nel 1593, a sette durante il vicereame del duca di Feria. Nel 1601 la flotta siciliana guidata da Pietro de Leyva con altre settanta galee e diecimila soldati si radunarono a Messina e a Trapani per una spedizione contro Algeri, ma l'impresa fu infruttuosa. Nel 1602 il veneziano Soranzo relazionò alla Serenissima che del Regno di Sicilia «fa gran stima il re», sia per l'importanza delle sue risorse economiche, in special modo «per la quantità dei grani, di che è abbondantissima»,

²⁹ people.unica.it/brunoanatra/files/2007/07/india1.doc.

³⁰ In quegli anni furono presi in ostaggio il vescovo di Catania Niccolò Maria Caracciolo che si recava in Concilio, l'avvocato fiscale Giovan Battista Seminara, che andava reggente in Spagna, il visconte Cicala famoso capitano navale e suo figlio Scipione (che si convertì all'islamismo e divenne ammiraglio ottomano).

³¹ *Lepanto*, «Sul Tutto», anno XV, n. 20 (2009), pp. 7-8; M. Rivero, *La batalla de Lepanto. Cruzada, guerra santa e identidad confesional*, Sílex, Madrid, 2008.

³² Il 7 ottobre 1573, nel secondo anniversario di Lepanto, don Giovanni d'Austria era alla Favignana in procinto di partire con un'armata composta da 107 galere e 28.000 uomini ripartiti in *tercios* spagnoli, reggimenti italiani, mercenari tedeschi, cavalleria e zappatori.

³³ M. Aymard, *Chiourmes* cit., p. 61.

sia perché era in grado di fornire «buon numero di galere» e «un sicuro riparo» per le flotte regie. Nel 1605 Il viceré spedì le sette galee di Sicilia e il galeone “L’Arca di Noé” (costruito a Palermo) in soccorso di tre galee maltesi arenatesi presso l’isola del Cimbalo (Zembrach). Nel 1606 la flotta siciliana mise a sacco la città di Mahometa (Hammamet) sulle coste maghrebine. Nel 1609-10 il viceré Villena formò una squadra di dodici galere che fu inviata in Spagna a sostenere le operazioni militari contro i *moriscos*, con imbarcata la fanteria del *tercio*. Rimase assente dalla Sicilia sedici mesi, svernando in Spagna, e si dovette far ricorso a spese eccezionali dato che i contratti con i partitari prevedevano un’attività di sette mesi l’anno. In più si pagarono 60.000 scudi per il soldo di una squadra che rimase in difesa delle coste siciliane. Alla fine del 1610 le galere erano undici: tre «in amministrazione» (governate da’ ministri del re), sei in *asiento* o a partito (date in gestione a privati con un contratto tra costoro e la Regia Corte), due a soldo (proprietà di privati pagate a soldo: appartenevano alla duchessa di Maqueda); l’anno successivo si erano ridotte a nove, che in formazione con maltesi, napoletani e genovesi effettuarono un’incursione a Gerba e alle isole Chercell, nella Piccola Sirte. Nel 1612 le sei galee di Sicilia e le sette galee di Napoli condussero un’azione nel porto di La Goletta bruciando nove navi corsare, poi saccheggiarono il porto di Biserta; in seguito otto galee siciliane sbarcarono 3.000 fanti sulla costa algerina, conquistarono il castello di Chicheri e misero a sacco il porto incendiando 4 battelli. Nel 1613 la flotta al comando di Ottavio Aragona Tagliavia fece l’impresa di Capo Corvo, dove in un grande scontro navale furono catturate o distrutte numerose galere nemiche, imprigionati migliaia di turchi e liberati circa mille schiavi cristiani³⁴; nel 1614 fu soccorsa Malta, da dove fuggirono 5.000 turchi inseguiti dai cristiani che affondarono una galera, ne catturarono un’altra con 500 nemici e liberarono dal remo 70 cristiani; ricongiuntasi a Napoli con le altre squadre alleate, tutte si recarono a pattugliare l’Jonio; nel 1615 alcune navi di un convoglio partito da Alessandria con ricche mercanzie furono catturate; nel 1616 Ottavio d’Aragona, con dieci galee, combatté contro dodici galee del corsaro algerino Hasan Agà in uno scontro che durò

³⁴ Le prede furono particolarmente ricche e sontuose, e i vincitori furono accolti a Milazzo con una grande cerimonia: G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Lauriel, Palermo, 1869-1877, vol. II, pp. 85-92.

sette ore e che provocò l’affondamento di cinque galee turche e l’incendio di altre due (fra i siciliani si contarono 368 morti in tutto). Nel 1616 l’Aragona navigò con nove galee sulle coste turche e passando al largo di Candia, Corone, Modone e Negroponte si presentò davanti ai Dardanelli dov’erano ormeggiate o sessanta galee ottomane. Dopo averne danneggiate alcune, puntò su Alessandria e catturò sul litorale egiziano dieci caramussali ben armati. Nel 1617 con le galee di Sicilia diede alle fiamme dieci navi nel porto di La Goletta e obbligò il bey di Tunisi a rifugiarsi precipitosamente nella fortezza. Dopo undici giorni s’imbatté in dodici galee turche e catturandone sette, compresa la capitana con a bordo un pascià. Nel 1618 Cavalieri di Malta e siciliani attaccarono Susa, in Tunisia; Ottavio d’Aragona, in Levante con sette galee, affrontato da dodici galee turche, le sconfisse catturandone tre e affondandone due. Nel bilancio del 1619 furono messe in mare nove galere³⁵, che spesso viaggiavano in formazione con i maltesi, come avvenne nel 1624 nello scontro navale vittorioso all’isola di Zembalo; nel 1636 furono i musulmani ad occupare temporaneamente Solanto nei pressi di Palermo.

La squadra navale siciliana fu spesso trasferita in varie zone di combattimento negli anni della rivolta catalana, della guerra contro il Portogallo e della guerra di devoluzione contro la Francia, ma nel 1647 e nel 1674 fu richiamata precipitosamente in Sicilia per far fronte alle rivolte palermitana e messinese; nel 1669 fu inviata a reprimere una rivolta in Sardegna.

Tra la fine ‘500 e il 1634 la spesa per la flotta, comprendente le galere gestite direttamente dallo Stato, quelle a fitto e quelle

³⁵ Le cifre sono fornite da P. Celestre, *Idea cit.*, pp. 10-11; A. Crivella, *Trattato cit.*, pp. 123-124; M. Gambacorta, *Relazione cit.*, p. 198; quelle relative ai viceré Feria e a Villena si trovano nella *Declaración de las Relaciones del Oficio de Conservador de el estado...* (Archivo General Simancas, *Estado*, 1164), in G. Marrone, *L’economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1976, pp. 115-123; quella del 1619 nella *Consulta...del Bilancio de la Real Hazienda del Reyno de Sicilia del año pasado 1619*, (Archivo General Simancas, *Secreterias Provinciales*, 996, ivi, p. 129). Una stima inglese del 1618 sulla consistenza delle flotte mediterranee enumerava 7 galere con 1.000 uomini a Denia in Spagna; 20 navi a vela e 12 galere con 1.500 uomini a Marsiglia; 25 galeoni, 24 galere e 15.000 uomini a Napoli; 5 navi a ponte alto e 12 galere con 3.000 uomini in Sicilia; 2 galeoni e 4 galere a Malta; 24 navi, 6 galeazze, 60 galere e 9.500 uomini a Venezia; 15 navi larghe e 80 galere con 9.000 uomini nell’Egeo per la Turchia; 100 navi con 6.000 saraceni per i mori d’Africa; una squadra di 18 velieri olandesi con 300 soldati (C. M. Cipolla, *Vele e cannoni*, tr. it., Bologna 1983, p. 69).

a soldo, la retribuzione assegnata al generale delle galere, al suo luogotenente, alla galera Reale, ai 'trattenuti' e avvantaggiati, l'armamento, i rifornimenti, la manutenzione etc. ebbe, secondo le indicazioni dei bilanci, questa evoluzione: 1593, 142.050 scudi; 1602, 192.040 scudi; 1610, 141.337 scudi; 1619, 153.932 scudi; 1634, 149.147 scudi. La sostanziale stabilità della spesa delle galere in tutto il periodo comportò la progressiva diminuzione del loro numero.

La mutata situazione militare, la congiuntura economica negativa e il progressivo aumento dei costi che in trenta anni aveva comportato il raddoppio della somma necessaria alla manutenzione di una galera³⁶, motivarono l'ampio dibattito accesi sul ruolo della flotta, che ruotò essenzialmente sulla questione dei diversi sistemi di gestione: in *administración*, in *asiento* o a soldo. Si tratta di un problema che attraversa tutta la storia dell'assolutismo castigliano: l'*asiento* fu sistematicamente impiegato da Carlo V, l'*administración* divenne il sistema predominante dal 1580, ma alla fine del regno di Filippo II si dovette tornare al sistema precedente e l'*asiento* rimase per tutto il Seicento il principale mezzo di gestione della guerra marittima³⁷.

La posizione di quanti sostenevano la gestione diretta è chiaramente espressa dal Celestre: la spesa delle galere in amministrazione della Corte è così grande – argomenta il togato siciliano – che molti preferirebbero darle tutte in *asiento*, ma l'esperienza prova che i privati tengono d'occhio solo il guadagno. I loro bastimenti non sono bene attrezzati, l'equipaggio non è trattato convenientemente e in caso d'improvvisa necessità capita che debbano lasciarsi due o tre o più navi in porto per completare gli equipaggi e le attrezzature delle altre. Sarebbe invece più opportuno consentire ai maestri razionali di cappa e spada, che curano gli affari della flotta, di approvvigionarla per tempo e a prezzi bassi tenendole sempre in efficienza, piuttosto che pagare privati per un servizio che poi non fanno³⁸.

³⁶ M. Aymard, *Chiourmes* cit., p. 60. Nel 1584 il mantenimento di una galera 'normale' richiedeva 6.000 scudi, nel 1593 ne costava 8.000 (A. Crivella, *Trattato* cit., p. 9), e 12.000 nel 1613. Il Parlamento aveva destinato al mantenimento delle sei galere del Regno inizialmente 50.000 scudi l'anno, cui si aggiunsero poi i proventi del donativo ordinario di 50.000 scudi.

³⁷ R. Puddu, *Il soldato gentiluomo*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 202-205.

³⁸ P. Celestre, *Idea* cit., pp. 10-13. La struttura burocratica e di comando era

Il togato e neo-titolato Modesto Gambacorta aveva sostenuto l'anno precedente (1610) l'esatto contrario: avendo osservato che tra le galere che stavano «sotto le provisioni di Ministri» e quelle in *asiento* o a soldo v'era una grande differenza, per le prime spendendosi il doppio che per le altre, consigliava che si dessero tutte in *asiento* e che si adottasse un complicato marchingegno economico-istituzionale per il quale il Generale delle galere (e capitano dell'ammiraglia) ed il capitano della *Milizia* (la capitana delle galere siciliane) avrebbero dovuto prendere essi stessi le navi in *asiento*, conservando tuttavia le loro prerogative (salari, emolumenti e giurisdizioni). Una volta 'assentate' tutte, per le residue competenze della Regia Corte sarebbero stati sufficienti due soli ministri – un revisore e un proconservatore – senza bisogno di tutti gli altri che ricevevano grossi salari ma con le loro lungaggini e lentezze, oltre a sperperar danari, facevano anche perdere l'occasione di mettersi per mare quando ve n'era bisogno³⁹.

Una posizione intermedia fu tenuta da Corsetto, che da un lato non si opponeva alle concessioni, dall'altro difendeva gli ufficiali preposti alla corretta esecuzione dei relativi contratti. Tutte le ragioni contrarie al dare le galere in *asiento* gli sembravano ridursi a pochi a inconvenienti, cui sarebbe stato possibile rimediare concedendole a persone pratiche e abbienti e pagando con regolarità il soldo, in modo che gli assentisti potessero rifornirsi nel momento più opportuno e nel modo più conveniente. In tal modo, facendo la Corte la sua parte, avrebbero potuto i suoi ministri

così formata: il generale delle galere è subordinato solo al viceré. Ha giurisdizione civile e criminale che amministra con l'aiuto di un *auditor letrado*, di un maestro notaro e di un *aguazil*. Egli provvede ai capitani, patroni, *comitres*, *sottocomitres* e agli altri ufficiali, tranne che per la *Milicia* di cui dispone don Ottavio di Aragona con il titolo di governatore *de las seyres*, carica che può avere solo un regnicolo. Su quelle in *asiento* il generale ha la sovrintendenza e vigila sui contratti. Vigilano sull'amministrazione un *proveedor* con il compito di avvisare il viceré e il Patrimonio dei bisogni delle galere; i *veedor*, *contador*, *coadjutor del conservador* del Real Patrimonio, i quali tengono i libri dei conti e le liste del personale; il *pagador* per distribuire le paghe ai militari. Un *municionero* cura tutta la parte relativa alle munizioni, anche se in ogni postazione marittima c'è già un *municionero* della Corte.

³⁹ Il togato Gambacorta, recentissimo acquirente della terra di Motta d'Affermo e subito creato marchese, era stato Presidente del Real Patrimonio e Reggente del Consiglio d'Italia a Madrid; apparteneva dunque allo stesso ambiente di togati neotitolati di cui faceva parte il Celestre, figlio di un Reggente siciliano a Madrid e di recente nobilitazione. Una sua relazione è stata pubblicata da V. Titone, *Sicilia spagnola* cit., col titolo *Relazione agli Ufficiali del Patrimonio*.

svolgere rigorosamente l'attività di controllo e castigare coloro che non mantenevano gli obblighi, cosa difficile da pretendere quando la Corte era in arretrato e non pagava il dovuto⁴⁰.

5. Corsa e pirateria

Ormai la guerra frontale tra spagnoli e Ottomani, le grandi flotte e i gli eserciti numerosi su esse imbarcate per grandi progetti di conquista, avevano abbandonato il mare interno, cedendo il passo a conflitti limitati, quali le guerre turco-veneziane di Candia (1645-1669) e di Morea (1684-1699), o a una conduzione 'corsara' del conflitto cui rapidamente si adeguarono tutte le marinerie mediterranee cristiane e musulmane, riprendendo antiche tradizioni, attrezzandosi per intercettare le vie di traffico mercantile e per devastare e saccheggiare centri e villaggi costieri poco muniti o indifesi.

La corsa divenne affare di viceré che, associati a nobili siciliani, si arricchirono enormemente: nel 1600 Maqueda inviò alla corsa due vascelli di 200 tonnellate e due galere in nome della moglie, Fera e Villena lo imitarono, Osuna li sopravanzò formando una squadra di quattro galeoni e tre galere⁴¹. Finanziatori, armatori e capitani privati armavano battelli che navigavano per loro conto o erano affittati allo Stato completi di equipaggi, schiavi e armamento⁴², molti nobili siciliani e mercanti concorrevano all'investimento in quote per l'equipaggiamento di galeotte corsare dell'Ordine gerosolomitano⁴³. Tra 1675 e 1678, durante la guerra franco-spagnola, la sola marineria trapanese mise in mare tra brigantini e tartane

⁴⁰ P. Corsetto, *Instrucción* cit., p. 112.

⁴¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 254 e 273; G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi (1570-1606)*, ILA Palma, Palermo, 1983; nel 1560 Medinaceli aveva armato galere corsare, Osuna si vantò nel 1613 di poter far navigare otto galere costruite per suo conto a Messina (M. Aymard, *Chiourmes* cit., p. 61).

⁴² Nel 1562, ottenuto il consenso da papa Pio IV, il Granduca di Toscana istituì l'Ordine militare di santo Stefano con compiti simili a quello di Malta.

⁴³ «Algunos virreyes han embiado vaxeles redondos en corso por cuenta propia y su provecho, lo que, además de estar proibido por las instrucciones, conviene al servicio de su Magestad y quietitud de sus vassallos escusarlo, porque es un despertar y irritar los enemigos a que nos hagan mucho más daño de que de nosotros reciben»: P. Corsetto, *Instrucción* cit., p. 108. Nelle *Istruzioni* il paragrafo cui si riferisce Corsetto (n° 19) fu aggiunto nel 1606.

almeno una ventina di legni corsari con più di mille imbarcati⁴⁴. Anche navi mercantili erano spesso armate e pronte al combattimento, come attestano diversi racconti dei viaggiatori e le numerose cronache di scontri navali⁴⁵. La stessa individuazione del 'nemico' diventò piuttosto ambigua, e in certi momenti si trasbordò in una sorta di guerra di tutti contro tutti: a fare le spese di squadre cristiane erano infatti anche cristiani (cattolici o protestanti) al punto che il re, per evitare incidenti diplomatici e il saccheggio dei suoi stessi territori, diffidò questi sudditi troppo intraprendenti a continuare in tal genere di imprese⁴⁶.

Corsa e pirateria alimentavano il proficuo mercato della schiavitù che aveva diversi sbocchi: il riscatto, particolarmente dovizioso in caso di prede ricche e importanti⁴⁷; l'utilizzazione nei lavori domestici o lo sfruttamento sessuale soprattutto per le donne; l'impiego come rematori nelle galee militari. La ricerca di questi 'motori' umani divenne spasmodica, e il loro costo elevatissimo, per cui tra le pene comminate ai criminali fu sempre più frequente quella al remo. Nella squadra siciliana del dopo-Lepanto si contavano

⁴⁴ F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento: rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Camera di Commercio della provincia di Trapani, Trapani, 1982, pp. 25-26.

⁴⁵ Nel 1583 tre brigantini corsari trapanesi furono catturati dagli algerini lungo le coste africane (<http://www.corsaridelmediterraneo.it>). Nel marzo 1671, «venendo da Palermo la nave nominata San Giuseppe del Signor Antonino et Signor Giovane Tipa capitanata da Capitan Alberto Bianco con 14 cannoni e 20 petrieri [...]. Essendo lontani da questa Città, nel golfo di Cofano fummo assaliti da una caravella di turchi et avendo combattuto per tre hore continue scappò foco alla detta nave detto Giuseppe» (S. Accardi, www.trapaniantica.it).

⁴⁶ Si veda il punto 18 delle *Istruzioni*, cit.: «Para obviar a los muchos males y daños que cometian las personas a quien se dava licencia para armar contra infieles tomando ropa de mis vassallos, o confederados, y para el remo personas de diversas naciones por fuerça las quales al cabo de la jornada echavan en la mar, o dexavan en islas despobladas donde morian ... mando el Emperador [el Rey] mi señor publicar cierta pragmática en que se dava orden y forma de la manera que en esto y en el dar de las fianças se havia de proceder ... y porque siendo esto de tanta importancia conviene que no se exceda dello en manera alguna terneis la mano assi en la observancia de la dicha Pragmatica, como paraque por ninguna via se consientan semejantes excessos sino que ofreciendose el caso se proceda en el castigo del con la consideracion y miramiento que se require». La materia delle galere è trattata in sette paragrafi (dal 14° al 20°).

⁴⁷ Negli anni Sessanta le galee e le navi siciliane furono duramente contrastate da squadre nemiche, e molti importanti personaggi furono catturati, tra cui il vescovo di Catania Niccolò Maria Caracciolo, l'avvocato fiscale e reggente Giovan Battista Seminara, il visconte Cicala e suo figlio Scipione, che si convertì all'islamismo e divenne ammiraglio ottomano. Non pochi schiavi cristiani si convertirono all'islamismo diventando pericolosi capitani, pirati e corsari turchi e barbareschi.

1.428 schiavi e 1.046 forzati, mentre erano scomparsi i volontari (*bonavoglia*) che nel 1571 erano ben 1.140. Tale composizione mista (schiavi, forzati, *bonavoglia*) dei rematori rese le galere cristiane meno esposte al rischio di ribellioni, che erano più frequenti in quelle turche che tenevano al remo solo schiavi cristiani⁴⁸.

6. Fortezze e castelli

Negli anni di Lepanto si colloca l'ultima fase dei grandi lavori di fortificazione⁴⁹ che resero l'isola un baluardo, dimostratosi insuperabile, contro l'espansionismo turco verso il Mediterraneo occidentale⁵⁰. Erano stati avviati da Pignatelli con i finanziamenti deliberati dal Parlamento del 1531 (50.000 scudi in cinque anni, prorogati sino al 1547-48) e realizzati con interventi successivi da Gonzaga, Vega (nel 1548 il donativo delle fortificazioni diventa ordinario sulla base di 50.000 scudi in sei anni) e Toledo (il Parlamento del 1567 raddoppiò il contributo). In pochi decenni il fatiscante apparato medioevale di *castra* e castelli fu spazzato via e si realizzò la completa modernizzazione del sistema difensivo con le nuove tecniche costruttive, applicate ad una diversa concezione della difesa⁵¹ non più fondata sulle capacità autonome di ogni centro abitato, ma su una valutazione e strutturazione del territorio considerato nel suo complesso come spazio militare⁵². Intere città cambiarono volto per rispondere alle funzioni militari,

⁴⁸ Nel 1601 gli schiavi si impadronirono della galera di Assan Pacha e la portarono in Sicilia, come avviene nel 1628 alla 'patrona' di Alessandria con i suoi ribelli russi e polacchi: M. Aymard, *Chiourmes* cit., p. 60.

⁴⁹ Pignatelli chiese al viceré di Napoli l'invio dell'ingegnere militare Antonio de Trani e ottenne l'invio di Gabriele Tadino di Martinengo, che aveva partecipato alla difesa di Rodi.

⁵⁰ Sulle fortificazioni in Sicilia, M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Cavallo, Palermo, 1980; A. Casamento, *Il carattere militare dell'urbanistica del '500 in Sicilia*, in S. Stefano di Camastra, Flaccovio, Palermo, 1982; T. Colletta, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia*, E.S.I., Napoli, 1981. Numerosi gli studi dedicati a singole fortezze o città fortificate.

⁵¹ L'architettura militare fu *humus* fertile per la sperimentazione e la concretizzazione delle teorie ingegneristiche e costituì la via attraverso cui giunsero in Sicilia numerosi validissimi ingegneri, che v'introdussero nuove tecniche costruttive. Tra gli altri giunsero qui, nel Cinquecento, Antonio Ferramolino, Domenico Giunti, Pietro del Prado, Arduino Andronico, Antonio del Nobile, Giulio Cesare Brancaccio, Scipione Campi, Gabrio Serbelloni, Fratino, Tiburzio Spannocchi, Camillo Camilliani.

⁵² L. Dufour, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in C. De Seta e J. Le Goff, *Le città e le mura*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 107-108 e 116 sgg.

altre furono fondate a questo scopo, porti furono interrati⁵³ oppure appositamente costruiti, centri feudali strategici vennero acquistati dallo Stato per rafforzarne le difese: Augusta, per esempio, dopo le incursioni turche del 1551, 1552, 1553 e 1560, tornò al demanio che provide al taglio dell'istmo, alla costruzione di bastioni e all'edificazione dei forti "Garcia", "Vittoria" e "Avalos".

I risultati più consistenti in questo campo furono costituiti dalle possenti strutture poste a guardia dei porti che per la loro ampiezza potevano essere utilizzati dal nemico come basi logistiche per il proseguimento delle operazioni belliche. Altre fortificazioni formavano una seconda linea di sbarramento verso l'interno a difesa delle aree pianeggianti penetrabili in seguito all'eventuale occupazione della costa. Il sistema fortificato s'incardinò attorno a Siracusa, Trapani, Milazzo e Augusta, il viceré Gonzaga lo ampliò a Palermo⁵⁴, Messina⁵⁵, ai *caricatori* di Agrigento, Sciacca, Licata e Termini. Dispose anche il potenziamento di Noto e l'edificazione *ex novo* di una città-fortezza (poi realizzata dal Vega dal 1550 col nome di Carlentini) per chiudere e sorvegliare le aree pianeggianti e ricche di derrate attorno a Catania e a Siracusa⁵⁶. Juan de Vega realizzò una struttura decentrata, coordinata da capitani d'arme *ad guerram*, per il rafforzamento del sistema fortificato di Catania, Siracusa, Noto e Augusta. I lavori continuarono durante i viceregni di Medinaceli, Toledo, Pescara, con il completamento delle opere iniziate e l'avvio di nuove ristrutturazioni.

⁵³ Marsala nel 1575.

⁵⁴ Con la creazione di dodici bastioni costruiti dal 1535 al 1560. A Palermo la realizzazione della cinta muraria bastionata cinquecentesca condizionò la struttura e la forma della città e fu un'operazione di vastissime proporzioni e dall'altissimo costo, che comportò anche la coercitiva collaborazione di buona parte della popolazione cittadina (A. Occhipinti, *La cinta muraria di Palermo del XVI secolo*, <http://archivio.blogsicilia.it/2009/06/la-cinta-muraria-di-palermo-del-xvi-secolo>); lo stesso a Catania (D. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M., Catania 1995).

⁵⁵ I lavori iniziarono nel 1537 e condussero alla costruzione di una cinta muraria, all'edificazione dei forti Castellaccio e Gonzaga a ridosso della cinta e del forte San Salvatore all'estremo limite della punta del porto.

⁵⁶ L. Dufour, *Siracusa città e fortificazioni*, Sellerio, Palermo, 1987, p. 67. Nel 1578 però la cinta muraria non era completa e non lo fu mai completamente: se ne parlò durante la rivolta di Messina, ma poi fu tutto rinviato: *Atlante di Storia urbanistica siciliana*, fasc. n. 8, Palermo 1986, pp. 49-52; Pisano- Baudo, *Storia di Lentini antica e moderna*, 3 voll., Lentini, 1965-74, pp. 65-66. Alla fine saranno demolite dal terremoto del 1693.

Con Toledo, viceré dal 1565, non mutarono le coordinate generali della strategia militare spagnola: presenza sul mare di una potente flotta, con adeguati ripari invernali (si progettano la realizzazione di un arsenale a Messina e la costruzione del molo fuori le mura a Palermo) e nuove opere fortificate a Siracusa e ad Augusta, dirimpettaie di Malta e ora in prima linea sul fronte antiturco. Colonna continuò i lavori a Trapani e Palermo ma, preoccupato delle continue incursioni dei corsari, ideò un sistema completo di torri di avvistamento che cingesse senza soluzione di continuità tutte le coste in modo da togliere loro il vantaggio della sorpresa e la possibilità di riparo e di approvvigionamento d'acqua. I Parlamenti del 1597 e del 1600 offrirono 51.000 scudi per le torri e per la fortificazione di "Lustrica" (Ustica) e Capopassero.

Il dispositivo fortificato isolano aveva ormai raggiunto le caratteristiche che avrebbe mantenuto fino agli anni '70 del Seicento, e i viceré si dedicarono più a opere di mantenimento e ristrutturazione che a nuove costruzioni. Già nel 1583 le condizioni dei castelli erano giudicate non buone da Cisneros: le artiglierie erano quasi tutte a terra, le riserve alimentari garantivano l'autosufficienza solo per pochi giorni, non si erano completati gli apparati di Augusta, Trapani, Marsala e Milazzo⁵⁷. Alfonso Crivella fornì una descrizione dettagliata dell'edilizia militare in rapporto alle caratteristiche del territorio: Messina è chiave del regno di Napoli ed ha un porto ben munito; Catania non ha porto; Augusta ha un porto grandissimo, ma il suo castello non è sufficiente a difenderlo e un'armata nemica può da lì penetrare verso l'interno; Capopassero è disabitato, ma è 'coperto' da Noto; la costa di mezzogiorno non ha fortezza alcuna, ma è assicurata da due cose: il non aver alcun ridotto nel quale possa fermarsi l'armata nemica e il non aver nessuna fortezza nella quale possa asserragliarsi; la costa di tramontana è priva di porti, ma ha a ridosso montagne aspre e fortezze numerose. Dalla sua elencazione si evince chiaramente che molte strutture ritenute inutili

⁵⁷ P. de Cisneros, *Relación* cit., p. 64: i castellani erano a provvigione del re, che ne stabiliva i salari, peraltro integrati da *provechos* derivanti da altre funzioni, come quella di custodire i carcerati. I castelli elencati sono dodici: Siracusa vale 400 scudi; Trapani 400 scudi circa; la Colombara di Trapani meno di 200 scudi; Termini 200 scudi; Milazzo 500; Matagrifón di Messina 600 scudi; Gonzaga di Messina 300 scudi; il Salvador di Messina 40 scudi di salario; Catania 300 scudi e la disponibilità di una casa; Palermo 700 scudi; Licata 350 scudi solo di proventi.

o fatiscenti erano state abbandonate alla distruzione, a favore di un potenziamento e rinnovamento complessivo⁵⁸.

La posizione di frontiera, l'insufficienza dei presidi spagnoli, il disordine nell'artiglieria e nei castelli, la debolezza della flotta, erano motivo di apprensione per Celestre, vicino ai noti atteggiamenti marziali di Osuna: nei castelli la guarnigione è sufficiente per la guardia, ma non per la difesa, e l'artiglieria non è in ordine come dovrebbe. Per quanto riguarda le città, non ve n'è nessuna fortificata: in caso di bisogno potrebbero difendersi Messina, Siracusa, Trapani e Palermo, più per la quantità di popolazione che le abita che per effettiva capacità. Nell'interno non vi sono fortezze "di considerazione", ma Carlentini adeguatamente soccorsa potrebbe difendersi; Castrogiovanni è fortissima per la sua posizione naturale, ma essendo nel mezzo dell'isola può prendersi in considerazione solo come rifugio; nell'isola di Pantelleria sta un capitano d'armi con 100 soldati; a Favignana e Marettimo stanno alcuni soldati con un capo⁵⁹. A Lipari, da poco passata dall'amministrazione napoletana alla siciliana, si dovrà stanziare una compagnia del *tercio*.

Poche righe dedica Pietro Corsetto alle fortificazioni: hanno bisogno di molte riparazioni e di maggiori controlli perché vi sono le cortine a terra, i cannoni al suolo, e mancano le munizioni.

Il viceré Los Vélez s'interessò alla questione nel 1644: a Messina

⁵⁸ A. Crivella, *Trattato di Sicilia* cit., pp. 2-4, afferma che i castelli del regno erano 21 (ma ne elenca 23): Siracusa, Noto, Augusta, Catania, cinque a Messina (Casamatta, Salvatore, Mattagrifone, Gonzaga e Castellazzo), Milazzo, Termine, S. Giorgio a Palermo, Castellammare, Trapani, Licata, isole di Favignana, Levanto, Marettimo, Bruca, Lentini, Monte S. Giuliano, Salemi, Aci. Nel 1557 erano 44, e durante i controlli effettuati nel 1559-60 e 1582 si decise di eliminare o ridurre a semplici prigioni i castelli di Agrigento, Taormina, Castelmola, Noto, Capizzi, Salemi, Monte San Giuliano e Nicosia.

⁵⁹ P. Celestre, *Idea* cit., pp. 6-8: «se devian mantener y sustentar per fortalezas: Castelamar de Palermo, los quatro de Messina, que son el del Salvador, Gonzaga, Matagrifón y Castellazzo, los dos de Trápana, que son el questá en la ciudad y el de la Colombara, y los de Catania, Çaragoça, Agusta y sus torres, Melazo, Licata, Chefalú, Términes y lache; otros ay que sirven por cárceles y casas llanas que son los de Jaca, Juriento, Marsala, Mazara y todos los demás que son dentro del Reyno fuera de las marinas; en los questán nombrados por fortalezas ay soldados españoles de presidio. Los castellanos los provee S.M. y pueden serlo forasteros, aunque Palermo pretende que el de Castelamar aya de ser su ciudadano. Quando vaca alguno los vireyes an acostumbrado de encomendarlos y embian nómina a S.M. de las personas que son a propósito para poder concurrir». Oltre al castellano e ai soldati vi sono un tenente, un sergente, un munizioniere, un cappellano e gli artiglieri necessari.

fece fabbricare un baluardo sull'imboccatura del porto e un forte detto "Torre Vittoria" e rafforzò Siracusa, Augusta, Milazzo.

Dopo la crisi insurrezionale del 1647-48, negli anni Settanta lo scenario politico-diplomatico internazionale pose nuovamente la Sicilia in una situazione di rischio, più per le pretese e le iniziative di Luigi XIV che per il ritorno dei turchi nel Mediterraneo. L'attività fortificatoria riprese a gran ritmo durante la rivolta di Messina, continuò con Santisteban⁶⁰ e con i viceré di Filippo V nel periodo della guerra di successione, dopo che il catastrofico terremoto del 1693 aveva provocato gravi danni in numerose strutture del Val di Noto. Nei centri abitati, la piazza d'armi e le caserme divennero luoghi simbolo della vita urbana.

Il comando dei castelli regi era affidato a castellani e capitani in gran parte spagnoli, con 507 soldati e 43 artiglieri che non facevano parte del *tercio*, cui però erano da aggiungersi altre forze preposte alla gestione di una diffusa rete di sistemi difensivi non appartenenti allo Stato. Le sedi religiose, produttive, commerciali, civili, si presentavano spesso con l'aspetto e le caratteristiche di vere fortezze, o con consistenti elementi di rinforzo murario, e anche soggetti quali città, terre, feudatari, ecclesiastici, corporazioni⁶¹ avevano in proprietà, custodia o gestione elementi dell'apparato difensivo (castelli, torri, fortificazioni, rocche, chiese e conventi muniti), che dovevano essere mantenuti in buon ordine ed efficienti. L'esistenza di una torre o di una fortificazione era un elemento di forte caratterizzazione di un sito. La torre di Pozzallo nella contea di Modica, per citarne una tra decine, era compresa nella *Recensio Feudorum*⁶² di re Martino I (1408), a metà Cinquecento Fazello la disse «ingens e magnifica»⁶³. Era abitazione del castellano e del

⁶⁰ Dopo la ribellione, il viceré designò per la custodia delle fortezze soldati fidati, mantenuti a spese della stessa Città, distrusse un piccolo forte costruito alla bocca del porto, affidò all'ingegnere olandese Carlos de Grunenbergh la progettazione e la costruzione dell'imponente fortificazione della *Cittadella*, che avvenne tra 1680 e 1686.

⁶¹ In tutte le città demaniali, la difesa dei bastioni all'interno era affidata alle 'maestranze', che si dividevano il controllo di singoli tratti di mura o bastioni. Si trattava di un compito effettivamente esercitato, ma che aveva anche un ovvio significato simbolico cui i consoli delle Arti non avrebbero mai rinunciato. In caso di assalto o di assedio le truppe professionali sarebbero intervenute a fianco degli uomini delle Arti.

⁶² *L'Amplissima sub rege Martino Feudatariorum omniumque feudorum recensio* fu pubblicata da R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, vol. 2, Palermo, 1792, pp. 486-489.

⁶³ *De Rebus Siculis Decades Duae*, 1558. La torre "Cabrera" si presenta oggi

portulano, sede degli uffici doganali, luogo di culto (cappella), oltre che fortezza con armi da fuoco e guarnigione. Nel tempo subì numerose ristrutturazioni e rifacimenti: nel XVI secolo si adottarono dei rinforzi per sorreggere le artiglierie, si realizzò un terrapieno verso il mare, e fu innalzato il poderoso baluardo, formato da una base a scarpa con zoccolo piantato nel sottofondo marino, e da una sopraelevazione; dopo il terremoto del 1693, il bastione e la torre furono gravemente danneggiati e si dovette porre mano alle riparazioni. Un tempo essa sorgeva isolata, circondata da un fossato, e vi si accedeva per mezzo di un ponte levatoio, poi divenne il centro di un insediamento che si trasformò nel Settecento in una vera e propria cittadina portuale.

La più grande e imponente fortezza baronale siciliana, frutto di stratificazioni cronologiche diverse, era a Caccamo, signoria in età moderna degli Enriquez-Cabrera e degli Amato.

La dinamica delle voci castelli e fortezze nei vari bilanci è la seguente: 1593, 62.470 scudi; 1602, castelli e isole 63.000 scudi; 1610, 81.038 scudi; 1619, 58.736 scudi; 1634, 53.679 scudi. L'uscita per le nuove costruzioni e la manutenzione diminuì costantemente: nel 1619 si era dimezzata rispetto al 1593, e nel 1655 si limiterà a soli 5.000 scudi⁶⁴. I Parlamenti del 1671, 1680, 1690 votarono un donativo straordinario di 200.000 scudi per le fortificazioni, i primi due da affidare alla Deputazione del Regno, e l'ultimo a disposizione del re.

Nota

Numerosi siciliani ebbero il comando di castelli e fortificazioni del Regno. Cristofaro e Michele Raimondo Busegna o Brisegna, Agostino e Michele Perez, (Real Palazzo di Palermo); Guiscardo Marquet (Real Palazzo di Messina); il Castellammare fu sotto la responsabilità di Mattia Perez, Giuseppe Bustos, Girolamo Fuxa, Bartolomeo Medina (che fu anche maestro di campo della milizia), Antonio Villaroel (sergente maggiore di Caltagirone), Raimondo Cardona (capitano generale dell'artiglieria del regno di Sicilia); Nicolò de Angulo e Velasco generale dell'artiglieria, fu castellano

a pianta quasi quadrata (m. 19,50x19,30), formata da tre piani. I muri, saldissimi, hanno uno spessore medio di m. 2,30.

⁶⁴ Si veda la *Relación* di Maldonado in G. Marrone, *L'economia* cit., p. 185.

e governatore di Augusta (1703) e castellano del Castellammare di Palermo; Ludovico de Calatrava *signifer*, Gaspare Miranda, Garsia Quinones, Leonardo Cadelo, Giovan Francesco Gusman e Giacomo Fardella (vice ammiraglio) si succedettero alla Colombara di Trapani; Giovanni Salazarun e Alonso San Martino Ramondetta comandarono il castello di Augusta; Giovanni Sandoval e Salazar e Giovanni Vega ressero Cefalù; Antonino-Giacomo Di Napoli e Simone Santostefano furono responsabili del castello di Troina; Diego Ribera e Francesco Ligname comandarono Termini; Antonio Landolina e Federico Perremuto furono a Caltagirone; i castelli di Messina e Milazzo furono comandati da Giovanni Valenza, Pietro Gonzales (Gonzaga), Nicolò Dias (Maretimo), Francesco Staiti (S. Salvatore), Pietro Barrace, Giambattista Caldarera Giuseppe Cortese, Pietro Antonio Maestri; a Pantelleria comandarono Bernardo Requesens barone di Pantelleria (dal 1508 al 1533 capitano d'arme a guerra di Trapani e Mazzara, strategoto di Messina), Giovanni Salsedo⁶⁵, Filippo Bardassi (castellano anche a Mazara), Agostino Vivero (tenente di maestro di campo generale, capitano d'arme) Filippo Crux (aiutante di tenente di maestro di campo generale); castellani della fortezza Ursino di Catania furono spesso componenti della locale famiglia degli Statella. Altri castellani furono Melchiorre Falanga, il conte Giuseppe Requesens, Raffaele Guttadauro barone di Trecanali (a Vizzini), Vincenzo-Antonio Gunna (a Lentini), Pompeo Grugno (a Licata), Orlando Scatozza (a Noto), Ascanio Lanfranchi (a Nicosia), Giovanni Leonardo La Via (a San Filippo), Bartolomeo Fisicaro (a Monte San Giuliano), Orazio Capuano (a Mineo), Giovanni Angulo (a Trapani), Vincenzo Mango (a Sciacca).

7. Le torri costiere

Il sistema delle torri di avvistamento costituiva un complesso correlato di fortezze, castelli, guardie, poste e torri aventi due finalità principali: una di osservazione e di allerta e una di difesa; la prima funzione veniva assolta attraverso un cordone ininterrotto di segnalazioni che seguiva dalle marine il costeggiare del naviglio

⁶⁵ Salsedo con il solo apporto delle milizie locali difese con successo l'isola dai corsari nel 1550, ma dovette soccombere davanti alle preponderanti forze nemiche nel 1553, finendo schiavo con tutta la famiglia e un migliaio di isolani (Pantelleria si spopolò).

nemico, mettendo in allarme le popolazioni e le milizie del territorio circostante; la seconda funzione si attivava in caso di tentativi di sbarco, attraverso l'uso dell'artiglieria e della moschetteria, il riparo dato alle popolazioni in fuga, l'invio di staffette per sollecitare l'arrivo delle truppe della milizia locale e della cavalleria leggera.

Il problema di fronteggiare le scorrerie della pirateria barbaresca si era posto già alla fine del Trecento, e si sarebbe aggravato nei secoli successivi quando i signori dei centri costieri della costa nord-africana trovarono un valido sostegno nella politica espansionistica degli Ottomani. I luoghi abitati della costa siciliana e i baroni-mercanti dei caricatoi avevano eretto torri e castelli, ma una formulazione strategica difensiva complessiva – comprendente organicamente l'intero territorio isolano, e idealmente tutti i territori costieri dell'impero – iniziò ad aversi con Gonzaga e soprattutto con Vega, che per primo si prefisse lo scopo di creare una rete di torri costiere che, integrate al sistema delle fortezze anch'esso in trasformazione, fossero in grado di comunicare l'un l'altra un eventuale pericolo proveniente dal mare attraverso segnali di fumo o di fuoco. Dal 1549 al 1553 se ne costruirono trentasette, ma nei decenni successivi si privilegiò la spesa per la flotta, e si andò poco avanti in questo settore⁶⁶.

Nel 1578 il senese Tiburzio Spannocchi presentò la sua relazione tecnica sul sistema delle torri, in seguito alla quale Marcantonio Colonna fece approvare un donativo parlamentare di 10.000 scudi triennali⁶⁷ per il completamento del circuito di avvistamento costiero⁶⁸. Pochi anni dopo (1583-84) Camillo Camilliani stese un'altra

⁶⁶ Ormai ampia è la bibliografia sulle fortificazioni; a quella già citata si aggiunga, sulle torri in particolare: G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, «Archivio storico siracusano», 1963; S. Mazzarella - R. Zanca, *Il libro delle torri*, Sellerio, Palermo, 1985.

⁶⁷ Il donativo ebbe conferma nei Parlamenti del 1582 e del 1585, nel 1588 fu incardinato nei donativi ordinari e fu raddoppiato nel 1597. (V. Auria, *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia*, per Pietro Coppola, Palermo, 1697, p. 63).

⁶⁸ Parlamento del 1579 (A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1744*, tomi 2, Pietro Bentivenga, Palermo, 1749, pp. 390-391): «Li tre Brachij...considerandosi le molte vessactioni, pericoli e danni, che da corsali ricevono i regnicoli, il gran disturbo, & impedimento, che succede nel commercio per non ritrovarsi facte all'intorno le marine d'esso Regno seguitamente tutte quelle torri, le quali sono necessarie, acciochè giorno e notte in tutte le parti sia continuata conrispondenza di guardie», stabilisce che si facciano le torri necessarie nelle marine del Regno, che si riparino quelle in cattivo stato, e che ognuna sia dotata della opportuna guardia.

dettagliata relazione in cui individuava come necessari 175 nuclei difensivi, 43 dei quali già esistenti, 33 ancora in costruzione o bisognosi di riparazioni, e 99 da edificare⁶⁹.

Il progetto Camilliani rimase largamente incompiuto, trovandosi di fronte il formidabile ostacolo delle scarse risorse finanziarie dell'erario siciliano e spagnolo. Trent'anni dopo, in un nuovo progetto, il numero dei punti fortificati ritenuti necessari fu ridotto da 175 a 136, e la relazione del commissario generale delle torri, Lelio Scalalone⁷⁰, mostrò un progresso dai 76 nuclei funzionanti o in via di attivazione rilevati dal Camilliani, a 87 funzionanti nel 1616-7, più altri 25 segnalati dal Camilliani ma non considerati dallo Scalalone stesso in quanto integrati nei sistemi di difesa urbani al di fuori delle sue competenze. Le torri in costruzione erano 5, e di altre 44 rimanevano i progetti sulla carta. In sostanza il commissario riteneva che il sistema complessivo fosse operante al 64% dell'*optimum* fissato nel 1618; un altro 4% era in fase di costruzione, e il 32% rimaneva allo stato progettuale. Alla parte del primario progetto (Camilliani) che era stata depotenziata, si cercò di porre qualche riparo con l'impiego di guardie di posta nei tratti di costa lasciati vuoti. La cifra complessiva di 120 torri esistenti, segnalata nel 1593 dal Crivella, può ritenersi quindi sostanzialmente corretta.

Le guarnigioni erano limitate a due, tre o quattro elementi (un caporale, un artigliere se c'erano pezzi, e uno o due soldati). Si prevede un contingente di 208 soldati ordinari in servizio per tutto l'anno, cui se ne aggiungevano tra aprile e novembre altri 665, ma spesso la realtà era inferiore alla norma: nel 1618, per esempio, si contarono in tutto 157 militari. Le ronde costiere (*cavallari*) mobilitavano 284 militari più altri 60 nel periodo primavera-estate⁷¹.

⁶⁹ L'opera di Camilliani è divisa in tre parti: la prima, col titolo *Descrizione della Sicilia*, si veda in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., s. II, vol. VII, (1877), pp. 143-389; la seconda, *Descrizione delle torri marittime del Regno* etc., in A. Casamento, *Il libro delle torri marittime di Camillo Camilliani*, in "Storia della città", nn° 12-13 (1979), pp. 123-144; la terza parte è inedita. L'opera completa si trova manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq E 27, Qq E 18, Qq F 101 (tre esemplari).

⁷⁰ Biblioteca Universitaria di Catania, Ms. B.V. 3. 143, cc. 30-51, *Relatione della Visita fatta per il Sr Lelio Scalalone Commissario generale delle Torre marittime* etc., (1617-18).

⁷¹ V. Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2009, p. 36.

Vi erano poi, secondo l'importanza e lo stato di efficienza, un numero variabile di pezzi d'artiglieria di vario tipo (colombrina, sangro, falconetto) e di altre armi: in tutto 93 pezzi d'artiglieria (di cui 11 inservibili), 184 archibugi, 99 moschetti, 37 maschi e 147 alabarde.

Scalalone richiese altri 31 pezzi, 38 archibugi e 53 alabarde⁷². L'addensamento delle torri, come delle progettazioni, si aveva attorno a Palermo e poi man mano a difesa del Val Mazara e del Val di Noto fino ad Avola, mentre minore attenzione era prestata alla linea Siracusa- Augusta-Catania sulla costa orientale, e Messina-Milazzo, fino a Cefalù, sulla costa settentrionale.

I costi della costruzione, della manutenzione, dell'armamento e della guarnigione delle torri erano ripartiti tra soggetti istituzionali e privati diversi: la deputazione del regno (che ne aveva in carico 35), le città, i baroni, i privati regnicoli e 'esteri'⁷³. Di conseguenza diverse e articolate erano le giurisdizioni, le competenze, i poteri, le cariche, che ruotavano attorno anche a questo settore militare e che creavano una rete d'interessi i più vari, dal controllo degli appalti⁷⁴ al prestigio di un titolo feudale, dalla sicurezza di un centro di commercio e di esportazione all'esercizio di poteri autonomi da parte delle oligarchie cittadine.

⁷² R. Baccini, *Il sistema delle torri* cit., Tav. 7.

⁷³ Il corpo gestionale-amministrativo era così costituito: commissario generale delle fabbriche delle torri, capo mastro delle fabbriche, munizioniere, procuratore, razionale, percettore del donativo, con i loro sottoposti; a livello locale le varie funzioni erano esercitate dai soprintendenti, nominati dalla Deputazione spesso in considerazione del fatto di aver contribuito a spese di costruzione o di gestione: G. Scichilone, *Origine e ordinamento della Deputazione del Regno di Sicilia*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1951, pp. 62 sgg. Alcune delle torri della Deputazioni erano a gestione mista: quella di Scalambri era divisa con componenti della famiglia Bellomo, quella di Vindicari con il m.se della Motta, quella del Capo Mulini o S. Anna con la città di Aci, quella di Furnari con il b.ne di Furnari, e quella di Marina di Patti con la città di Patti. La città di Palermo ne 'possedeva' dodici, altre erano gestite da Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca, Siracusa, Patti, Cefalù, Termini. Tra i titolari, oltre ai citati, si trovavano la b.ssa di S. Fratello, il vescovo di Catania, la Commenda di S. Giacomo, il b.ne di Siculiana, il c.te di Modica, il b.ne di Ficarra, il c.te di Naso, il c.te di Raccuja, il b.ne di S. Nicola, il p.pe di Trabia, il p.pe di Castelbuono, il p.pe di Butera, il b.ne di Roccella, il b.ne di Armigi. I privati, appaltatori o cointeressati alle attività economiche delle località protette, erano: nel caricatore di Girgenti, G. Tinti (da Napoli); nella torre Cambarana, G. La Rocca (da Ragusa), nel castello di S. Alessio, F. Romeo (da Randazzo); L. Scalalone, *Relazione* cit., *passim*.

⁷⁴ Nella *Relazione* cit., erano previsti 1.300 scudi di spese per l'edilizia.

8. *Il Tercio*

Si ritiene solitamente che i *tercios* fossero unità tra loro omogenee, sostanzialmente dotate dello stesso numero di effettivi e dello stesso armamento. Le riforme del 1534-36 e del 1560 avevano infatti stabilito fin nei minimi particolari la loro composizione.

In realtà si riscontrano notevoli differenze secondo i compiti, il periodo e i luoghi cui si fa riferimento. Tra gli stessi teorici spagnoli dell'arte militare che scrissero le loro opere nell'ultimo ventennio del Cinquecento, non c'è concordanza su ciò che poteva considerarsi la loro composizione-standard: 3.000 effettivi, dei quali 1.200 archibugieri e 1.800 picchieri, secondo de Funes; 4.000 effettivi almeno (400 moschettieri, 2.560 archibugieri e 1.040 "hombres harmados"), per poterne mettere in campo 3.000, secondo de Isaba. E Verdugo mostra come in realtà non vi fosse quasi mai corrispondenza tra gli organici teorici e la forza effettivamente presente. Anche le compagnie erano variamente composte, e contavano da ottanta a trecento uomini, di cui una parte imprecisata (di norma una dozzina) poteva operare a cavallo⁷⁵.

Ciò è facilmente spiegabile con il fatto che essendo il *tercio* in realtà un piccolo esercito permanente, che non era sciolto alla fine delle operazioni belliche come accadeva ai contingenti mercenari, doveva avere flessibilità e adattabilità tali da poter svolgere una pluralità di compiti: smembrarsi e accorparsi in battaglia o sul territorio secondo le esigenze, affrontare il nemico in campo aperto o resistere a un assedio, imbarcarsi e sbarcare in assetto di guerra, essere adibito a funzioni di ordine pubblico o di presidio di centri urbani e di aree strategicamente rilevanti, adattarsi a lunghi periodi di attesa o spostarsi rapidamente.

In Sicilia aveva stanza sin dal 1535 un *tercio* (poi qualificato *viejo*), formato da veterani di nazionalità soprattutto spagnola⁷⁶. I comandanti e gli ufficiali erano di norma spagnoli, spesso imparentati con famiglie italiane, o detentori di benefici feudali e di uffici in Italia; a volte erano arruolati nobili italiani come venturieri o *entratenidos*⁷⁷.

⁷⁵ R. Puddu, *Il soldato gentiluomo* cit., pp. 238 e 256. I testi cui l'A. fa riferimento sono *Cuerpo enfermo de la Milicia Española* di M. de Isaba, *Libro intitulado Arte Militar* di J. de Funes e *Comentario de la Guerra de Frisia* di F. Verdugo.

⁷⁶ Le liste dei militari presenti negli anni Ottanta nel *tercio* di Sicilia segnalano una maggioranza proveniente dai piccoli centri castigliani: V. Favaro, *La modernizzazione* cit., p. 75.

⁷⁷ Nel 1572 Giovanni de Angulo (siciliano), Adriano Acquaviva e Giovanni d'Avalos (italiani) erano comandanti di compagnie; nel 1581 era maestro di campo Diego Enríquez,

Secondo la *Relación* scritta in carcere tra il 1583 ed il 1584 da Pedro de Cisneros, già segretario del viceré Marco Antonio Colonna per gli affari di Stato e Guerra, gli abusi, la leggerezza, il ricorso spregiudicato e clientelare all'attribuzione di *ventajas* e di *entretenimientos* da parte di quest'ultimo, avevano portato ad una situazione intollerabile. Le 23 compagnie di fanteria avevano in realtà meno di 2.000 effettivi a causa dei vuoti nell'organico, e ben 8 contavano solamente 40 o 60 soldati. Le paghe erano distribuite ogni otto mesi, consentendo agli ufficiali in combutta con alcuni altri militari di lasciare vuoti i posti, e di richiamare i soldati solo in occasione delle mostre, lucrando la differenza tra il soldo versato dal tesoriere e quello, molto minore, che loro concedevano poi ai soldati per l'affitto delle loro *plazas*. I militari, lasciati liberi dagli obblighi di servizio, a loro volta si occupavano come giornalieri nei lavori agricoli o nelle *fabricas*⁷⁸.

Gli uomini del *tercio* erano ripartiti sul territorio isolano in un numero di compagnie variabile negli anni da 15 a 23, e variabile era in esse il numero degli effettivi, che erano 2.531 nel 1572, 4.000 nel 1574 grazie alla riforma del Terranova, ma circa 2.000 con Colonna, 3.900 un decennio dopo, 2.382 (compresi *entretenidos y aventajados*) nel 1618-19⁷⁹. Tre compagnie erano adibite alla guardia del viceré, una presidiava il molo di Palermo, una ciascuna risiedeva nelle città di Trapani, di Marsala, di Licata, di Siracusa,

spagnolo, ma conte di Modica in Sicilia, e tra i comandanti delle compagnie c'erano il marchese della Favara (siciliano) e Fernando d'Aquila; negli anni successivi registriamo un Ugo Moncada.

⁷⁸ P. de Cisneros, *Relación* cit., p. 61: «Estando una compañía en una tierra mas de dos o tres mes, y particularmente en Çaragoza, se casan la mitad de los soldados ordinarios...y van a travajar a jornal a la campaña o a las fabricas, y los oficiales o soldados particulares procuran que estos pobretos vuelvan a asentar su plazas, ...y no les dan mas que un escudo al mes y lo restante se lo llevan dichos oficiales y soldados particulares». Se i giudici del Cisneros su Colonna potevano essere condizionati dai loro rapporti personali, il problema era certamente reale: nelle *Istruzioni* date ai viceré si raccomandava che «en la paga della dicha gente de Guerra no haveis de consentir que el dinero se dé a los Capitanes ó Alferезes, ni que la gente aya de yr a ninguna parte por la paga, sino que los Pagadores vayan a pagarlos donde tienen sus vanderas porque de lo contrario se siguen muchos fraudes, engaños y inconvenientes». Per le *Istruzioni*, qui e altrove citate, si fa riferimento a: Archivo General de Simancas, *Secreterias Provinciales*, legajos 803, 807, 809, 810, 812, 813, 815, 817 e 819 per gli anni dal 1596 (duca di Maqueda) al 1651.

⁷⁹ P. de Cisneros, *Relación* cit., p. 60, ne attesta ventitré nel 1583; A. Crivella, *Trattato* cit., pp. 7-8, afferma che erano sedici quand'egli si trovava nell'isola con circa 3.900 effettivi; P. Celestre, *Idea* cit., ricorda che ai suoi tempi variavano da quindici a diciotto; la cifra del 1618-19 si trova nella *Relación del Introito* etc., in G. Marrone, *L'economia siciliana* cit., p. 129.

di Augusta e di Milazzo. Le altre stanziavano d'inverno in località montane, e in primavera si spostavano nelle zone costiere secondo i pericoli che si riteneva potessero provenire dall'attività dei pirati; in parte, con il comune consenso del viceré e del maestro di campo, erano imbarcate sulle galere che uscivano al largo alla caccia di pirati e di naviglio nemico.

Ad alcuni degli inconvenienti o abusi denunciati dal Cisneros si pose riparo: la scadenza per il pagamento del soldo si ridusse da otto a quattro mesi, la carica di auditore generale fu riservata solo a giurisperiti *letrados*, si stabilirono regole e controlli sui pagamenti e sulle concessioni di *ventajas* e di *entratenimientos*. Il duca di Maqueda aggregò a ogni compagnia un sovrastante, carica poi eliminata, e solleva inviare persone di sua fiducia a indire mostre straordinarie per verificare gli effettivi delle compagnie. Osuna, appena giunto, visitò città e fortezze marittime, aumentò il personale, fortificò mura e bastioni, impose che gli arsenali fossero provvisti delle necessarie riserve di munizioni e viveri, punendo severamente gli inadempienti⁸⁰.

Il servizio nei presidi italiani, pur sostenendosi da più parti che vi era «el nombre Español, aborrecido», sembra esercitasse una forte attrazione sui soldati iberici⁸¹. A sua volta la presenza dei militari spagnoli suscitava tra i siciliani sentimenti diversi, anche se in genere la loro utilità come forza deterrente nei confronti del turco era riconosciuta. Furono bene accolti a Palermo ma, in occasione degli alloggiamenti cui dovevano sottostare i cittadini dei vari centri, non mancarono inconvenienti e malumori per gli abusi che in tali occasioni erano imposti da ufficiali e soldati⁸²,

⁸⁰ P. Celestre, *Idea* cit., pp. 8 sgg.; il personale del *tercio* era composto da un maestro di campo, nominato dal re, un *sargento mayor y ayudante*, un *doctor en leies con su corte formada de fiscal, maestre notario y aguazil*, da un *prevoste con doze compañeros*, tutti a provvigione del viceré. Costui nominava anche i capitani delle compagnie, che a loro volta, con il suo consenso, nominavano gli *alférez* ed i *sargentos*. La cura delle anime era assicurata da un *capellan mayor* e dai cappellani di compagnia a lui subordinati. Gli ufficiali del soldo erano il *conservador* e il *veedor general* con i loro sottoposti.

⁸¹ R. Puddu, *Il soldato gentiluomo* cit., p. 215, e bibliografia ivi citata.

⁸² P. Corsetto, *Instrucción* cit., p. 110: c'è il rischio che i capitani spagnoli con le estorsioni e i maltrattamenti cui sottopongono i cittadini facciano loro più danni di quanto non ne riceverebbero dal nemico. Il problema era avvertito nelle alte sfere del governo madrileno, che nelle *Istruzioni* ai viceré raccomandavano che i soldati della fanteria spagnola non procurassero danni o aggravati ai centri in cui si trovavano alloggiati.

né scontri e risse per i soliti motivi d'onore, di donne e di gioco⁸³. Talvolta i ritardi nel pagamento del soldo, soprattutto durante il periodo di maggiore afflusso in preparazione o al ritorno delle grandi spedizioni cinquecentesche, provocavano pericolose rivolte e saccheggi di cui facevano le spese le popolazioni locali, mentre nel Seicento, quando vi era minor concentrazione di masse militari, era più comune la diserzione spicciola che alimentava l'area del banditismo di campagna.

In circostanze straordinarie i *tercios* della monarchia, o una parte delle compagnie che li componevano, erano trasferiti verso altri teatri di guerra. Nel giugno 1565 i *tercios* di Sardegna e Napoli (2.630 soldati in 13 compagnie) si trasferirono in Sicilia per preparare 'il soccorso' a Malta assediata, in attesa dell'armada navale spagnola di 60 galere, 40 barconi e 20 fregate. Nel 1567 il duca d'Alba portò con sé in Fiandra i *tercios* di stanza in Italia (3.194 del tercio di Napoli, 1.765 di quello di Sardegna, 1.641 di Sicilia e 1.204 di Lombardia, in tutto 7.804 uomini). Al momento della sua sostituzione con Luis de Zúñiga y Requesens (1573), l'esercito in forza nei Paesi Bassi era cresciuto fino a toccare 57.000 uomini, divisi in 269 compagnie. I presidi di Malta e La Goletta assorbivano ogni anno risorse e uomini dalla Sicilia e nel 1574 il Presidente del Regno, Carlo d'Aragona Tagliavia, avendo constatato che nell'isola erano di stanza in quel momento solo 800 fanti spagnoli, richiamò una *coronelia* di mercenari tedeschi del conte de Londron; nel 1581 giunsero 17 compagnie dalle Fiandre a sostegno delle 9 al momento esistenti, e nel 1584 ne giunsero altre 4. Nei primi anni Ottanta, *tercios* italiani e le squadre navali siciliana, napoletana e sarda si trovavano in Portogallo per superare la resistenza lusitana alla successione di Filippo II su quel trono e tenere tranquilli i *moriscos* di Siviglia e Granata in fermento⁸⁴. Il numero degli uomini di tutti i paesi europei mobilitati per l'Invincibile Armada fu elevato: 19.000 soldati e 11.000 marinai trovarono posto su 130 imbarcazioni, mentre sulle coste fiammin-

⁸³ Il 18 ottobre 1563 scoppiò un tumulto tra messinesi e soldati spagnoli per una banale zuffa di gioco (C. D. Gallo, *Annali della città di Messina*, III, p. 14); nel 1585 i giurati di Salemi denunciarono gli eccessi dei soldati (F. La Colla, *La storia delle municipalità siciliane e il "Libro Rosso" di Salemi*, «Archivio storico siciliano», anno VIII, 1883, p. 428). Vedi anche V. Favaro, *Sugli alloggiamenti militari in Sicilia tra Cinque e Seicento: alcune riflessioni*, «Mediterranea Ricerche Storiche», anno VII, n. 20 (2010), pp. 459-478.

⁸⁴ *Colección de Documentos inéditos para la Historia de Hespaña*, Imprenta de la viuda de Calero, Madrid, 1842-1895, VII, pp. 305-308.

ghe attendeva di essere imbarcato il duca di Parma con circa 60.000 uomini. Negli anni '90 si registrarono in Sicilia oscillazioni da 3.178 unità all'inizio del decennio ad appena 1.500 verso la fine⁸⁵. Tra il 1590 e il 1600, si rese necessario l'arruolamento permanente di altri 17.500 uomini, per lo più fanti, per far fronte alle nuove tensioni in Nord Africa e con la Francia.

Negli anni della rivolta catalana, della guerra contro il Portogallo o della guerra di devoluzione contro la Francia, sia il *tercio* sia la squadra navale siciliana furono spesso trasferiti nelle aree dove si svolgevano operazioni belliche, tranne ad essere richiamati precipitosamente in Sicilia come avvenne nel 1647 o nel 1674 in occasione delle rivolte palermitana e messinese, o nel caso di minacce nemiche⁸⁶.

La spesa per il *tercio* era a carico del Regno e veniva tratta dai donativi ordinari. Da alcuni documenti o testi del periodo che riportano le voci di bilancio⁸⁷, si ricavano le seguenti cifre: 1593, 177.600 scudi; 1602, 170.000 scudi; 1610, 230.584 scudi; 1619, 243.901 scudi; 1634, 194.232 scudi. In quest'ultimo anno viene anche segnalata una cifra molto cospicua (88.598 scudi) per *entretenimientos e ventajas*.

9. La milizia territoriale

La milizia urbana di fanti e cavalieri, i primi arruolati tra i regnicoli in età tra diciotto e cinquanta anni in base all'attitudine, i secondi tra chi possedeva 'facoltà' al di sopra delle 300 onze, fu

⁸⁵ V. Favaro, *La modernizzazione* cit., pp. 81-85.

⁸⁶ Si calcola che l'amministrazione militare spagnola abbia reclutato una media annua di 9.000 soldati di diversa nazionalità tra la fine del secolo e il 1640: V. Cipollone, *La politica militare della Spagna di Filippo II dopo la battaglia di Lepanto*, sito <http://www.tesionline.com/intl/thesis>

⁸⁷ I testi e documenti cui si fa riferimento, qui e più avanti dove si riportano i dati contabili, sono: per il 1593, A. Crivella, *Trattato* cit., pp. 98-124; per il 1602, la *Relación del Introito y Esito annual que al presente hay del Patrimonio de S. Magstad en el Reyno de Sicilia* (Biblioteca della Società di Storia Patria di Palermo, manoscritti, I-C-14, ff. 136-7); per il 1610, M. Gambacorta, marchese della Motta, *Relazione agli ufficiali del Patrimonio*, ivi, ff. 190 sgg. (riportato da V. Titone, *La Sicilia spagnuola* cit. alle pp. 194-195); per il 1619, *Relación del Introito y exito de la Real Hazienda de S. Magd. del Reyno de Sicilia*, Archivo General de Simancas, *Secretarias Provinciales*, 996 (edita da G. Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Caltanissetta - Roma 1976, pp. 127-130; per il 1634, *L'ultimo riassunto delli introito e di esito del patrimonio Reale di questo Regno di Sicilia...* (Archivio di Stato di Torino, *Sicilia*, Inv., cat. 1, mazzo 2, fasci 21).

voluta dal viceré Juan de Vega nel 1551 e da lui divisa in "sergenzie" soggette a sergenti maggiori, ufficiali di carriera di nazionalità spagnola (ma non mancarono i siciliani)⁸⁸, mentre le compagnie erano tutte affidate a capitani regnicoli. Erano obbligate al servizio tutte le terre demaniali e baronali, tranne quelle che provvedevano autonomamente alla loro difesa. A ciascuna di esse si assegnava un certo contingente in base ai censimenti delle anime e dei beni periodicamente effettuati⁸⁹.

Il 5 maggio del 1552 fu lo stesso viceré a nominare i primi quaranta capitani siciliani (tra i quali spagnoli naturalizzati, come i suoi figli) destinati al comando delle quaranta compagnie di trecento fanti ciascuna⁹⁰. La milizia ebbe piccoli aggiustamenti e conobbe alti e bassi ma, contrariamente a quel che la lunga pace potrebbe far pensare, dovette rimanere sempre efficiente e attiva perché le incursioni turche e barbaresche furono continue e pericolose.

Sin dalla sua istituzione la milizia sollevò vivaci polemiche tra i feudatari per il suo carattere antibaronale, e proteste varie per il pesante onere che rappresentava per chi doveva periodicamente abbandonare il lavoro e accollarsi l'alto costo di una completa attrezzatura militare e del mantenimento di un cavallo adatto alla guerra. Più volte il Parlamento intervenne sulla questione: nel 1562 chiese l'abolizione della milizia accampando due motivi: che dovendosi il servizio prestare soprattutto nel periodo primaverile ed estivo, rimanevano incompiuti i lavori dei campi; che la milizia «erasi istituita senza espressa volontà e consenso del regno, senza la quale non può imporsi nuovo vettigale o servizio»⁹¹. Il Parlamento del 1566 espresse alcune lamentele perché non era stato previsto alcun pagamento per il servizio prestato, che talvolta era richiesto

⁸⁸ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, A. Reber, Palermo, 1912, 2 volumi, *ad vocem*.

⁸⁹ Nel 1583-4 era ripartita in dieci sergenzie maggiori: ogni sergente maggiore percepiva 15 scudi al mese, ed aveva l'obbligo di fare la mostra due volte l'anno nelle varie città per gli effettivi locali, ed una volta l'anno una mostra generale in una città da lui scelta. Nel 1593 «questa militia importa il numero di fanti 13.638 cioè di cavallo 3.284 et de piedi 10.354» (A. Crivella, *Trattato* cit., p. 8).

⁹⁰ Vedi la relativa tabella in A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi* cit., I, p. 272.

⁹¹ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt*, Angelo Felicella, Palermo, 1741-1743, II, cap. XXV di Filippo II, p. 254. Il re non approvò la richiesta.

arbitrariamente e senza che ve ne fosse bisogno; chiese inoltre che l'obbligo del servizio a cavallo fosse elevato a chi possedeva 500 onze di patrimonio⁹². Carlo d'Aragona emanò nel 1573 nuovi *Ordinamenti e Istruzioni* per la milizia⁹³, che infine fu regolata dal viceré Olivares nel 1595.

Si istituirono 10 sargenzie e 57 compagnie (26 di cavalleria con 1.600 unità e 31 di fanteria con 9.000 fanti), più altre quattro formate da 1.000 militi di Aci. Non erano tenute a contribuire alla milizia, le città di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Licata, Augusta e Milazzo. Ogni compagnia aveva un capitano, un alfiere, un sergente e un caposquadra ogni venticinque militi. I soldati a cavallo potevano farsi sostituire con uomini abili e atti al servizio. Il servizio nella milizia comportava alcuni privilegi: il diritto di portare armi in tutti i luoghi del Regno; la sospensione della carcerazione per delitti che prevedevano una pena inferiore alla relegazione; la dilazione dei debiti; l'esenzione da ogni angheria e perangheria personale dovuta ai baroni⁹⁴. In merito agli abusi più volte denunciati, Olivares ordinò che nessun sergente maggiore potesse di sua autorità convocare i soldati senza espresso ordine viceregio, o senza richiesta da parte del vicario della Valle, del capitano d'armi o dei giurati del luogo minacciato dal nemico, e faceva obbligo agli ufficiali di non concedere alcuna esenzione dal servizio dietro pagamento⁹⁵.

L'istituzione della milizia, la sua utilità e le sue effettive capacità furono oggetto di valutazioni diverse. Il viceré Medinaceli ascrisse a suo merito il fatto che il Regno avesse poco sofferto delle scorrerie dei pirati, poiché la presenza di una forza di cavalleria sempre pronta a scendere in campo costituiva un valido deterrente nei confronti del nemico: pur non paragonabile alla cavalleria francese, sosteneva, «basta para Turcos», mentre la sua abolizione avrebbe reso intollerabile il carico finanziario da sostenere per la difesa dell'isola⁹⁶. Il concetto di deterrente ritorna nel giudizio di

⁹² F. Testa, *Capitula* cit., cap. XXXVIII di Filippo II, p. 264; il reddito fissato rimase di 300 onze; sugli abusi s'intervennero con successive ordinanze.

⁹³ Pubblicati a Venezia nel 1582.

⁹⁴ *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, II, Palermo 1637, tit. LI (*Istruzione della milizia ordinaria del Regno di Sicilia riformata dal...Conte di Olivares*), pp. 456-458.

⁹⁵ Ivi, pp. 459-460.

⁹⁶ J. de la Cerda, *Relazione* cit., pp. 79-80: «Esta milicia es tan necessaria que per solo ella ay pocas o no ningunas correrias de corsarios en este Reyno». Si ricorda

Carlo d'Aragona («et la forza della milizia consiste più nell'opinione che negli effetti, essendo la gente comandata mal pratica et mal industriata»); Cisneros mise in rilievo lacune e malversazioni che ne indebolivano l'efficacia⁹⁷; il napoletano Crivella giudicò i soldati siciliani bellicosi ed adatti a «durar fatica nelle guerre». Anche se abusi e frodi continuarono a essere rilevati, può affermarsi in ultima analisi che questa forza, che riusciva a mobilitare circa 12.000 armati ogni anno, riuscì a svolgere il suo compito con discreta efficacia⁹⁸.

La spesa per la milizia gravava sui suoi componenti e sulle città, tranne la paga di undici o dodici sergenti maggiori che era di 180 scudi a testa e rimase invariata (nel bilancio del 1593 è segnata un'uscita di 2.160 scudi, in quello del 1619 un'uscita di 1.872 scudi).

Nota. La milizia

La milizia del Regno ebbe tra i comandanti e ufficiali molti nomi di rilievo. Pietro D'Afflitto fu capitano della milizia sotto Vega; Martino de Aguirre fu tenente dell'artiglieria di Sicilia; Iacobo

il contributo della milizia dato alla difesa di Malta nel 1565. Il giudizio positivo è confermato nelle varie *Istruzioni* ai viceré: «La Milicia entendemos que ha sido y es muy provechosa, y assi conberna que se conserve y lleve adelante, como os encargo mucho que lo procureis». Si raccomanda anche di far rispettare le ordinanze e di informare e consultare il sovrano prima di procedere a qualsiasi innovazione.

⁹⁷ P. de Cisneros, *Relación* cit., pp. 68-70: i fanti sono abili archibugieri, ma hanno dato poca soddisfazione in combattimento. La cavalleria dovrebbe avere 3.000 effettivi, ma in realtà ne ha meno di 2.000. Non è quasi di nessuna utilità, poiché i nobili e ricchi riescono a farsi esentare, per danaro o in altro modo, e quindi vanno in servizio persone povere che non possono mantenere un adeguato equipaggiamento, hanno cavalcature scadenti che usano anche nel loro lavoro, non hanno addestramento e quando sono chiamati ad intervenire nelle coste minacciate sembra che vadano «a barear bellotas que a lanzear turcos». Propone una riforma basata sull'invio di capitani esperti per l'addestramento. Anche il viceré conte di Castro (1616-22) lamentava che i facoltosi per esimersi dal servizio a cavallo diminuivano nei rivelì il valore delle loro rendite con donazioni e altri accorgimenti.

⁹⁸ A. Crivella, *Trattato* cit., p.8; J. de la Cerda, *Relazione* cit.; P. Corsetto, *Instrucción* cit., pp. 110-111: la milizia deve essere riformata almeno in due cose. La prima nel modo di scegliere le persone obbligate al servizio, perché quelli che vanno per il Regno a reclutare i soldati non fanno il loro dovere esimendo per denaro molti ricchi che sarebbero adatti e reclutando invece altri che non sono adatti. La seconda che si eseguiscono gli ordini per l'addestramento «porque es menester tratar las armas con la paz para salir con ellas de provecho en la guerra». Gli ufficiali che assistono alla mostra inoltre ammettono cavalli scadenti e scusano quelli che ne hanno di buoni. Nel Parlamento del 1690, si continuavano a denunciare gli stessi abusi (V. Titone, *La Sicilia spagnola* cit., p.117).

Bayra barone di Maccari fu capitano della cavalleria della milizia a Noto (1552); Gerolamo Cusa fece parte della milizia del regno, con un soldato e un cavallo; Vincenzo Giuseppe Filangieri e Spucches, principe di Mirto, fu maestro di campo delle milizie delle città, terre e casali della sergenzia maggiore di S. Fratello e consigliere di guerra del regno di Sicilia (1658); Tommaso e Giovanni Gonzales furono alfieri; Mario Graffeo principe di Partanna, fu maestro di campo della milizia del Regno; Giovanni Ingo fu capitano della cavalleria della milizia a Caltagirone (1552); Vincenzo Mango fu sergente maggiore di Termini nel 1630; Antonino Milazzo fu alfiere della milizia di cavalli, della sergenzia del terzo di S. Filippo (1621); Giuseppe Nicolò Montaperto marchese di Montaperto, fu maestro di campo della sergenzia di Agrigento e vicario generale del Regno; Alfonso Ruiz de Alarcón fu maestro di campo del Regno; Giovanbattista Russo servì nella milizia del regno «con un hombre armado a su costa» come i suoi antenati; Domenico Saccano fu governatore d'artiglieria in Messina; Fabrizio Terracina, barone di Santa Rosalia, fu sergente maggiore nel 1682-90, capitano d'armi a guerra di Terranova, capitano di giustizia in Caltagirone; Francesco Triolo fu alfiere della milizia di cavalli e capitano ad Alcamo; Francesco Vacca fu sergente maggiore della milizia nel 1547-55 e capitano a guerra del Regno; Giovanni IV Ventimiglia, marchese di Geraci, fu generale della cavalleria del servizio militare; Cristofaro Villaroel fu maestro di campo e Antonio Villaroel sergente maggiore di Caltagirone nel 1691 e castellano del Castellammare di Palermo.

10. La cavalleria leggera

La cavalleria leggera di 200 cavalli era stata richiesta⁹⁹ nel 1528, ma fu istituita, portandola a 300 cavalli, nel 1576, dopo tre anni di dibattiti e lungaggini burocratiche, per iniziativa del Presidente del Regno, duca di Terranova, avendo per riferimento i corpi di cavalleria di Napoli e Milano. La situazione si sbloccò solo quando Terranova riuscì a ottenere dal Parlamento un donativo di 40.000 scudi annui, giocando anche su qualche equivoco (la riforma e la riduzione del costo della milizia territoriale a carico delle città) e su qualche personale ambizione dei titolati del Regno: il comando

⁹⁹ A. Mongitore, *Parlamenti* cit., t. I, p. 172.

generale sarebbe stato affidato al nobile napoletano Carlo d'Avalos, due delle cinque compagnie sarebbero state composte e comandate da spagnoli, tre da siciliani (candidati siciliani erano Artale de Luna, Pietro d'Aragona, Pietro Antonio del Campo, don Vincenzo Bologna, Orazio Brancaccio e Vincenzo Bongiorno).

In estate le compagnie, costituite da sessanta elementi (cinquanta lancieri e dieci archibugieri a cavallo), stanziavano nelle città marittime in cui si temevano incursioni di corsari; in inverno stavano nelle aree montane. I deputati del regno, incaricati di riscuotere il relativo donativo, ogni quattro mesi inviavano un *pagador* con il salario nei luoghi dove risiedevano i cavalleggeri.

Appena costituita, la cavalleria fu investita per vari motivi da un'ondata di critiche e impopolarità. La nobiltà regnicola mal sopportava che il comando fosse stato affidato a un signore napoletano, e sollevò in ogni occasione questioni di competenza giurisdizionale che richiedevano l'intervento delle autorità madrilene; i corpi cittadini protestarono perché non ci fu alcuna riduzione degli oneri per il mantenimento della milizia territoriale; le popolazioni delle località stanziali delle varie compagnie si videro gravate da spese e disagi per gli alloggiamenti e gli approvvigionamenti. Pertanto, già nel successivo Parlamento (1579), i tre Bracci offrirono 10.000 scudi in più l'anno per sciogliere questo corpo e utilizzare tutta la somma di 50.000 scudi per il mantenimento di altre sei galere¹⁰⁰.

Sono gli anni in cui Cisneros svolge un lungo ragionamento sui motivi a favore e contro la sua conservazione. Tra gli argomenti contrari enumera: l'asperità delle coste poco adatte all'intervento della cavalleria; l'essere ricettacolo di *tramposos* e indebitati che vi stavano per i privilegi connessi e non per animo bellicoso; la composizione etnica in quanto, essendo i siciliani circa la metà, in caso di bisogno per interventi fuori dal regno sarebbero stati disponibili solo i militi spagnoli, napoletani e albanesi; il danno che

¹⁰⁰ Ivi, pp. 386-388: i Bracci votarono «che si supplichi a S.M. levar li ditti cavalli stante il gran travaglio, scommodità & mala satisfatione dagli alloggiamenti, & gravezza di detti soldati», ma questi e altri appelli non trovarono ascolto presso le autorità centrali sino al 1636. *Le Istruzioni* ai viceré dal 1606 al 1632 contengono un paragrafo sull'argomento: «Assi mismo hareis que la Cavalleria ligera, que en lo dicho Reyno he mandado instituyr de nuevo, este bien pagada y también disciplinada que la de la tierra se aproveche de su exemplo, ... y terreis la mano en que no hagan molestias ni vexaciones a los Vassallos naturales y que los excessos que cometieren sean con rigor castigados».

causava al regolare lavoro dei campi là dove era impiegata. A favore del suo mantenimento giocava il fatto che poteva essere utile nelle zone pianeggianti e che, riformandola con l'assegnazione delle 150 *plazas* dei siciliani a spagnoli, essa sarebbe divenuta efficiente anche in caso di trasferimento fuori dal Regno. Il Cisneros calcolò che il peso finanziario sopportato dalla Sicilia era inferiore a quello che gravava su Napoli e Milano, che fornivano maggiori servizi¹⁰¹.

Nonostante i tentativi per renderla più funzionale¹⁰², la richiesta di scioglimento venne ripetuta ad ogni successivo Parlamento, finché nel 1594 il re non l'accettò in cambio di un potenziamento della flotta. I motivi strumentali di questa operazione vennero alla luce pochi anni dopo quando, nel Parlamento straordinario del 1599, 'il Regno' chiese che il corpo fosse ricostituito, ma ponendo condizioni ben precise: che comandante e ufficiali fossero tutti siciliani¹⁰³, le spese non eccedessero la quota del donativo, e il governo provvedesse a costruire quartieri per alloggiare cavalieri e cavalli.

Nell'ottobre del 1600 il Consiglio d'Italia, dopo una lunga discussione, deliberò la ricostituzione della cavalleria, senza però accedere alle condizioni poste dal Parlamento, per cui immediatamente si rinnovarono le richieste di un nuovo scioglimento, supportate dalla valutazione tecnica che per corrispondere efficacemente al compito assegnatole sarebbero stati necessari almeno 560 effettivi, mentre se ne mobilitavano molto meno della metà. Non sorprendono pertanto i giudizi negativi dei politici siciliani. Gambacorta (1610): «La spesa che si fa oggi della cavalleria come d'infruttuosa gravezza si deve applicare a S.M., poiché essendo i commodi avanzati da maggiori scommodità, e danni, pare cosa assai ragionevole che s'attenda con ogni sollecitudine a scaricare il

¹⁰¹ P. de Cisneros, *Relación* cit., pp. 65-68: le compagnie senza siciliani erano due, altre due erano composte da siciliani, ed una era mista. Il comando era affidato a un capitano generale, coadiuvato da un commissario generale, un *furriel mayor*, un auditore e dei *contadores*. Nel 1611 ogni compagnia comprendeva, oltre al capitano, nominato dal re, un tenente, un alfiere, un *contador*, un *barrachel* e un *pagador* ordinario (P. Celestre).

¹⁰² V. Favaro. *La modernizzazione* cit., p.102: «furono trasferite in Sicilia 150 unità della più stimata cavalleria delle Fiandre» per una più valida collaborazione tra corpi professionali.

¹⁰³ Il Parlamento allegò alla richiesta una lista di regnicoli che potevano rivestire il ruolo di capitani, composta da Garcia de Olivera, Andrea da Silva, cugino di Ruy Gomez de Silva, principe di Eboli (entrambi spagnoli sposati con delle nobildonne siciliane e quindi naturalizzati) e dal siciliano don Mario Corso.

Regno di questo peso così dannoso». Corsetto (1621): la cavalleria leggera è stata di poco o nessun profitto, per esser poco in ordine e alloggiata d'estate in luoghi appartati¹⁰⁴.

Il corpo della cavalleria leggera del Regno fu alla fine sciolto nel 1636, e l'entrata del donativo impegnata per il riscatto degli effetti alienati del regio patrimonio. Nel periodo di attività si spesero 40.000 scudi l'anno, cui si aggiunsero 10.325 scudi ricavati dalla gabella sulle licenze delle armi¹⁰⁵.

Nota. Cronache della difesa del Regno

1522, luglio: cinque imbarcazioni turche alla marina di Acì catturarono «una trentina di sventurati». 1524: 12 luglio fu assalito il villaggio del Faro da 12 galeotte turche, ma «d'alcune compagnie di messinesi furono valorosamente respinte». 1526: distruzione della «Torre Fano» all'estremità sud-orientale della Sicilia. 1527: i messinesi armati impedirono lo sbarco di contingenti veneziani lì giunti per approvvigionarsi. I villani del casale di Gisso accompagnati dagli abitanti di due vicini villaggi, fugarono i turchi sbarcati da 24 galeotte per depredare. 1528: nel dicembre galeotte turchesche sbarcarono uomini presso Trapani, ma una tempesta li costrinse ad asserragliarsi in una torre, dove furono assediati e fatti prigionieri «dai paesani». 1543: Antonio Gravina il Bellicoso sventò un attacco turco al Faro di Messina «non senza pericolo di sua persona»¹⁰⁶; la città fu difesa da tutti i cittadini in armi e dai

¹⁰⁴ M. Gambacorta, m.se della Motta, *Relazione* cit., p. 200; P. Corsetto, *Instrucción* cit., p. 110. Nel Parlamento del 1612 Catania, Corleone e Sciacca chiesero la destinazione e la costruzione di quartieri militari, separati dal centro cittadino; Randazzo chiese di essere sede soltanto di transito; Mistretta e Piazza chiesero la piena esenzione dall'onere degli alloggi: V. Sciuti Russi (a cura di), *Il Parlamento del 1612* cit., pp. 159 sgg.

¹⁰⁵ A. Mongitore, *Parlamenti* cit., I, p. 513. I ruoli della milizia possono costituire una fonte importante per lo studio dei ceti e dei gruppi sociali. Francesco e Giuseppe Sansone di Marsala, componenti della milizia a cavallo del Val Mazara come il padre, furono impegnati contro le incursioni dei barbareschi e ricoprirono cariche nella città. Francesco Triolo di Alcamo, *alferez* di una compagnia di cavalli, ebbe per molti anni la nomina di capitano della città. Lucio Mancari, soldato a piedi e a cavallo ebbe titolo di *don*. Gerolamo de Cusa fece parte della milizia del regno, con un soldato e un cavallo, come i suoi antenati. Giovanbattista Russo, barone della Nicchiara, servì nella milizia del regno «con un hombre armado a su costa» come i suoi antenati (1602). Da un ruolo del 1652 apprendiamo che Biancavilla forniva tre cavalieri e nove pedoni, mentre Centorbi forniva solo quattro pedoni.

¹⁰⁶ G. Pace, *Il governo dei gentiluomini* cit., p. 104.

contadini intervenuti dal contado, più 800 archibugieri spagnoli chiamati dai castelli; il viceré intimò il servizio baronale di 700 cavalli al comando del marchese di Terranova e del marchese di Geraci. 1543: Barbarossa saccheggiò Reggio, e un contingente di 1.200 armati fu trasferito nell'area messinese per contenere tentativi di sbarco dei nemici. 1544: sbarchi a Lipari e incursioni nella Piana di Milazzo¹⁰⁷. 1551: Osorio de Vega figlio del viceré combatté contro i Turchi nella piana di Milazzo con un nutrito numero di cavalieri e fanti¹⁰⁸. Augusta fu più volte aggredita nel 1551 (luglio), 1552 (maggio, furono catturati più di 400 abitanti), 1553 e 1560. 1553: Dragut attacca Modica. 1572, 2 luglio:

«L'armata nemica... diede fondo nella marina di Avola, numerosa di 285 galee, 12 grosse galeotte, 19 maone, 8 caramussali e 13 altre navi; e sbarcati da 500 Turchi in quel luogo, furono con morte di 70 di essi obbligati dal Marchese della Favara a rimbarcarsi. La mattina poi del 4 fu valorosamente attaccata da Don Diego de Silva e D. Francesco Belvis Capitano di cavalli; il 6 del mese ritornò a far vela, ma non poté passare più avanti che alla marina di Scicli e avendo posto gente a terra, vennero i Turchi attaccati dal Principe di Butera (Francesco Santapau), accorso ivi con 600 cavalli, li quali valorosamente combattendo con gli sbarcati infedeli, si fa conto che fra gli uccisi ed i prigionieri, ve ne restassero non meno di 200. Abbonacciato il tempo si allargò l'Armata dalla marina di Scicli il di 9 del mese accennato, drizzando le prore verso Pantelleri»¹⁰⁹.

1574, luglio: Avola subì un'invasione turca che la prostrò, tanto che i regi commissari riferirono di una diminuzione della popolazione da 4.711 (nel 1571) a 4.127 abitanti e di un dimezzamento delle facoltà da 45.246 a 26.740 onze. Il viceré Colonna scriveva a Filippo II: «Il mare brulica di pirati». 1582: i turchi sbarcarono nei dintorni di Terranova e presero circa 80 schiavi. 1582, luglio: «A li X di lu misi di Iugnetto (luglio) prossimo elapso sette vascelli turcheschi, scorreggiando per questi marini, accostandosi a lo scaru seu

¹⁰⁷ Vennero in presidio di Messina 1.200 soldati siciliani reclutati nel contado di Modica, i marchesi di Geraci e di Terranova con 700 cavalieri del servizio baronale e 500 archibugieri spagnoli: C. D. Gallo, *Annali* cit., p. 531.

¹⁰⁸ «Vi mandamo con buon numero di cavalli e di fanti in opposito alla Armata turchesca nella piana di Milazzo il che fu da voi completamenti exequito».

¹⁰⁹ G. B. Caruso, *Memorie Istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo dei suoi primi abitatori sino alla coronazione del Re Vittorio Amedeo, raccolte dai più celebri scrittori antichi e moderni da G.B. Caruso*, Palermo, Gramignani, 1737-1740. V. Littara, *De rebus netinis*, trad. di F. Balsamo, Noto 1997.

cala di Santa Tecla tenendo animo di depredare questa Terra di l'Aquila, disbarcaro intra, molta quantità di turchi bene armati, con tamburi et banneri, a punto di guerra, li quali marciando verso detta terra con l'animo pronto a danneggiare et avendosi fatto incontro lo spett.le Antonio Gattula, Capitan d'Armi in detta Terra con quelli genti che meglio seppe raunari (radunare), ad un caso tanto repentino, feci ritirari la canaglia inimica di nostra santa fede». 1593: i turchi incendiarono molti villaggi e alcune terre popolate e se ne ritirarono con moltissimi schiavi. 1594: ad Augusta avvenne il 'miracolo' di San Domenico, che apparve in cielo e mise fuga i nemici turchi. 1594: Il 2 settembre del 1594 giunse nelle acque dello Stretto, al comando di una potente flotta ottomana, il rinnegato messinese Scipione Cicala che con il nome di Sinan (o Sinam) Bassà era divenuto uno dei capi più prestigiosi e potenti dell'Islam¹¹⁰.

«Il conte di Olivares nulla omise per la custodia del regno, e soprattutto per quella parte della valle di Demona; intimò nuovamente il servizio militare; ed ordinò al marchese di Geraci strategoto di Messina, che invigilasse alla difesa di quella valle, se mai i Turchi tentassero di farvi qualche sbarco. Tremisteri, ch'era alla costa di mezzo giorno, fu allora scelta per piazza d'armi. Ivi il marchese di Geraci, e il marchese di Grotteria comandavano un corpo d'armata consistente in sette mila fanti, e trecento cavalli, oltre una compagnia di cittadini volontari. Dalla parte di tramontana vi era un'altro rispettabile esercito di cinque mila uomini, e di seicento cavalli. Comandavano la fanteria Giangiacomo del Pozzo, e il cavaliere Ansalone, e la cavalleria era sotto gli ordini di Fabrizio Branciforte generale del regno. Fu inoltre fatta alla bocca del porto di Messina una catena di barche, per impedire ogni approccio. Sinam bassà, respinto da' coraggiosi Siciliani, levò le ancore dopo quattro giorni, e ritornò a Costantinopoli».

1594: Sinam minacciò anche il litorale della Contea di Modica, (nel *Registro delle Lettere Patenti* si trova l'elenco di 35 cavalieri mobilitati in quell'anno). 1596: i Barbareschi saccheggiano Scicli. 1596: un'altra flotta fatta allestire da Maometto III fu costretta ad allontanarsi da Messina dall'ammiraglio genovese Doria, ivi giunto in soccorso con una flotta di 75 galee. 1598: vi fu un altro

¹¹⁰ G. Benzoni, *CICALA, Scipione (Cigala-Zade Yusuf Sinan)*, «Dizionario Biografico degli Italiani», ad vocem.

tentativo di Bassà Sinam nel sud della costa ionica e i continui assalti indussero il governo a fortificare Capo Passero, che era il più esposto con Malta e Gozo, per timore di sbarco dei Turchi. 1603:

«L'Imperatore Ottomano, avendo messo in mare una flotta formidabile, formata da più di 100 navi, con uomini addestrati allo sbarco e con molti attrezzi militari, ne affidò il comando al generale Cicala, con il preciso scopo di andare contro i popoli cristiani. La prima spedizione fu fatta contro la Sicilia, dove tentò uno sbarco nel porto della Marza antica città alle dipendenze di Spaccaforno. Il Signore di quel distretto era Francesco Statella, Marchese di Spaccaforno, il quale radunò sollecitamente fra i suoi sudditi un numero di soldati scelti e, postosi egli stesso al comando, si trasferì al porto della Marza. I nemici avevano già effettuato lo sbarco, ma benché di numero fortemente maggiore, il Conte Francesco non ebbe paura di attaccarli e, combattendo valorosamente, in breve tempo trionfò su di essi, avendoli, parte uccisi, parte fatti prigionieri, sicché i rimanenti furono costretti ad una fuga strepitosa e vergognosa. La vittoria però costò molto sangue; i morti furono molti, fra gli altri cadde eroicamente Don Antonio Statella, cugino in primo grado del Conte Francesco»¹¹¹.

1621-1651: Antonio Statella marchese di Spaccaforno fu più volte Vicario Generale del Regno di Sicilia: «scacciò più volte i Mori dalle riviere della città e molti ne prese schiavi, menandoli alle catene per servizio della sua corte».

1654: all'avvicinarsi di una flotta francese il Real Patrimonio inviò ad Augusta una galea con soldati spagnoli e a Trapani una compagnia di cavalli borgognoni fondata a sue spese e comandata da don Pietro Bonanno principe di Roccaflorita. Il viceré «intimò ai baroni il servizio militare, creò generale della cavalleria il marchese di Geraci, e della fanteria Pietro Mascica spagnuolo, con altri tenenti generali, capitani, alfieri, ed ufficiali inferiori, che scelse dalla più cospicua nobiltà». Fu fatta a Palermo il 3 dicembre la rassegna della cavalleria, «che si trovò numerosa di 1.822 cavalli»¹¹².

1671: il Castello di Capo Passero fu assalito da due vascelli di pirati barbareschi che, discesi a terra, cominciarono a depredare.

Intervennero prontamente le milizie a piedi e a cavallo con a capo nobili cavalieri notinesi e anche i soldati mandati dai Giurati di Spaccaforno, che meritavano «particolare memoria», perché, grazie a loro, con «l'aiuto divino furono discacciati li riferiti nemici»¹¹³. Carlo Grimaldi e Rosso barone di Randello, governatore della contea di Modica, si distinse nella difesa del territorio modicano contro i francesi durante la guerra di Messina: armò una compagnia di fanti a sue spese e repressi i tumulti antispagnoli scoppiati a Ragusa.

11. La struttura di comando

Il viceré aveva la potestà ordinaria, non l'assoluta. In nessun caso poteva arrogarsi il diritto di avviare una guerra offensiva e di trasferire le sue forze all'esterno del Regno senza ordine particolare del re, ma doveva assicurare la difesa del territorio e dei sudditi¹¹⁴. Nel ruolo di capitano generale era superiore a tutti i ministri di guerra, sia di mare sia di terra¹¹⁵, ed era assistito da un Consiglio dalla composizione non rigidamente codificata (tra i togati era richiesta di norma la presenza degli ufficiali del Patrimonio), convocato in caso di minaccia nemica¹¹⁶.

In via ordinaria, sempre sotto gli ordini del viceré, la struttura di comando prevedeva nel *tercio* le cariche di maestro di campo, sergente maggiore, aiutante, prevosto e cappellano maggiore; nella cavalleria quella di capitano generale; nella flotta quelle di generale e di *governador de las seyres* (che doveva essere un siciliano). Vi erano poi i dieci sergenti maggiori (spagnoli) della milizia territoriale,

¹¹³ S. Burgaretta, *La Presenza dell'uomo*, «L'Isola di Capo Passero», Caltanissetta 1988, p. 38.

¹¹⁴ P. Corsetto, *Instrucción* cit., pp. 107-108.

¹¹⁵ «Fin sotto Ferdinando il Cattolico nel 1488 troviamo ricordato il Gran Conestabile; ma certamente questo officio venne appresso in grande decadenza, quando eletto nel 1509 Ugo Moncada, fu anche dichiarato, il primo fra i viceré, capitano generale del regno; d'allora in poi questa carica fu assunta ordinariamente dai viceré. Anche la carica di grande ammiraglio, che sino al 1487 si era mantenuta nella famiglia Ventimiglia, fu nel seguente anno concessa a vita al viceré Gaspare de Spes [...] Per la qual cosa ebbero i viceré il comando delle milizie tutte che difendevano risola»: B. Genzardi, *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo*, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1891, p. 15.

¹¹⁶ Nel 1584, per esempio, era formato dal marchese di Favara, da don Carlos de Ávalos generale della cavalleria leggera, da don Phelipe de Borja, da Diego Enriquez maestro di campo del *tercio* e da Andrés de Salazar, castellano di Trapani, mentre ne erano esclusi il generale delle galere e il generale dell'artiglieria: P. de Cisneros, *Relación* cit., pp. 59-60.

¹¹¹ M. Trigilia, *I pirati nel litorale della Sicilia sud-orientale*, «Pagine dal Sud».

¹¹² F. Aprile, *Della Cronologia universale della Sicilia*, in Palermo stamperia di Gaspare Bayona, 1725, p. 350

e i castellani, nominati dal re, che potevano, essere stranieri, tranne quello di Castellammare che Palermo richiedeva per un suo cittadino.

Il vertice delle forze armate era quindi nella sua grandissima parte formato da spagnoli, anche se teoricamente il re poteva designare chiunque senza vincoli particolari, tranne che per le poche cariche riservate ai regnicoli. Le cose cambiavano leggermente quando si ventilava il pericolo di un attacco nemico o addirittura di una vera e propria invasione. Nei casi più gravi e minacciosi si concedeva maggior spazio alla presenza delle forze locali: era richiesto il servizio feudale, affidato al comando del primo titolato del Regno coadiuvato dal primo barone (maestro di campo), si nominavano tre vicari titolati che dovevano presiedere al controllo dei tre valli, e un certo numero di capitani d'arme, anch'essi tratti dal baronaggio regnicolo, che prendevano stanza in alcune località con poteri straordinari.

Va ricordato il ruolo non secondario che in queste vicende aveva quella che oggi definiamo *intelligence*, cioè l'informazione segreta delle intenzioni, delle mosse e delle forze del nemico, anche se molti dubbi potrebbero esprimersi sull'efficacia di un sistema affidato a spie *sui generis*, avventurieri, rinnegati, doppiogiochisti, viaggiatori, cortigiani, clienti, personalmente legati a singoli personaggi piuttosto che a strutture ben definite.

V IL CONTROLLO DEL TERRITORIO

1. *I vicari e i capitani d'arme*¹

I primi secoli dell'età moderna furono ancora per larga parte percorsi da continue forme di violenza, banditismo, contrabbando, pirateria, sommosse, tumulti, rivolte, in cui si trovarono coinvolti – dalla parte dello Stato o dell'antistato, del re o dei ribelli – esponenti delle casate cavalleresche, nobili e maggiorenti locali, che normalmente tenevano al loro servizio gruppi armati che affrontavano gli avversari e i concorrenti in pieno assetto di guerra. Le forze spagnole di stanza nel regno erano molto ridotte², talvolta del tutto assenti, e nelle occasioni di disordini interni non intervenivano quasi mai: contingenti regolari esterni giungevano in soccorso solo in caso di difficoltà persistenti o di invasione, come avvenne nel 1517, nel 1647-48, nel 1674-78, durante la guerra di successione³.

¹ Vedi *Nota* sui vicari e capitani d'arme in Appendice.

² Lo stesso avveniva negli altri territori italiani degli *Austrias*, tranne che nel milanese dove, per la posizione geografica, si concentravano le truppe pronte a intervenire nell'area contro francesi, svizzeri, altri principati italiani. I cronisti sardi confermano la totale assenza di truppe spagnole in occasione degli sbarchi francesi durante le guerre d'Italia, e attribuiscono per intero il successo nella difesa dell'isola alle milizie locali: R. Puddu, *Organizzazione militare e società della Sardegna spagnola*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del '600*, Pellegrini editore, Cosenza, 1979, p. 103.

³ «En las escasas ocasiones en que se produjo una situación de guerra ... la estructura defensiva de los respectivos reinos se vio complementada por la aportación de fuerzas terrestres y navales por parte de la Monarquía», ma indubbiamente la chiave del mantenimento del dominio spagnolo nei regni del sud d'Italia stava «en el lealismo latente en el seno de las masas sociales, y en la existencia de las citadas redes de intereses entre la y los grupos dominantes»: L. Ribot García, *El Arte* cit., p. 116.

In particolari e gravi situazioni belliche, di ordine pubblico, o in seguito a catastrofi naturali, milizie di diverso tipo (le truppe dei baroni, della milizia territoriale, delle città, le guarnigioni dei castelli e delle torri, le imbarcazioni della flotta) si concentravano nell'area interessata, coordinate e comandate da 'commissari' (vicari e capitani d'arme) con pieni poteri di *mero e misto imperio*, scelti dal viceré tra gli esponenti della nobiltà. Quantunque non si trattasse sempre di militari di carriera e le nomine fossero temporanee e circoscritte a un territorio definito, erano personaggi esperti e affidabili, abilitati al comando di forze militari o paramilitari, non di rado tratti dalle fila dei vari corpi in cui avevano fatto esperienza di combattimento⁴. Le loro storie personali li videro spesso protagonisti o comprimari in eventi che implicavano l'uso della violenza, anche privata, e il maneggio delle armi, anche solo con riferimento ai giochi di abilità guerresca. Non sembra opportuno considerare tali incarichi come mere onorificenze, o cavillare sulla loro natura poliziesca piuttosto che militare, in un ordinamento politico dominato dalla commistione dei poteri e dall'indeterminazione tra violenza privata e suo uso legittimo da parte dello Stato.

I principali esponenti dei grandi lignaggi del Regno, già insigniti del Toson d'oro, del Grandato di Spagna, di vicereami e alti comandi militari o d'importanti cariche nel governo territoriale, (presidenti del Regno, stratigoti⁵, pretori), affrontarono situazioni

⁴ Nicolò Branciforti conte di Raccuia, guerreggiò in Germania sotto gli ordini dell'imperatore Carlo V e fu vicario generale del regno; Giuseppe Branciforte prima citato, fu «supremo prefetto della cavalleria di Sicilia», cavaliere d'Alcantara e del Toson d'oro.

⁵ Lo stratigoto, anticamente capo militare, si trasformò in capo dell'amministrazione regia nel distretto di Messina, di nomina regia, con incardinata la carica di capitano d'arme. Una «figura a tre facce: giudice, capo di polizia e governatore di Messina e distretto» (C. Trasselli, *Messina 1674*, in S. Di Bella, a cura di, *La rivolta* cit., p. 160. Pertanto anche questi ufficiali regi entrano nel novero dei capi militari direttamente scelti dal governo madrileno, e molti di loro furono esponenti della grande nobiltà isolana: Giovanni Luna conte di Caltabellotta 1517, Alonzo Cardona 1518, Tommaso Marullo, conte di Condoiani 1519, Vincenzo Tagliavia barone di Castelvetrano 1520, Vincenzo Larcana conte di S. Filadelfo 1522, Salimbene Marchese Barone della Scaletta 1525, Bernardo Requesens 1527, Giovanni Marullo conte di Condagusta 1528 e 1534, Pompeo Santapau Marchese di Licodia 1530, Giacomo Ventimiglia 1532, Bernardo Requesens, barone di Pantelleria 1536, Blasco Branciforti, conte di Cammarata 1539 (cap. d'arme a Trapani), Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci 1540, Ambrogio Santapau marchese di Licodia 1542, Giovanni Valguarnera conte d'Asaro 1543, Antonio Branciforti Barone di Mirto 1545, Pietro Luna conte di Caltabellotta 1549, Simone Ventimiglia marchese di Geraci 1552, Francesco Moncada conte d'Adernò 1556, Pietro Barresi,

delicate, e molti lasciarono in questo ruolo fama di uomini energici, capaci, esperti, risolvendo complessi problemi politici, organizzativi e amministrativi.

Il viceré Vega affidò spesso ai capitani d'arme "a guerra" siciliani compiti di responsabilità per la difesa delle coste e il presidio dei luoghi fortificati⁶.

Carlo d'Aragona quando fu presidente del regno (1566-1571), «radunò tutte le milizie, ch'erano nell'isola, così di fanti, che di cavalieri, e le divise in tre piccole armate, assegnandone una per ciascheduna valle, ed elesse tre vicari, che la comandassero, ognuno nella valle a se assegnata. Fe' ancora generale il proprio figliuolo marchese d'Avola, cui assegnò un corpo volante di quattrocento cavalli. Fe' tosto allestire ventidue galee bene armate, e le spedì al serenissimo Giovanni d'Austria, per accrescere l'armata, ch'ei comandar dovea»⁷.

I poteri del capitano d'arme potevano essere conferiti a nobili di altri paesi facenti parte del vasto impero spagnolo o personalmente legati a casa d'Austria: nel 1618, per citare un caso tra tanti, Tommaso Caracciolo marchese di Roccafiore nel Regno di Napoli si portò con dieci compagnie del suo *tercio* a Messina per il profilarsi della minaccia d'un attacco turco, e di lì a Catania, dove il 9 settembre gli fu conferita dal viceré Pedro Tellez Girón duca di Ossuna l'autorità di "capitano a guerra" in tutta la Val di Noto, la più esposta alle mosse ottomane. Svaniti i timori di pericolo, il 2 gennaio 1619 ebbe licenza di portarsi a Napoli, ove contribuì al

principe di Pietrapertosa 1565, Carlo Ventimiglia, conte di Naso 1567, 1567 Carlo Ventimiglia, conte di Naso, Francesco Santapau principe di Butera, Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci 1588 e 1594, Vincenzo di Bologna marchese di Marineo 1597, Francesco del Bosco conte di Vicari 1598, Vincenzo Bologna marchese di Marineo 1604, Mariano Migliaccio, marchese di Monte Maggiore 1609, Lorenzo di Giovanni principe di tre Castagne 1616, Diego d'Aragona 1619, Pietro Balsamo principe di Roccafiore 1621, 1643 Placido Nicolò Branciforti, principe di Leonforte 1643. Qui s'interrompe la serie degli strategoti siciliani e vengono inviati solo personaggi di altre nazionalità. Dopo trent'anni scoppierà la secessione.

⁶ Le scelte del viceré ricaddero su importanti rappresentanti della nobiltà siciliana: Aragona Tagliavia per il Val Mazara, Francesco Moncada per il Val Noto e Simone Ventimiglia per il Val Demone: Tabella 1, sequenza delle nomine dei capitani "ad guerram" effettuate dal Vega nelle diverse sedi, con il compito di tenere "le genti" in ordine. Non sono riportate nella Tabella le numerose nomine effettuate per far fronte a particolari esigenze quali la carestia del 1550.

⁷ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., 231.

reclutamento di fanti da inviare, sotto il comando supremo di Carlo Spinelli, sul teatro del conflitto boemo-palatino, cui egli stesso prese parte⁸.

2. Rivolte e faide

Dopo i fatti del 1516-1517 che avevano coinvolto la gran parte della nobiltà siciliana in un breve ma intenso periodo di conflitti interni e di generalizzata guerra civile, e prima di una nuova ondata rivoluzionaria negli anni 1646-1647 e della guerra di Messina nel 1674-1678, non mancarono episodi locali, alcuni di una certa importanza, di cui furono protagonisti in forme diverse singoli esponenti o interi gruppi del ceto nobile.

Tra 1538 e 1539 la Sicilia nord orientale si trovò in stato di guerra per un ammutinamento dei militari spagnoli reduci dalla Goletta, che ebbero scontri a fuoco con miliziani locali e si accingevano ad assediare Randazzo, finché il viceré non inviò un contingente armato al comando di Antonio Balsamo, Antonio Branciforte e Michele Spadafora, che risolse la questione⁹. Guglielmo Spadafora uomo di fiducia del viceré Monteleone, represso con le armi una sollevazione delle città della Camera reginale. Filippo Bonanno barone di Canicatti era «armigero et di bandoli tenendo in sua compagnia compagni di mali affari. Facendo molti delitti era rispettato et timuto in questa città di Caltagirone»¹⁰. Il 23 settembre 1560 scoppiò a Palermo un «tumulto del pane» di cui si posero a capo il notaio Cataldo Tarsino e il sarto Minicio Morello. Come in molti altri casi simili, le truppe spagnole erano del tutto assenti

⁸ G. Benzoni, *Caracciolo, Tommaso*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XIX, *ad vocem*.

⁹ Tornando da una sfortunata spedizione la flotta sbarcò 6.000 soldati che non avendo ricevuto il soldo si ammutinarono, saccheggiarono vari villaggi, s'impadronirono di Monforte, Santa Lucia e assalirono la popolosa città di Castoreale, cui venne in aiuto Tommaso del Pozzo, cavaliere messinese, con 200 soldati italiani che si unirono ai paesani e allontanarono i soldati spagnoli, che ripresero a depredare le campagne. «Quasi tutte le Ville, e Terre circconvicine, si posero in armi. I Messinesi inviarono sei cannoni da campagna con molti Soldati in Randazzo». L'anno seguente il viceré inviò Antonio Balsamo visconte di Francavilla con 3.000 fanti a presidiare Taormina, Antonio Branciforti con 4.000 uomini a presidiare Patti e Michele Spadafora con 4.000 uomini e 300 cavalieri verso Novara: C. D. Gallo, *Annali cit.*, p. 520.

¹⁰ G. Pace, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra medioevo ed età moderna*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1996, p. 108.

o asserragliate nei luoghi fortificati, il viceré si trovava fuori città e il compito di trattare, mediare, lottare e risolvere la questione ricadde tutto sulle spalle della nobiltà:

«Guglielmo e Giuseppe di Settimo, Colantonio Spatafora, il barone di Miserendino (Petruccio Corbera), Bartolomeo Caggio, Bartolomeo de Marchisio e il figlio Guglielmo, Ottavio Spinola, Gilberto e Pietro Bologna, Milio Imperatore, Baldassare Graffeo, Pietro Urries, Antonio Ventimiglia, Geronimo Crispo, Aloisio Rois, Gaspare Galluzzo. Nomi insigni, non solo testimoni, ma anche protagonisti: li vediamo ora in giro per le vie della città, ora a colloquio con la plebe, ora all'inseguimento dei rivoltosi, ora a loro volta inseguiti, ora feriti, zelanti sempre a difendere gli interessi della città»¹¹.

Il capitano giustiziere Ugo Paternò barone di Raddusa, represso nel 1577 ad Aci un tumulto contro i soldati spagnoli grazie alle milizie accorse da Catania. Il 4 ottobre 1591 a Siracusa alcuni consoli delle corporazioni e «molti altri cittadini» si congregarono, criticarono «insolentissimamente» i giurati, scassinaron magazzini, incendiarono case, «robbarono robbi», misero mani alle spade e assaltarono il palazzo di città, forse su impulso di una parte della nobiltà cittadina in contrasto con la fazione al governo¹². Nello stesso anno Francesco Moncada principe di Paternò e conte di Caltanissetta, «essendo uno de' più potenti magnati del regno, per il numeroso vassallaggio, che gli ubbidiva, prese a suo carico» il compito di estirpare una grossa banda di briganti guidati da Giovan Giorgio Lancia. Ma il suo congiunto Antonio Moncada ricettava impunemente nelle sue terre e nello stesso castello di Adernò ricercati di ogni condizione, e ospitava una banda di cinquanta fuorilegge capitanati da un certo Mariano Planes da Licodia Eubea.

Tra i non pochi dissidi tra i baroni e le città, narriamo l'evento del 1615: il feudo Barchino in territorio di Mineo, era proprietà del conte Antonio Requesens, che non tollerava che i menenini esercitassero gli usi civici sui suoi terreni. Tentò di insediare una colonia albanese nel suo feudo, ma l'*universitas* di Mineo si oppose

¹¹ R. Cancila, *Il pane cit.*, p. 55; vedi anche L. Ribot García, *Revueles urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in Alberto Merola, Giovanni Muto, Elena Valeri, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2006.

¹² F. Gallo, *Siracusa barocca cit.*, p. 92.

con successo. In seguito agli arresti, eseguiti da ufficiali comitali, di cinque notabili e di un cittadino sorpreso a cacciare di frodo, la situazione precipitò, la popolazione si sollevò in armi e il consiglio cittadino deliberò l'arresto del conte. «Comandava la spedizione, composta da ogni cetto di cittadini, il Capitano giustiziere Nunzio Yaluna, si videro sfilare per la via Grande i diversi drappelli di uomini guidati da Antonino Maniscalco, Antonino Limoli, Astilio Montefosco, Matteo De Guerriero, Natalizio Minciardi e Girolamo Melingi». Il castello del Barchino fu assediato e dato alle fiamme, il conte si arrese e fu portato prigioniero al castello di Mineo. L'intervento e la mediazione del viceré portarono alla liberazione del conte e al ripristino degli usi civici¹³.

I difficili anni della carestia del 1671-1673 e le perturbazioni politiche determinarono sommosse in varie città del Regno, tra cui Catania, Trapani¹⁴, Marsala, Licata, Lipari, Castelbuono, Randazzo, Corleone, e Messina, dove l'azione repressiva dello stratego spagnolo del Hoyo avrebbe portato di lì a poco alla rivoluzione indipendentista¹⁵. Nell'agosto del 1677 il popolo di Palazzolo Acreide si ribellò contro un arbitrario aumento del prezzo del frumento: una massa di rivoltosi incendiò e saccheggiò diverse case di amministratori e di benestanti, asportando dai magazzini frumento copiosamente ammassato. Le milizie locali repressero duramente la sommossa. Nel 1678 erano attivissimi nel modicano i flussi commerciali tra i nobili imprenditori locali e i cavalieri di Malta. A parte la pratica usuale del contrabbando, tali traffici erano insidiati da comitive armate guidate e foraggiate dai maggiorenti locali, come avvenne nella notte di terrore del marzo 1678 in cui due fregate maltesi furono prese d'assalto presso la spiaggia da banditi ben armati e «senza timor di Dio»¹⁶. L'episodio

¹³ <http://it.wikipedia.org/wiki/Mineo>. Vedi anche P. Bartoluccio, *Poema eroico «Il Barchino»*, (inedito) in C. Tamburino Merlini, *Cenni storico-critici delle antiche famiglie, degli uomini illustri e de' più rinomati scrittori di Mineo*, Stamperia G. Musumeci-Papale, Catania, 1846.

¹⁴ Qui a guidarla c'era Girolamo Fardella «cavaliere povero». La repressione fu prima affidata al trapanese principe di Paceco (anche lui un Fardella) che reclutò sessanta armigeri, che furono sbaragliati dalle maestranze: per cui il viceré inviò verso la città la Squadra navale spagnola al comando del marchese Bajona.

¹⁵ L. Ribot, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011 (I ed. spagnola 1982).

¹⁶ G. Barone, *Costruire il blasone. Note sulle aristocrazie della Contea nel Seicento*, in *La Contea di Modica (secoli XIV-XVII)*. Vol. 2, *Il Seicento*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2008, p. 49.

in cui Tommaso Palermo di Scicli, in contrasto con Felice Trigona marchese di Canicarao, «fece assaltare il palazzo fortezza in territorio di Comiso da cinquanta uomini a cavallo e armati sino ai denti»¹⁷, fu solo uno dei tanti di una faida pluridecennale, a sedare la quale intervennero inutilmente vari viceré.

3. Le rivolte del 1647-1648

Il biennio 1647-48 fu caratterizzato da rivolte a macchia d'olio in tutto il Regno:

«Catania, Girgenti, Morreale, Termini, Vicari, Carini, Cammarata, S. Giovanni, Castelvetrano, Siracusa, Nicosia, Cefalù, S. Angelo, Lentini, Randazzo, Bronte, Sortino, Modica, Prizzi, Coriglione, Patti, Mazàra, Sciacca, S. Marco, Naso, Tortorici, Musulmeli, Alcamo, il Burgio, ed altre città, e terre del regno soffrirono le stesse disgrazie. Tumultuò in detti luoghi la plebe, bruciò gli archivi, disserrò le carceri, saccheggiò le case de' ricchi, fe' abolire le gabelle, incendiò le case de' governatori, e de' ministri, e pretese di aver parte coll'esempio della capitale nel governo civile»¹⁸.

Tra i protagonisti di queste vicende si videro vicari e capitani d'arme inviati dal viceré, gruppi di nobili locali che approfittarono della crisi di autorità per regolare i conti tra di loro, esponenti dell'amministrazione locale e cavalieri delle principali famiglie feudatarie e patrizie che impugnarono le armi per impedire saccheggi e riportare l'ordine raccogliendosi in un contingente militare che al momento opportuno spazzò via i ribelli e procedette alla repressione¹⁹. A Palermo

¹⁷ *Ibidem*, p. 53.

¹⁸ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., 249.

¹⁹ A Randazzo la rivolta fu repressa duramente da don Muzio Spatafora (ivi, p. 312). Ad Agrigento fu inviato con il titolo di «maestro di campo per la sargentia» don Giuseppe Montaperto marchese di Montaperto, che vi fece affluire dalle sue *Terre «vasallos confidentes»* che lo affiancarono. Su Catania, Palermo, Caltanissetta, cfr. D. Palermo, *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48*, «Mediterranea Ricerche Storiche», n. 13, pp. 293-316; Id., *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, «Mediterranea Ricerche Storiche», n. 11, pp. 457-490; L. A. Ribot Garcia, *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, n. 11, pp. 121-130; A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, Edizioni Librarie siciliane, Palermo 1990.

«alla piazza Vigliena era in armi tutta la nobiltà guidata da Stefano Regio sargente maggiore, e uno de' governatori della città, che vi avea anche piantato un pezzo d'artiglieria. Il deposto senato co' suoi ministri, ed uffiziali stavasene nel Cassero a cavallo, e armato. Vi erano inoltre delle pattuglie comandate da più coraggiosi cavalieri, che giravano per la città ad oggetto d'impedire ogni disordine. La divisione, ch'era nella piazza della Marina, fu squadronata da Lazzaro Ugarre uomo prode, e sperimentato nell'arte della guerra; e poi con un cannone s'avviò verso l'edifizio nuovo, volgarmente detto la vicaria, ed ivi si fermò aspettando l'inquisitore Trasmara. Questi uscendo a cavallo dal palagio del S. Ufficio assistito da' suoi uffiziali, e subalterni, e portando un Cristo alla mano andò ad unirsi coll'Ugarre, animando tutti a liberar la patria dalla tirannide, e proseguì il cammino da quella parte verso la conceria. L'altra divisione composta dal senato, e dalla nobiltà prese la via della strada nuova, dove sono i Crociferi, che andava a sboccare allo stesso luogo per una altra parte»²⁰.

Il capopolo Alesi fu ucciso e decapitato da Alessandro Platamone, cavaliere palermitano, e Benedetto Emanuele, marchese di Villabianca, uccise uno dei capi.

A Catania

«el pueblo de la ciudad quemò (bruciò) los archivos civil y criminal de la ciudad, alco los presos de las carceles y, habiendo acudido despues a pedir los que estavan en el castillo, el cappitan Juan de Sandoval²¹, que le tiene a su cargo, teniendo asestada la artilleria contra el tumulto, les hizo apartar y diciendoles que llegassen dos personas solas a dezirle lo que querian, haviendolo dicho y pedidole los presos, les respondio que el no podia darlos sin orden de el cappitan de Justicia de la ciudad, de cui a orden los tenia; fueron luego por el y por el vicario general del obispado y estos le dizieron que convenia al servizio de Su Magiestad y a la quietud de aquel pueblo que los entregase luego y asi lo hizo y el principe de Viscari, un hermano suyo y otros cavaleros quedaron procurando quietar el tumulto, offrezendo a aquella jente se les havian las convenienzias posibles, pero ellos gritavan por lo mismo que se ha hecho con Palermo y por la restituzion de los cassales».

²⁰ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., p. 341.

²¹ Giovanni Sandoval, principe di Castelreale e cavaliere di Alcantara.

L'azione mediatrice portò a un isolamento dei radicali guidati dal nobile Bernardo Paternò, sino a quando non si chiuse a Palermo, alla presenza del viceré, l'accordo tra patriziato cittadino e 'popolani' delle arti, che aprì la strada alla reazione nobiliare guidata da un altro Paternò, il principe di Biscari.

Dovunque il ruolo dei "gentiluomini" fu decisivo per arginare la folla. Tra i maggiori centri, demaniali e feudali, solo Messina rimase calma; anche per questo, l'azione che negli anni successivi alcuni esponenti del governo regio condussero contro i suoi privilegi destò sconcerto e rabbia presso l'élite cittadina, che vantava il merito di essere rimasta fedele alla Corona in quei difficili frangenti.

4. La rivolta di Messina (1674-1678)

La rivolta promossa dalla ricca nobiltà messinese nel 1674 favorì lo sbarco di un'armata francese e assicurò una base protetta alla flotta del re Sole. Certamente questa forza, che operò in Sicilia per tre anni ed ebbe la guida di alcuni dei migliori comandanti e ufficiali francesi, si pose obiettivi più ambiziosi del tenere impegnato qualche contingente militare spagnolo *in loco* distogliendolo da altri fronti. In vari momenti della guerra si tentò la conquista di grandi città e vasti territori (Milazzo, Catania, Augusta) e si svolsero operazioni navali che potevano aprire le porte a una conquista di tutta l'isola o di gran parte di essa. Anche la Spagna e l'alleata Olanda impegnarono importanti contingenti militari terrestri e navali nella difesa dell'isola, ma di certo la lunga tenuta delle loro forze non sarebbe stata possibile se qualche altra importante città siciliana, e Palermo soprattutto, avesse seguito l'esempio di Messina. In sostanza, né i francesi avrebbero potuto creare una testa di ponte in Sicilia senza il consenso dei messinesi, né gli spagnoli avrebbero potuto conservarla senza l'appoggio del resto delle élites siciliane. La secessione e la richiesta di aiuto alla Francia indussero la nobiltà lealista del Regno a mobilitarsi contro la città dello Stretto per tutti i quattro lunghi anni di guerra, durante i quali i contingenti regolari dell'una e dell'altra parte furono supportati in azioni di sostegno e di guerriglia da forze irregolari locali, guidate dai nobili.

La vicenda era iniziata nel 1672, quando un moto popolare di artigiani e operai (*Merli*) contro il Senato e il patriziato cittadino

(*Malvizzi*), ritenuti colpevoli della ormai durevole crisi della manifattura serica e della carestia che imperversava in quell'anno, fu indirizzato verso un esito politico gradito al partito dei *populares* dallo stratigoto spagnolo Luis del Hoyo, che nell'opera di contrasto nei confronti della pretenziosa nobiltà locale e dei suoi troppo ampi privilegi credeva di interpretare la volontà regia. Le case dei senatori furono assalite, depredate, date alle fiamme, senza che le forze regie e stratigoziali intervenissero, e subito dopo venne attuata una riforma della rappresentanza politica che sancì la parità dei due ceti negli organismi cittadini.

Questa soluzione non fu accettata dal partito nobiliare che, ammantandosi dell'ideologia di un esasperato autonomismo sconfinante nel repubblicanesimo, elaborata da attivi gruppi d'intellettuali, docenti e religiosi, si organizzò per una riconquista del potere utilizzando gli strumenti della propaganda, della corruzione, del clientelismo e procedendo al reclutamento massiccio di *clientes* e plebei richiamati dal distretto e inquadrati militarmente. Mentre le truppe spagnole erano assenti, tranne quelle di guardia ai castelli e alle fortezze regie, i *malvizzi* crearono una ferrea e capillare organizzazione militare territoriale che comprendeva, oltre alla maggioranza della nobiltà senatoriale, il governatore, l'ingegnere militare, i munizionieri e i bombardieri dell'artiglieria, i caporali dei casali, gli ufficiali della milizia, gran parte dei capitani dei quartieri, e controllava l'Armeria, i baluardi e i forti cittadini.

Nel luglio 1674 l'opera di riorganizzazione era stata completata: il consiglio cittadino guidato dai *malvizzi* dichiarò nemici della città il nuovo stratigoto de Soria, i funzionari e i giudici della curia straticoziale e i rappresentanti *in loco* del governo centrale. I provvedimenti conseguenti, «gli ordini impartiti ai forti e al distretto, gli arruolamenti, l'organizzazione capillare dei quartieri, le lettere di propaganda, la leva in massa, l'organizzazione di un sistema di controllo politico, l'organizzazione del terrore»²², sancirono lo scioglimento di fatto del legame tra la città e il governo spagnolo.

I primi atti del senato, secondo lo schema usuale di tal genere di rivolte, mossero dall'accusa portata allo stratigoto e ai ministri di tradire la volontà del re, accompagnata dal reiterato pronunciamento

²² S. Di Bella, *Caino barocco*, p. 43.

di fedeltà a un sovrano cui certamente «non piace che si rovini una delle più fedeli città che tenga nella Monarchia»²³. Fu mandato un ambasciatore a Palermo presso il viceré, ma i reciproci sospetti e gli irrigidimenti su questioni secondarie impedirono alle due parti di trovare un accordo, portando inevitabilmente allo scontro armato. Viceré e senato messinese disposero le armi e le truppe, l'uno per entrare *armata manu* nella città e gli altri per impedirglielo.

L'assedio di Messina ebbe inizio nel mese di agosto, con una presenza minoritaria di contingenti spagnoli e con truppe formate da soldati calabresi e siciliani che, convergendo da tutta la Sicilia e dal Regno di Napoli²⁴, presero stanza a Milazzo, Taormina, Reggio. Furono richiamate le flotte di Sicilia e di Napoli, che operavano in Catalogna, e intervennero anche cinque galere genovesi, mentre l'Ordine di Malta, dove militavano anche cavalieri francesi, assumeva un atteggiamento ambigualmente dilatorio. I messinesi misero in campo militi e ufficiali reclutati a Messina e nei villaggi circostanti. Il 27 settembre giunsero nel porto peloritano nove vascelli da guerra francesi e una tartana, al comando di Valbelle; poco dopo, il 10 ottobre, comparve al faro una flotta spagnola di venti vascelli e tre tartane, e i francesi si allontanarono dall'isola. Sopraggiunsero altre truppe spagnole con i loro comandanti, che assunsero la guida delle operazioni, coadiuvati e sostenuti dalle truppe napoletane al comando dei nobili di quel Regno, da contingenti siciliani del servizio baronale e delle milizie territoriali, dai volontari delle popolazioni locali che non esitarono ad armarsi per partecipare alla difesa del loro paese e delle loro terre.

Messina sostenne l'urto delle armate spagnole sino al 7 gennaio, ma la mancanza di cibo stava per indurla alla resa, quando improvvisamente un'altra squadra francese forzò il blocco navale e sopraggiunse ad approvvigionare la popolazione stremata. Un mese dopo una flotta francese sbaragliò le navi spagnole ed entrò vittoriosa nel porto, al comando del duca di Vivonne, che il 28 aprile ricevette nella cattedrale il giuramento di fedeltà dei messinesi, e riconfermò loro tutti i privilegi che avevano fino allora goduto nel nome del re Sole. Adesso Messina è francese.

²³ S. Di Bella, *Caino barocco*, p. 185.

²⁴ Sull'importante ruolo non solo finanziario e di approvvigionamento, ma anche militare, con comandanti e truppe 'nazionali', avuto da Napoli in questo quadriennio, si veda Giuseppe Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Sansoni Editore, Firenze, 1982, pp. 181 sgg.

Le vicende militari sono abbastanza note e qui non le racconteremo, se non per ricordare che nelle diverse battaglie e scaramucce navali o terrestri tra le forze spagnole, olandesi e francesi, in entrambi gli schieramenti furono attivamente presenti comandanti, ufficiali e truppe siciliane, napoletane, genovesi e di altri territori italiani. Nel 1675, per esempio, «furono eletti sergenti maggiori del Soccorso generale don Antonio Spinelli barone della Cala, i capitani di cavalli don Giacomo Palmeri, don Michele Chiarandà, di fanteria don Vincenzo Romano Colonna, don Francesco d'Andrea, don Michele Ingo e don Gaetano Gravina»²⁵. Nella battaglia navale che si combatté nelle acque antistanti Palermo il 2 giugno del 1676, affondarono tra le altre le galee *Padrona* di Napoli e *San Giuseppe* di Sicilia. Dopo sette ore di scontro sanguinosissimo, sbaragliata la flotta ispano-olandese, si temette che i francesi volessero sbarcare nella capitale indifesa, ma la reazione e la mobilitazione dei palermitani lo impedì: «prelevati in gran furia i cannoni, il popolo corse a piantarli su quei bastioni, che allora erano sulla marina, e cominciò a fare un fuoco così nutrito contro i Francesi che sorpresi da quell'atto improvviso, passò loro la voglia di metter piede a terra e si ritirarono»²⁶.

La rivolta, che durò complessivamente ben quaranta mesi, costituì un banco di prova per valutare il grado di vitalità e di resistenza del regime, restaurato dopo i moti di metà secolo, dimostrando che ancora nei decenni finali del XVII secolo la pretesa smobilitazione della nobiltà siciliana e dell'apparato bellico isolano non era avvenuta: in assenza di truppe dell'esercito regolare spagnolo, la prima linea di difesa era assicurata dai nobili locali e dalle città con l'intervento della milizia territoriale o di contingenti feudali e cittadini, che partecipano anche direttamente alle varie fasi del conflitto. Si veda l'esempio dei capitoli di resa intervenuti tra i francesi e la *terra* di Savoca nel novembre 1676, dove tra l'altro si stabiliscono gli obblighi 'militari' dei terrazzani:

«Che li popoli di detta Terra di Savoca e suoi Casali, non possono essere costretti in alcun tempo, a dovere impugnare armi contro l'eserciti

²⁵ F. Aprile, *Della Cronologia universale della Sicilia libri tre*, stamp. di G. Bayona, Palermo, 1725, p. 394

²⁶ N. Palmeri, *Somma della storia di Sicilia*, Stamperia di Francesco Spampinato, Palermo, 1840.

della Maestà Cattolica, se non che a difesa di detta Terra, avendo però li bastimenti così di Viveri come di Guerra; e trattandosi di Guerreggiare con l'altre nazioni, che detti Popoli debbano servire alla Maestà Cristianissima in questo Regno, ed in particolare in custodia di detta Terra e Casali, senza dovere imbarcare per fuori Regno di Sicilia, eccetto però di quelli che volontariamente vorranno servire [...] Dato nel Campo Francese innanti la Scaletta, tre novembre 1676. Approbati dalla Terra di Savoca, oggi 4 novembre 1676»²⁷.

Nota. Vicari e capitani d'arme a guerra

Vicari, generali o di Valle, furono Alfonso Avalos, Pietro Barresi principe di Pietraperzia, Giuseppe Branciforte decorato del Toson d'Oro e cavaliere d'Alcantara, Blasco Branciforte barone di Tavi (stratigò di Messina nel 1538, capitano a guerra in Trapani), Giovanni Branciforte conte del Mazzarino, Antonio Branciforte primo conte di Raccuia, Girolamo Branciforte conte di Cammarata cavaliere d'Alcantara, Nicolò Branciforte conte di Raccuia, Giuseppe Branciforte «vicario generale del regno per l'annona frumentaria» durante la terribile e micidiale carestia del 1671-72, Giovan Battista Celestre marchese di S. Croce, Giuliano Corbera, Enrico II Abrignano, Girolamo Del Carretto principe di Ventimiglia, Francesco Di Napoli barone di Villanova, Cesare Gaetani principe di Cassaro, Benedetto Emanuele marchese di Villabianca, Girolamo Gravina Cruillas marchese di Francofonte, Ferdinando Gravina marchese di Francofonte, Giacomo Bonanno e un secondo dello stesso nome, Girolano Gioeni e Ventimiglia, duca di Angiò, Blasco Isfar, Blasco Lanza dei baroni di Longi, Giuseppe Lanza duca di Camastra (commissario generale per la ricostruzione dopo il catastrofico terremoto del 1693), Ottavio Lanza e Barresi, Giuseppe Lanza, duca di Camastra, Pedro Julio de Luna e Salvati conte di Caltabellotta e duca di Bivona, Ignazio Migliaccio, Giovanni Notarbartolo, Stefano Reggio, principe di Campofiorito, Bernardo Requesens barone di Pantelleria (capitano

²⁷ Tra i firmatari troviamo i nomi di militari savochesi: Natale Trischitta Capitano di fantaria, Lorenzo di Savoca Capitano di fantaria, Giovanni Trischitta Capitano di fantaria, Francesco Trischitta Capitano di fantaria, Francesco Crisafulli Alfiero: G. Macri ed., *Capitolazione della Terra di Savoca di fronte alle Armi Francesi (1676)*, «Archivio Storico Messinese», anno VII, 1906, pp. 70 sgg. Anche in <http://www.fogliodisicilia.it/index>.

d'arme a guerra di Trapani e Mazzara), Antonio Requesens conte di Buscemi, Stefano Riggio principe di Campofiorito (vicario del viceré Francisco Fernandez de la Cueva per assistere le migliaia di sfollati in occasione della grande eruzione etnea del 1669 e per governare i complessi problemi sorti in seguito per la ricostruzione dei luoghi seppelliti dalla lava)²⁸, Giovanni Tagliavia marchese di Favara, Giovanni San Martino duca di San Martino, Giuseppe Valguarnera principe di Valguarnera, Francesco III Ventimiglia marchese di Geraci generale della cavalleria e vicario generale del regno.

Tra i capitani d'arme a guerra²⁹ si annoverano i nomi di Gian Giacomo Adamo (anche castellano di Caltagirone), Gilabert Aloisio, Matteo Arces, Carlo Balducci, Antonio Balsamo visconte di Francavilla, Francesco de Belvis, Filippo Cuzzaniti, Pietro Caldarera, Francesco Campo, Almerico Centelles visconte di Gagliano, Giulio Corbero, Giuseppe del Castillo, Cesare Denti, Florio Gambacorta, Baldo Granata (conestabile di Messina e distretto), Girolamo Gravina barone di Francofonte, Francesco Guascone, Cesare Lanza barone di Castanea, Giovanni Gusman, Paolo La Restia m.se di Canicarao (castellano e governatore generale nella contea di Modica), Luigi Margarit, Ponzio Marino barone di Favara, Francesco Mendoza, Stefano Monreale (b.ne di Saccolino, ottenne la castellania di Girgenti in feudo), Gaspere Naselli, Antonino Omodei, Alvaro Osorio (anche strategoto), Luigi Osorio, Pietro Osorio, Placido Palmeri, Francesco Maria Paternò b.ne Raddusa, Vincenzo Paternò b. di Raddusa, Lois Pignero, Giovanni Ribesaltes, Giovanni Vincenzo Romano barone di Montalbano (anche castellano), Pietro Sanchez visconte di Gagliano, Girolamo Sansone, Scipione Spadafora, Mario Tomasi b.ne di Montechiaro, Vespasiano Trigona, Giacomo Turano, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, Francesco III Ventimiglia Capitano Generale del Regno, Pietro Ventimiglia.

²⁸ Personaggio di grande importanza anche per la storia politica e diplomatica della Spagna, Luigi Reggio p.pe di Campofiorito fu Capitano generale del Regno, comandante generale dell'esercito spagnolo, cap. gen. della provincia di Guipuzcoa, viceré di Valenza, ambasciatore del re di Spagna a Venezia e a Parigi, grande di Spagna e insignito degli abiti cavallereschi di Calatrava, S. Spirito e S. Michele, S. Gennaro.

²⁹ Se l'incarico di vicari del Regno o di Valle erano di solito attribuiti agli esponenti delle maggiori casate, quelle di capitano d'arme a guerra, limitati a singole città o aree minori, erano di solito attribuiti agli esponenti delle famiglie baronali e patrizie di medio livello.

VI IL COSTO DELLA GUERRA

1. *Parlamenti e donativi*

El Emperador desearà que este juntamento fuere para tractar de aliberar a los de las cargas que han tenido [...] mas la yniquidad y turbacion de los tiempos que cadauno facilmente puede juzgar quan peligrosos y de mala qualidad son [...] no dan lugar a ello y [dan lugar] a hazer nuevas expensas para las quales es notorio el mal aparejo en que se halla esta Corte en esta conyuntura de mayor estimacion y importancia que en otra ninguna de las passadas y pedir a VV.SS. que miren de servir, y aydar a S.M. con alguna summa.

Sono accenti inusitati, dimessi e poco formali, questi con cui Carlo V si rivolgeva, attraverso il suo viceré e per bocca del protonotaro del Regno, ai parlamentari siciliani convocati in via straordinaria a Messina nel settembre del 1554. Già da qualche anno il vecchio imperatore sembrava essersi reso conto che i suoi sudditi erano esausti per il sostegno prestato a uno sforzo bellico che durava ininterrottamente da più di trent'anni e che aveva visto le armate imperiali impegnate da uno all'altro capo d'Europa e del Mediterraneo¹.

Ben diversi, perentori e appena velati da una formale cortesia, erano i toni delle richieste finanziarie avanzate ai Parlamenti degli anni precedenti. Nel 1522 il viceré era stato incaricato di richiedere

¹ D. Ligresti, *Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del Cinquecento*, in «Siculorum Gymnasium», numero monografico *Studi in onore di Salvatore Leone*, N. S., a. L, nn.1-2, pp. 437-459; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico. Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001 pp. 20-68.

seccamente «che li ditti tri Bracchij vogliano al prisenti essere contenti di servirla di 300.000 fiorini, e più si possibili», formula che nel 1531 assunse il tono di una semplice notifica: il viceré, per «ordinationi e comandamento dell'imperatori» ha convocato voi «signori di li tri bracci rappresentanti tutto quisto fidelissimo Regno per notificarli da parte di S.M. che desidera che questo Regno aiuti e faccia donativo di 300.000 fiorini in tre anni e di quello più si potesse». Nel 1540 una sostanziosa richiesta di donativo straordinario non pose alcun problema al sovrano, «pensando allo grande amore che sempre le ha dimostrato tenia per certo che con non molto incomodo si troverà tal forma che si effettuassi cussi necessario e laudevole desiderio». Nello stesso anno il donativo dei 300.000 fiorini in tre anni passò per consuetudinario (come il Regno «è solito fare»). Nel 1543 un altro contributo straordinario fu richiesto con prudenza formale ma con sostanziale perentorietà: «questo fidelissimo Regno fosse contento di contribuire con quel tanto, che a ipso Regno fosse possibile».

Negli anni successivi, di fronte al reiterarsi delle richieste e all'aggravarsi dei pesi, il governo usa il tono dell'esortazione: «S. M. vi exorta e prega li vogliati fari alcuno bono servitio, e di più pensare di effettuare tutti li cosi necessari per la custodia e defensione del Regno» (Parlamento del 1544); «El Emperador me scrive que in su nombre lo pida, y exohorte a VV. SS. ayudays, y serveys a Vuestro Rey como el confia, y la razon lo pide, y ha sido costumbre deste fidelissimo Reyno» (Parlamento del 1547).

2. Tipologia e modalità di riscossione dei contributi

Nel lungo regno di Carlo (1517-1556) si svolsero in Sicilia ben ventidue Parlamenti, tredici ordinari e ben nove straordinari. Nel primo decennio non cambiò molto rispetto al periodo di Ferdinando: il donativo ordinario si attestò sui 300.000 fiorini per triennio, e le formule di richiesta e di offerta erano simili. Anche dopo l'inizio della guerra contro la Francia (1521) e i drammatici eventi che portarono al sacco di Roma nel 1527, i contributi parlamentari rimasero sostanzialmente invariati. Nel 1528 il viceré ottenne l'autorizzazione a effettuare vendite del Patrimonio regio fino a 30.000 ducati, e ricevette l'offerta di 100 ducati d'oro al mese

di salario per l'armamento di 200 cavalieri leggeri, a patto che i quattro capitani (a scelta del viceré), i quattro alfieri e i cavalleggeri fossero siciliani.

Nel 1531 il Parlamento offrì 100.000 fiorini in cinque anni per rafforzare le «fortificazioni di la città di Siracusa, Trapani e Milazzo», disponendo che fossero eletti nove deputati, tre per ogni braccio, per occuparsi della ripartizione, esazione e spesa delle somme incamerate, a patto che la Regia Corte si impegnasse a corrispondere una eguale quota («in proporzione eguale a quanto sarà speso dal Tesoriere della Regia Corte per lo stesso effetto»).

Nel 1532 il viceré richiese dieci o dodicimila fanti per far fronte ai preparativi dei turchi volti, si temeva, anche contro la Sicilia: i tre Bracci deliberano di «fari un numero di 10.000 fanti oriundi siciliani», 2.000 il braccio spirituale («li capisquadra siano di li proprij terri, li capitani, sergenti e alfieri siano del Regno» nominati dal viceré); 4.000 il braccio demaniale, con i capitani e gli alfieri appartenenti alle città di origine per ogni 100 fanti. Le somme sarebbero state messe a disposizione dei deputati e utilizzate solo in caso d'invasione.

Nel maggio 1534, Pignatelli chiese nuovamente la disponibilità di 10.000 fanti («actento li certi avisi si tengono di la potenti classi havi preparatu il Turco che minaza quisto Regno»), in aggiunta all'autorizzazione per vendite del demanio fino a 50.000 ducati. I rappresentanti del Regno offrono 300.000 fiorini a disposizione dell'imperatore da pagarsi in tre anni alle condizioni espresse nel Parlamento del 1522, 10.000 fanti oriundi siciliani per tre mesi alle condizioni del precedente Parlamento, e approvarono le alienazioni del Demanio. Nell'estate l'attacco turco all'isola non avvenne, ma il viceré si era assicurato l'incasso della somma inserendo la clausola che in caso di mancata invasione essa sarebbe stata utilizzata per la flotta.

L'anno successivo, alla presenza dell'imperatore, il Parlamento concesse un servizio straordinario di 250.000 ducati entro quattro mesi *una tantum*. Nel 1537 il nuovo viceré, Ferrante Gonzaga, ricevette dal Parlamento ordinario i soliti 300.000 fiorini in tre anni, ottenne la proroga del donativo di 100.000 fiorini per le fortificazioni e l'offerta per il pagamento di 10.000 soldati, a condizione che i deputati eletti dal Parlamento controllassero la riscossione e la gestione del fondo.

Il Parlamento ordinario del 1540 concesse al sovrano un aggravio dell'imposta sull'esportazione dei cereali e dei legumi e il diritto di alienarla anche *in perpetuum*. Nel 1543 si trovò dinanzi alla richiesta di un contributo straordinario e votò un contributo per la paga di 3.000 fanti per sei mesi, calcolata in 60.000 scudi: in caso di necessità i Deputati del Regno avrebbero potuto arruolare altri 5.000 fanti a condizione che almeno un quarto del contingente fosse composto da regnicoli.

Nel 1544 i tre Bracci offrirono 100.000 ducati per la guerra contro la Francia e 50.000 scudi per la difesa del Regno, da ottenersi con una nuova imposta sulle tratte. Nel 1545 il presidente del Regno, Giovanni Aragona e Tagliavia, richiese l'aiuto dei sudditi siciliani per difendere Vienna dall'attacco che i turchi stavano preparando e ottenne 100.000 scudi. Nel 1546 il viceré, che per fronteggiare la piaga del banditismo aveva nominato due capitani d'arme con buon numero di cavalieri a spesa della Regia Corte, chiese ai tre Bracci che «fussiro contenti di ajutare per la substentacione e paga di ditti cavalli», ottenendo di incamerare il resto del contributo di 50.000 scudi per la difesa del Regno votati nel Parlamento precedente, da cui ricavare 1.000 onze per la paga dei capitani e cavalieri di campagna contro i banditi.

L'anno successivo, nel Parlamento straordinario presieduto dal viceré don Giovanni de Vega, il Parlamento offrì un contributo di 150.000 scudi per la guerra contro i turchi e i luterani. Il Parlamento ordinario si riunì nel 1549 e nel 1552 con le solite concessioni, ma nel novembre 1552 il viceré richiese un nuovo contributo per spese militari e i tre Bracci votarono di «servire S.M.» di 150.000 scudi in due rate. Il Parlamento straordinario del 1554 concesse all'imperatore 100.000 scudi. Nel 1555 furono prorogati i donativi per le fortificazioni (100.000 fiorini) e i ponti (48.000 fiorini).

Con un atto di estremo omaggio nei confronti di un sovrano che tanto lungamente aveva governato, accogliendo presso di sé così numerosi cavalieri, togati, religiosi, patrizi, ambasciatori, soldati e ufficiali siciliani, il Regno donò a Carlo V 300.000 scudi *liberi*, dandogli atto «d'esser stato non solamente ben retto e governato in pacifico e tranquillo stato, ma essere per Sua Magestà Cesarea preservato, et previsto di tutti imminenti pericoli, invasioni et danni, che di qualsivoglia Esercito et Armata di inimici li avesse potuto incorrere».

L'anno dopo (1556) si riunì il primo Parlamento di Filippo II (giuramento di fedeltà), seguito dai Parlamenti del 1557 (donativo straordinario di 200.000 scudi liberi), del 1558 (donativo di 300.000 fiorini senza condizioni più altri 110.000 scudi da impegnarsi contro l'Armata Turchesca), del 1560 (offerta di 200.000 scudi liberi più 351.000 per il soldo di sei galere per nove anni, in aggiunta ai consueti donativi di 300.000 fiorini, fortificazioni e ponti).

Il Parlamento del 1562 affrontò la delicata questione della riforma dei tribunali, e votò una serie di nuove tasse, modificate nel 1564 quando fu istituita una gabella sul macino (100.000 scudi annui, per undici anni) da servire unicamente «al soldo di 1.000 fanti e stipendio delle galere tenute a guarnigione e difesa del Regno e non altrimenti». Nel 1566 un Parlamento straordinario concesse 125.000 scudi per le spese sostenute «per la conservacione della Christiana Religione et per la guardia et defensione delli Regni suoi». Il Parlamento ordinario del 1566 rinnovò i soliti donativi (300.000 fiorini liberi, galere, fortificazioni e ponti, più 30.000 scudi in tre anni per le fabbriche dei palazzi regi), come farà nel 1570, ma pochi mesi dopo sarà richiesto, e concesso, un donativo straordinario di 125.000 scudi per il matrimonio del re e nel 1572 un altro di 150.000 scudi in quattro anni per celebrare la vittoria di Lepanto. Nel 1573 furono concessi i donativi ordinari, nel 1574 furono prorogate le gabelle in scadenza, nel 1576 oltre agli ordinari fu votato un donativo di 200.000 scudi in cinque anni per l'istituzione di un corpo di 300 cavalieri, nel 1577 furono prorogati per altre nove anni i 50.000 scudi annui per il soldo delle galere. Nel 1579 si aggiunsero ai donativi ordinari 10.000 scudi in tre anni per la costruzione e il mantenimento delle torri costiere. Nel 1582, nel 1585, nel 1588, nel 1591, nel 1594 i donativi riguardarono i 300.000 fiorini, le fortificazioni, i ponti, i palazzi reali, e alle relative scadenze le torri, la cavalleria, la flotta, le gabelle su seta e macinato; in più nel 1586 furono offerti 200.000 scudi in cinque anni per il matrimonio dell'Infanta, e nel 1597, ultimo parlamento di Filippo II, un donativo di 30.000 scudi per la fortificazione dell'isola di Ustica.

3. La spesa militare nel Seicento

La disponibilità di una serie di bilanci secenteschi² consente un esame e una valutazione delle spese sostenute dallo Stato per il mantenimento dell'apparato bellico, articolate per capitoli intitolati a fanteria spagnola, galere del Regno, galera reale e appannaggio del generale delle galere, castelli, isole, fortificazioni, guardia viceregia, guardia alemanna, sergenti maggiori della milizia, torri, "trattenuti", compagnie dei Valli, compagnia reale, capitani d'arme, contributo alle galere del duca di Savoia, contributo alla Camera di Milano per il duca di Savoia (dal 1610), affitti (dal 1619), artiglieria (dal 1619), crociata e cavalleria leggera.

Dopo Lepanto la riconversione degli obiettivi strategici e la ristrutturazione dell'organizzazione militare determinarono un diverso modello di difesa, oggetto di dibattiti, discussioni, conflitti, che s'intrecciavano ai momenti di crisi acuta attraversati dalla società isolana. La guerra contro il Turco o il Berbero, che mobilitava e tonificava la società e l'economia siciliane con la circolazione di denaro che vi era collegata, si era trasformata in una guerra combattuta su fronti lontani, poco o punto coinvolgente e causa di continui salassi. L'apparato militare man mano si degradò e si sgretolò, si ridusse il numero delle galere, si liquidò la cavalleria leggera, si vanificò in un coacervo di piccole truppe, raggiri, prepotenze e giochi clientelari il progetto di una milizia territoriale costituita da *borgesi* e *ricos*, antibaronale e urbana, senza peraltro che fosse ridato fiato e significato al servizio militare della feudalità.

Negli otto bilanci disponibili per il periodo in cui la Sicilia fu chiamata a condividere il peso delle guerre europee della Monarchia (1621-1650), la spesa militare contabile sembra ridursi. Si tratta complessivamente di 4.348.901 scudi (il 36,2% dell'uscita) attribuiti per il 9,5%, alla fanteria, per il 10,7%, alla marina, per il 4,3% ai castelli, più 609.442 scudi spesi nelle guerre d'Italia e di Germania (5,1%). La percezione di un basso livello della spesa militare è (falsamente) determinata dall'aumento in bilancio delle voci per interessi sui debiti contratti per prestiti, donativi graziosi e contributi per le guerre d'Italia e di Germania: 10.000.000 di scudi esportati dall'isola e, di fatto, anch'essi 'mangiati' dal vorace

² D. Ligresti, *I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia*, «Rivista storica italiana», CIX, fasc. III (1997), pp. 894-937.

mostro bellico. In sostanza, le spese per mantenere in ordine ed efficienti gli apparati locali diminuiva, ma aumentavano le spese per restituzione e interessi dei contributi inviati fuori regno per pagare guerre che si svolgevano altrove. Nel Parlamento del 1642, ad esempio, fu votato un contributo di 125.000 scudi per l'invio in Spagna di 4.500 fanti³, da pagarsi 3.000 a carico dei facoltosi e 1.500 a carico dei feudatari.

«con conditione che a tutta quella gente che s'haveria da assoldare si diano ora, et sempre, ufficiali maggiori e minori regnicoli oriundi di questo fidelissimo Regno senza che in modo alcuno e in nessun caso si possa dispenzar del contrario, e che si spediscono nel Regno di Napoli alla fanteria Napolitana, acciò possano godere e godano con effetto tutte le honoranze, prerogative, gratie et esentioni, che hà la natione Napolitana con tutte le nationi, cossi in tutti li meriti di Sua Maestà come in qualsivoglia altra parte dove havessero da servire, non obstante che in questo Regno nel passato si fosse spedito in altra forma». Il Parlamento del 1645 confermò i donativi «havendo considerato e fatto riflessione del pericolo pur troppo evidente, che da molti mesi in quà soprastà a questo Regno della potente Armata che il Turco ha preparato».

Dopo Westfalia, la Spagna rimase impegnata sui fronti francese e portoghese, ma poco poteva finanziariamente sperare dal Regno di Sicilia dove la metà delle entrate e parte dei beni del patrimonio regio erano stati venduti, e quello che restava era appena sufficiente a coprire la spesa militare e amministrativa interna, senza nemmeno riuscire a far fronte al regolare pagamento degli interessi,

³ Non abbiamo notizie su questa spedizione, forse fini come al solito con la conversione della milizia in denaro contante. Certamente però molti soldati italiani furono arruolati per le guerre del periodo, a volte in contingenti nazionali. Va ricordato per esempio che nel 1626, iniziò, su richiesta del Consiglio della Corona d'Aragona, la costituzione in Sardegna di un *Tercio* di 1.200 regnicoli, che combatterono in Lombardia nel 1628 e nelle Fiandre nel 1631, dove il contingente verrà sciolto nel 1632. Un secondo *Tercio* sardo, denominato *Tercio di Castelvì*, era a Cartagena, nel 1638, nel 1642 fu inviato nelle Fiandre e nel nord della Francia, dove partecipò alla vittoriosa Battaglia di Honnecourt, nel 1643 fu coinvolto nella battaglia di Rocroi: ridotto a poco più di duecento uomini, verrà sciolto nel 1647 (A. Mattone, *Le istituzioni militari*, in B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *Storia dei Sardi e della Sardegna: dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano: Jaca Book, 1989, Vol. 3, pp. 93-99). Altri contingenti furono reclutati a Napoli, in Lombardia, e in molti territori non dipendenti dalla Corona spagnola.

ridotti 'forzosamente' dal 1650 in poi⁴. Una relazione del 1669 registra un'entrata di 588.000 scudi (escluse le assegnazioni dirette e le entrate incerte) e un'uscita di 640.910 scudi, di cui almeno 407.070 (63,5%) riservati al comparto militare, e quasi tutto il rimanente impegnati in stipendi. Nel ventennio 1650-1670 la contrazione delle finanze riportò ad alto livello la percentuale delle spese militari (42,6% in tutto, fanteria 20%, marina 11% e castelli 5,7%), che crebbe ulteriormente nel decennio 1670-1680, contrassegnato dalla rivolta messinese, passando da una media di 474.000 a una di 738.469 scudi.

La fine della rivoluzione messinese e della guerra contro la Francia non determinò un'importante riduzione della spesa militare⁵, che anzi nel periodo 1681-1693 si collocò al livello più alto di tutto il secolo in termini assoluti e percentuali: ai consueti esborsi si aggiunse, infatti, l'impegno finanziario per il rafforzamento delle fortificazioni (140.723 scudi)⁶, e in particolare per la costruzione della "cittadella" di Messina (533.037 scudi sui 700.000 spesi complessivamente).

Nei dodici bilanci di questo periodo ben 6.971.600 scudi (il 63% dell'uscita) costituiscono la spesa militare "diretta", un dato che per la dimensione e la continuità temporale segnala da una parte il mutato scenario internazionale in cui la Sicilia è diventata oggetto di mire concrete da parte di altre potenze europee, ma anche una svolta nel rapporto tra Regno e sovranità spagnola, nel senso che adesso l'apparato militare, ampiamente trascurato dall'inizio del secolo, appare funzione del controllo politico del territorio e richiede pertanto l'impiego di una quota maggiore di risorse.

Una media delle spese militari riscontrate nei bilanci secenteschi disponibili ci indica una quota corrispondente alla metà esatta delle uscite complessive dello Stato siciliano nello stesso periodo, ma sappiamo che anche gran parte dell'altra metà (interessi e stipendi) era di fatto destinata al settore bellico.

⁴ Nel Parlamento del 1654 fu chiesto un contributo che «se aplica al soccorso de Veneciani por lo danos, que podria padeçer si tomassen el piè en il Reyno de Candia». Nel 1658 si pone «en la attenta consideracion de Vuestras Seniorias el estado de sus fortifiçaciones, y el de la real hacienda, con la perdida reciente de dos galeras, y ... los armamentos maritimos de Ingleses e Franceses».

⁵ La rivolta complessivamente costò alla Corona spagnola non meno di quindici milioni di ducati, dei quali circa sette erano usciti da Napoli (G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Sansoni Editore, Firenze, 1982).

⁶ Nei Parlamenti del 1671, del 1680 e 1690 furono votati donativi straordinari di 200.000 scudi per le fortificazioni.

Uscite annue per la spesa militare			
anni	spese militari	totale uscite	%
1593	502.176	679.534	73,9
1602	534.082	1.352.277	57,3
1604	453.946	587.098	77,3
1610	604.936	1.061.291	57,0
1611	434.111	821.287	52,9
1619	631.918	1.130.443	55,9
1620	215.396	1.112.900	19,4
1622	831.446	1.344.265	61,9
1624	717.274	1.004.289	71,4
1633	821.548	1.298.412	63,3
1634	645.710	1.103.777	58,5
1640	357.548	1.813.505	19,7
1641	284.471	1.129.079	25,2
1644	393.930	1.449.049	27,2
1645	433.819	1.029.382	42,1
1646	384.201	1.143.358	33,6
1653	461.893	804.873	57,4
1654	435.941	697.933	62,5
1655	487.996	873.914	55,8
1656	472.990	878.990	53,8
1657	404.826	793.947	51,0
1658	387.064	724.049	53,5
1659	433.358	797.225	54,4
1660	403.349	773.369	52,2
1661	412.574	856.028	48,2
1662	373.746	942.683	39,6
1663	371.579	800.405	46,4
1664	484.840	889.385	54,5
1665	479.175	932.551	51,4

Uscite annue per la spesa militare			
1666	434.777	870.993	49,9
1667	535.577	852.793	62,8
1670	424.133	767.318	55,3
1671	391.409	728.352	53,7
1672	373.514	715.106	52,5
1673	475.903	888.301	53,6
1674	475.878	909.584	52,3
1675	548.814	969.801	56,6
1676	877.673	1.281.825	68,5
1677	730.409	1.181.879	61,8
1678	745.606	1.258.708	59,2
1679	560.218	998.548	56,1
1680	465.760	931.019	50,0
1681	523.358	1.061.534	49,3
1682	509.400	1.046.588	48,7
1683	512.695	992.900	51,6
?	556.947	949.054	58,7
1688	479.510	745.367	64,3
1689	550.043	821.580	66,9
1690	487.735	815.073	59,8
	24.515.202	47.611.621	51,5

D. Ligresti, *I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia* cit.

4. Mercato degli schiavi e armamenti

La Spagna raccoglieva i fiumi d'oro e d'argento che provenivano dall'America, ma produceva poco e aveva bisogno di molto. Le sue finanze dissestate dovevano continuamente ricorrere a prestiti a qualunque condizione per sopperire alle necessità sempre crescenti delle guerre, e gli abilissimi trafficanti genovesi e tedeschi seppero trarre partito da questa paradossale situazione facendone motivo di guadagni formidabili. Finanziari genovesi, come Grimal-

di, Doria, Spinola e Centurione, guadagnarono somme favolose con i re cattolici, invasero i mercati spagnoli, specularono sugli arruolamenti di soldati per le guerre di Fiandra e sulla necessità per la Spagna di tenere squadre navali nel Mediterraneo per contrastare i corsari barbareschi e le flotte turche.

Intere città – cristiane come Malta, Livorno, Pisa, Genova, Palermo; musulmane come Tripoli, Algeri, Tunisi – prosperavano sulla guerra di corsa, mentre il commercio degli schiavi era un affare che attirava mercanti e investitori, i membri più dinamici dell'élite cittadina e dell'aristocrazia siciliana e, non da ultimo, il pubblico erario (concessione di patenti di corsa, diritti su parte del bottino e sulla vendita degli schiavi). Dato che i sacri testi cristiani e musulmani vietano di possedere schiavi della stessa religione, per i *captivi* delle due sponde l'apostasia diventò una tappa sulla strada dell'affrancamento. Per evitare la possibile abiura, scopo primario della Chiesa divenne quello di riportare in patria gli schiavi cristiani, e già da parecchi secoli ordini religiosi, confraternite e istituzioni pubbliche operavano a tal fine, mobilitando una notevole massa di denari e di attività finanziarie.

Altro aspetto non secondario dell'economia che ruotava attorno alla guerra era quello delle forniture militari. Tra le spese gravanti sulla tesoreria del regno di Sicilia vi erano quelle per la fabbricazione dei pezzi di artiglieria, o per il loro acquisto all'estero. Per contenere questi esborsi si misero in opera alcune attività non prive d'importanza, ancorché limitate nel tempo e nello spazio, quali l'estrazione di ferro, rame, stagno, le manifatture metallurgica (armi, cannoni, palle da cannone) e pirica (estrazione/fabbricazione del salnitro e composizione della polvere da sparo), «facendo qua la funditioni con raccogliere rami et stagni dove si ritrovino». Una piccola folla di stranieri ruotava intorno alle miniere di ferro⁷,

⁷ D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in AA.VV., *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Sciascia Editore, Caltanissetta Roma, 1996. I nobili siciliani furono interessati all'attività mineraria e metallurgica, per esempio i magnifici Bernardo Salerno, Vincenzo di Nohara e Ottavio Seidita (1580), i nobili messinesi Sigismondo e Giovan Battista Scarpelli nel 1589. Nel 1601 il famoso giurisperito Mario Mastrilli chiese la privativa per l'impianto di un nuovo sistema per fondere e forgiare il rame a Tortorici; chiesero di sfruttare miniere il magnifico Percolla Gerardo nel 1562, il magnifico Natoli Prospero (piombo) di S. Angelo nel 1568 (miniere di piombo); nel 1569-72 il nobile Carlo Stupano ottenne licenze di avviare un'attività di ricerca e di sfruttamento di miniere in tutto il territorio del Regno. Vedi anche G. B. Ferrigno, *L'arte di fondere*

allume, zolfo, salnitro e alla produzione di armi e palle per cannoni, promuovendo una diffusa attività imprenditoriale svolta con materia prima estratta o rifusa in Sicilia, che assumeva talvolta la configurazione della piccola o media impresa manifatturiera.

Alcune testimonianze risalgono al XV secolo: il pisano Barnaba Gaetani, signore di Tripi, vendette alla città di Palermo quattro bombarde di ferro; nel 1468 l'artigiano Giordano Perusino (il cognome o soprannome ci indica l'origine) fu incaricato di costruire *sagittaroli* e bombardieri per la difesa della torre di Ficarazzi; nel 1480 Giovanni Pages (spagnolo) fece eseguire la costruzione di quattro bombarde grandi da vendere a Malta⁸. Enrico da Brescia, esperto nella costruzione di altoforni e nella produzione metallurgica, associato al *bombardiere* Giovanni Pages, stipulò nel 1490 un contratto con la Regia Corte per la costruzione e la gestione di una ferriera a Fiumedinisi, il cui personale tecnico era tutto biscaglino: Martin de Artiaga, Martino Gonzales, Giovanni Lopes, Ochoa, Machin e Enigu Palencia, Lope Salceda, Joancho Salveda e Giovanni Saraus. Nel 1491 Enrico da Brescia abbandonò l'impresa, e la sua quota fu rilevata dal Saraus in società con i siciliani Giovanni Enrico Pollina barone di Pollina, Giovanni Enrico Stayti secreto di Messina, e Aloisi Palao maestro secreto della Camera reginale. Nel 1494 il viceré d'Acuña, con al seguito cinque mastri biscaglino (Marti Gonzales, Indigo de Arista, Marti de Aya, Juan Peris Isparte e Sancho Muntagnes), visitò la miniera e la fabbrica e annotò che tutto procedeva bene. Nel 1507 lavorava nella ferriera il veneziano Simone.

I tentativi fatti negli anni successivi per uniformare la produzione dei pezzi di artiglieria e di altro materiale bellico in tutti i territori della Monarchia non ebbero successo, e per almeno tutto il '500 il pezzo di artiglieria continuò ad essere un'opera unica realizzata da ogni maestro secondo la sua esperienza e le sue idee, e il fonditore firmava le sue opere apponendo il nome e

le campane in Sicilia, «Archivio Storico Siciliano», 1930; L. A Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, in «Bollettino dell'osservatorio economico del Banco di Sicilia», 1939; C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in «Economia e storia», 1964, pp. 511-31; R. M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, in «Ricerche storiche», 1984.

⁸ A. Palazzolo, *Cannoni e fonditori in Sicilia nel XV e XVI secolo*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», 20 (2003), pp.57-79.

l'anno di fusione⁹. La modernizzazione del settore andò comunque avanti e dove possibile si cercò di adottare criteri standard: in Sicilia si privilegiò la fabbricazione o l'acquisto di pezzi di bronzo di calibro più piccolo rispetto ai vecchi e grossi pezzi in ferro, meno maneggevoli e più lenti nella ricarica¹⁰.

Nel 1561 una società di personaggi di tutto rispetto, i cui elementi di punta erano Alessandro Sanmassimino e Antonio Sansaro, rispettivamente finanziatore e tecnico, rappresentati da procuratori e legali toscani, ottenne licenza di introdurre e sfruttare nel Regno l'arte della metallurgia, impiegando maestri fonditori ingaggiati a Bergamo dal Sanmassimino e falegnami calabresi. Da un volume di conti degli anni 1562-1569 si ricavano notizie interessanti sulla costruzione a Fiumedinisi del forno (durò un anno), sulle attrezzature (mantice, un'enorme ruota, ecc.) e sulla produzione di palle di ferro per artiglieria. Nel 1570 la miniera fu data in affitto a un altro gruppo formato dallo stesso Sanmassimino, Gerardo Spata, Martino Del Nobile e Antonio Lo Mellino. Il Sansaro, rimasto fuori dalla nuova società, continuò altrove la sua attività e nel 1589 rivendicò diritti e mercedi per i lavori svolti nel Regno di Napoli e in Sicilia.

L'attività di estrazione continuò per tutta l'età spagnola, con alti e bassi, periodi di stallo e di ripresa, e si continuò a discutere della presunta ricchezza mineraria della zona, tanto che il governo inviò periodiche commissioni di esperti genovesi e svizzeri, come avvenne nel caso del dottore napoletano Decio Coppola e dell'alchimista Giovanni di Rault, incaricati di redigere un'esatta relazione sulla questione.

Le palle di ferro furono conosciute in Italia nel 1495 con l'arrivo dell'esercito francese: nel 1537 il genovese Pietro Faraone s'impegnò con il Tesoriere regio Francesco Bologna per la fornitura di 18.000 pezzi da inviare nelle Fiandre; nel 1540 il piemontese e *cives Panormi* Bartolomeo Sinello ottenne da pretore e giurati di Palermo

⁹ Non mancavano i professionisti locali: l'attività degli Arena, rinomati fonditori di campane e di cannoni, originari di Tortorici, trasferiti a Catania agli inizi del XV secolo, fu iniziata dal capostipite Pietro (nel 1417 all'assedio del castello di Alcamo l'équipe degli armaioli era composta dall'Arena, da un Josep giudeo e da uno spagnolo) e cessò dopo generazioni nel 1555. L'attività di 'ferrari' era tradizionalmente praticata dagli ebrei a Palermo, Catania e in altri luoghi.

¹⁰ V. Favaro, *La modernizzazione* cit., p. 60.

di edificare una *ferraria*¹¹; nel 1561 Alessandro Sanmassimino e Antonio Sansaro stipularono con la Regia Corte un contratto per la produzione e la fornitura di palle di ferro per artiglieria; nel 1562 il viceré ordinò la fabbrica di «un molino con rota», necessario all'attività di armieri fatti venire espressamente da Milano; nel 1568 la Regia Corte stipulò un contratto con maestro Paolo Malfitano, armiere milanese, che avrebbe dovuto portare con sé da Milano otto operai per «lo magisterio di armi»; il nobile Carlo Stupano ottenne licenze di avviare un'attività di ricerca e di sfruttamento di miniere in tutto il territorio del Regno per il triennio 1569-72; negli anni '80 del Cinquecento Martino de Aczes, milanese, fabbricava armi a Messina per «decoro e nobilitazioni» della città; nel 1589 il nobile messinese Sigismondo Scarpelli, interessato a nuovi sistemi di produzione, innovazioni tecnologiche, invenzioni, chiese di essere autorizzato allo sfruttamento di miniere; negli anni della rivoluzione di Messina l'ingegnere Vincenzo Geremia produceva pezzi di artiglieria ad Acireale. Spesso si occupavano della produzione di armi anche i fonditori di campane, come lo spagnolo Aron¹², il palermitano Sipione Basta, i membri delle famiglie Arena e molti altri.

Nel 1575 si istituì a Palermo la scuola per artiglieri, dove s'impartivano nozioni di fonditura dei metalli e di fabbricazione delle munizioni; nel 1592 si mise in opera una «regia fonderia» per lo stesso scopo.

Altre attività minerarie riguardarono l'allume, il rame e il salnitro. L'estrazione dell'allume ebbe per alcuni decenni una discreta fortuna, almeno sino alla scoperta e alla messa in produzione delle ricche vene di Tolfa nello Stato Pontificio: nel 1512 il lombardo Cristoforo Beltrami, residente a Messina, prese in gestione una miniera di allume in società con alcuni siciliani, come fecero i fiorentini Rainaldo Strozzi e Leonardo Tedaldi nel 1530. Una vena di rame fu scoperta in territorio di Caltagirone da un napoletano abitante a S. Filippo, che nel 1579 richiese l'autorizzazione per lo sfruttamento. Il salnitro era un minerale estratto e utilizzato per comporre polvere da sparo: il giurisperito

Antonio Migliaccio dichiarò nel 1602 di avere scoperto un segreto per la sua estrazione: chiese e ottenne licenza di poterlo sfruttare, sembra con successo, soprattutto nel territorio di Lercara. Pietro Navarro e Francesco Corrales, polveristi spagnoli che operarono a Castellamare intorno agli anni Settanta, furono inventori e divulgatori di nuovi artifici riguardanti la produzione e l'uso della polvere da sparo. Per queste attività maestri e operai stipendiati dall'amministrazione statale furono fatti giungere nell'isola dalla Biscaglia e dall'Aragona.

¹¹ V. Vigiano, *Politiche del "centro" ed ideologia cittadina nella Palermo di Carlo V*, in B. Anatra e F. Manconi (a cura di), *Sardegna cit.*, p. 305.

¹² G. Basile La Spina, *Vincenzo Archifel*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I-II-III (1921), p. 2.

VII

LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA (1701-1720)

1. *I viceré di Filippo V*

Il 30 gennaio 1701 nella sala del real palazzo di Palermo fu celebrata l'acclamazione di Filippo V, cui seguì la cavalcata nella città parata a festa¹. Nelle istituzioni, negli equilibri tra i vari organi dello Stato, nelle relazioni tra Regno di Sicilia e sistema monarchico madrileno, nulla cambiava, anche se da un principe francese estraneo alla realtà spagnola erano attese novità di rilievo nella scelta del personale politico e nello stile di governo². La situazione non era del tutto tranquilla³ e la Corte madrilena cercò di accattivarsi l'animo dei siciliani rimuovendo dai loro incarichi personaggi della vecchia amministrazione e di dubbia affidabilità: il Veraguas, accusato di malgoverno e corruzione, fu sostituito nel giugno, mentre nel settembre fu allontanato da Messina il governatore Sancio Miranda, invisato ai cittadini, dai quali era stato falsamente accusato di ordire trame contro il Borbone.

¹ A. Mongitore, *Il Trionfo palermitano nella solenne acclamazione del cattolico re della Spagna e di Sicilia Filippo V, festeggiata in Palermo a 30 di gennaio 1701*, Palermo, 1701.

² D. Ligresti, *Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la guerra di Successione spagnola (1700-1720)*, in A. Álvarez-Ossorio, B. J. García García y V. León (eds.), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España, Actas del VII Seminario Internacional*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2007, pp. 799-830

³ Manifestazioni contro il figlio illegittimo del Veraguas, manifestazione antispagnola a Messina il 21 dicembre 1700 e moti popolari filoasburgici in primavera, denunce contro un mastro notaro di Cefalù, contro un prete dello stesso centro, contro il superiore del convento della Mercè di Palermo (settembre 1701), esposizione pubblica di cartelli contro Veraguas (ma non contro il re) a Trapani nell'estate 1701: Messina, op. cit (nota 2), pp. 23 e ss.; F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli*, vol. I, Real Deputazione di Storia Patria, Napoli, 1937, pp. 235 e sgg.; A. Mongitore, «Diario di Palermo», in *Biblioteca cit.*, VII, Palermo 1871, pp. 309 e sgg.

Con la rimozione dell'ultimo viceré nominato da Carlo II, iniziava 'veramente' il governo di Filippo V. I suoi viceré furono quattro⁴: Juan Emanuele Fernández Pacheco duca di Escalona e marchese di Villena (luglio 1701- febbraio 1702), il cardinale Francesco del Giudice (sino al luglio 1705), Isidoro de la Cueva Benavides, marchese di Bedmar (sino al luglio 1707) e Carlo Antonio Spinola, marchese di Los Balbases, che consegnò il Regno a Vittorio Amedeo II nell'ottobre 1713.

Il 25 luglio 1701 – già erano iniziate le prime operazioni militari della lunga guerra di successione – giunse a Palermo il marchese di Villena⁵, che si era dichiarato subito «decidido partidario de la nueva dinastia». Egli si recò a Messina, importante piazzaforte militare, governò prudentemente e prese provvedimenti saggi, ma per le continue richieste di denaro da Madrid dovette vendere le cariche regie e altre rendite fiscali, mentre tergiversava in attesa di chiare istruzioni sulle richieste dei messinesi in esilio, (rientro in patria e restituzione dei beni)⁶, che incontravano parecchie ostilità, soprattutto da parte dei palermitani, degli ufficiali del Patrimonio e dagli acquirenti.

Le tensioni presenti nel Regno, a Messina come a Palermo (dove si diceva che vi fosse un buon numero di baroni affezionati alla casa d'Austria), incoraggiarono diplomatici, militari e governanti austriaci a dare credito a personaggi che millantavano capacità e collegamenti tali da poter sollevare il popolo con l'appoggio di parte della nobiltà, favorendo così la causa dell'imperatore. Uno di questi fu il prete napoletano Gennaro Antonio Cappellani che, incoraggiato dall'ambasciatore cesareo a Roma, cercò adepti a Messina e a Palermo: per avere un appoggio si rivolse ad Alessandro Filangeri, principe di Cutò, che però lo denunciò e lo fece catturare. Si trattò

⁴ Sui viceré del periodo G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., e C. Morandi, «Introduzione», in *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della Grande Alleanza della successione di Spagna, (1693-1713)*, Zanichelli, Bologna, 1935.

⁵ «Con la venida de Felipe V, se declaró decidido partidario de la nueva dinastia. Esta adhesión le valió el nombramiento de virrey de Sicilia e de Nápoles».

⁶ I messinesi «fecero arrivare così alla corte di Versaglies, che a quella di Madrid le loro istanze, colle quali dimandarono le seguenti cose; 1° che fossero loro restituiti i beni confiscati; 2° che fosse accordato l'uso delle armi; 3° che si confermassero tutti i privilegi, che anticamente godea la loro città; e 4° che fosse abbattuta la statua di Carlo II, ch'era un monumento perenne della loro fellonia, e che dal bronzo di essa si rifabbricasse l'antica gran campana del duomo. Queste dimande, e precisamente l'ultima, ch'era la più temeraria, furono rigettate; nè egli per allora poterono nulla ottenere»: G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., IV, p. 333, nota 7.

del primo di una lunga serie di agitatori o congiurati filoimperiali che in quegli anni lasciarono la testa sul patibolo, mentre altri incauti 'conversatori' di affari politici (preti, monaci, militari, artigiani, popolani) furono spiati, denunciati, inquisiti, rischiando la galera o peggio⁷. Neanche a Napoli la situazione era tranquilla, e proprio in seguito alla «congiura di Macchia» (settembre-ottobre 1701)⁸ il viceré Medinaceli fu sostituito con l'Ascalona, che nel febbraio del 1702 lasciò la Sicilia nelle mani del viceré interino Francesco del Giudice⁹.

Le operazioni belliche in Europa non andavano felicemente per i *Gallispani*, e Filippo V si risolse a visitare i suoi territori italiani per rinsaldarne i sentimenti di fedeltà e per guidare personalmente la resistenza militare nel milanese, ma non venne in Sicilia. Intanto il 21 maggio si celebrava il primo Parlamento dell'era borbonica, che il viceré guidò accontentandosi di ottenere la proroga dei consueti donativi ordinari triennali, la conferma per altri nove anni del dazio sopra la macina, e un donativo straordinario di 200.000 scudi a disposizione del re¹⁰.

A Messina il clima politico era dominato dalla questione del ritorno degli esuli e della restituzione dei beni confiscati, che gli ufficiali regi tendevano a dilazionare, e il favore al re Borbone si mesceva contraddittoriamente con una ripresa di avversione nei confronti della Spagna, tanto che il viceré dovette recarvisi e agire con mano ferma per evitare un tumulto. Fu poi assorbito dalla necessità di controllare lo stato delle fortezze isolate e di ordinare i necessari lavori di ammodernamento. Intanto si replicava la vicenda del Cappellani con un'altra congiura ordita, con il beneplacito dell'ambasciatore viennese a Roma, da un tal Giovanni Mauro, cocchiere palermitano, che si rivolse a Giuseppe Del Bosco principe della Cattolica, finendo come il precedente appeso alle forche il 14 del mese di giugno 1703.

⁷ Il Cappellani fu giustiziato il 27 marzo 1702.

⁸ La repressione fu dura: a don Carlo di Sangro fu mozzato il capo nella piazza di Castelnuovo, altri congiurati finirono della stessa morte, altri furono spietatamente uccisi nelle carceri.

⁹ Era ben voluto e stimato da Carlo II di Spagna, che lo nominò protettore della Corona e, nel 1698, lo fece Arcivescovo di Monreale e Viceré della Sicilia. Carlo III, IV come Imperatore dei Romani, lo nominò incaricato d'affari presso la corte di Roma. Mori il 10 ottobre 1725.

¹⁰ A. Mongitore, *Parlamenti* cit.

Le preoccupazioni collegate alle sorti del conflitto, negative in quel momento (1704-1705) per gli Spagnoli e i Francesi, che persero tra l'altro la Catalogna e la Valenza, sopravanzavano i problemi locali, tra i quali fortunatamente non vi furono gli orrori della guerra, ma soltanto il dover provvedere a «certe necessarie spese, per mettersi in istato di difesa»¹¹.

Concluso il triennio, il viceré-cardinale lasciò l'incarico a Isidoro de la Cueva e Bonavides marchese di Bedmar, che prese le redini del governo il 15 di luglio 1705, in uno dei periodi più critici per Filippo V. Il nuovo viceré convocò la nobiltà e le maestranze esortando tutti alla fedeltà e alla lealtà di fronte al pericolo di un attacco nemico, ma poco fidandosi delle stesse truppe spagnole ai suoi ordini, che sospettava conservassero «una certa affezione verso la casa di Austria», modificò la struttura militare regnicola per mettervi a capo ufficiali della cui lealtà fosse sicuro.

Negli ultimi cinque anni il Parlamento non era stato convocato, forse per evitare una discussione pubblica sulla precaria situazione del Regno e il manifestarsi di voci di dissenso, ma le esigenze di finanziamento per le fortificazioni e gli apparati bellici indussero il viceré a convocarlo nel febbraio 1707. Ottenne la conferma dei donativi in corso e un contributo di 200.000 scudi a disposizione del re per provvedere alle difese e all'emissione di nuove monete d'argento.

Nel corso dell'anno cadde in mani austriache il Regno di Napoli, ma in Sicilia si registrò soltanto un nuovo cambio di viceregnante con l'arrivo di Carlo Antonio Spinola¹², marchese di Los Balbases (luglio), che si preoccupò subito della difesa di Messina e dell'invio di rifornimenti alle piazze napoletane che non avevano ancora ceduto ai nemici. Corse però il rischio di rimanere vittima di una sollevazione del popolo e delle *Maestranze* (corporazioni) palermitane in cui confluirono diverse e non sempre coerenti motivazioni: inesperienza del nuovo viceré che sottovalutò i privilegi dei corpi cittadini, timore e irritazione delle maestranze per il tentativo di sottrarre loro una delle tradizionali competenze (la guardia dei bastioni della città), iniziativa del partito filoasburgico che tentò di

approfittare della situazione per far cadere il governo, agitazione e timori della plebe per le voci d'imminenti sbarchi nemici, e sullo sfondo le avvisaglie di un difficile anno agrario.

2. La prova di forza innescata dall'arrivo delle truppe ispano-franco-irlandesi nell'aprile 1708.

Lo stato d'inquietudine delle varie componenti della società isolana, rilevato dalle testimonianze documentarie riguardanti discussioni pubbliche e private, formazione di conventicole, diffondersi di malumori, tentativi di ribellione, mobilitazioni, sommosse, congiure e rivolte, fu contrastato dal governo sostanzialmente in tre modi: rimozione del vecchio personale ed inserimento nelle cariche principali di una nuova *nomenklatura* tratta dalle famiglie schieratesi prontamente a fianco della nuova dinastia e sicuramente leali; conferma prudente delle tradizioni, dei privilegi e delle prerogative dei vari territori; creazione di un sistema di spie e delatori affiancato da un paranoico e capillare apparato repressivo, che comminò in breve periodo un numero inusitato di condanne capitali e alla galera per motivi di Stato¹³.

Il pericolo maggiore di perdere il Regno era in quel momento costituito dal malcontento dei *Grandi* unito a quello delle popolazioni di Palermo e delle principali città fortificate dell'isola, massimamente in coincidenza con la vicinanza di truppe nemiche intenzionate ad approfittare della situazione¹⁴, secondo lo schema altrove perseguito con successo dai nemici¹⁵: un rischio concreto che ad un certo punto il governo spagnolo seriamente corse,

¹³ A. Cutrera, *Cronologia dei giustiziati di Palermo (1541-1819)*, Documenti per servire alla storia di Sicilia, vol. IX, Società di Storia patria di Palermo, Palermo, 1917; nel febbraio 1708 un frate eremita incita la folla alla ribellione e verrà impiccato, come sarà giustiziato più tardi l'avvocato Antonio Guerreri. Nel mese di maggio sarà sventata una congiura di galeotti che volevano rapire il viceré e portarlo prigioniero a Napoli.

¹⁴ Archivio di Stato di Torino, *Abregé Des Diverses Relations Et Memoires Touchant le Royaume de Sicilie*, compilato dal presidente Presset, I° Inventario, cat. 6°, m. 1, c. 10: «La fidelité des Grands et habitants de Palerme soit le plus fort moyen pour contenir le reste des Sicilliens».

¹⁵ Nel luglio del 1707 il controllo di Napoli fu assunto da gruppi di insorti filoasburgici e nell'agosto 1708 la squadra anglo-olandese si impadronì della Sardegna dopo una sollevazione popolare con la connivenza della fazione filoasburgica della nobiltà locale: V. Ilari *et alii*, *Tra i Borbone e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Casa editrice Nuove Ricerche, Ancona, 1996, pp. 387-388.

¹¹ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., p. 338.

¹² Sulla sua azione di governo, con particolare riguardo agli aspetti finanziari, vedi A. Antonio Álvarez-Ossorio Alvarino, «El final de la Sicilia española?: fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713)», in A. Álvarez-Ossorio, B. J. García García y V. León (eds.), op. cit.

trovandosi a fronteggiare un movimento di popolo e di maestranze a Palermo tra l'aprile e il giugno del 1708¹⁶, seguito nell'agosto del 1709 da una pericolosa congiura di militari di stanza a Messina.

Il linguaggio politico – sebbene avesse avuto nel Seicento importanti rimodulazioni e mutamenti terminologici e semantici introdotti dagli eventi rivoluzionari – continuava ad avere come scenario privilegiato l'ambiente urbano, e come attori principali la tetrarchia costituita dal Re (il governo centrale e/o la sua rappresentanza decentrata, il viceré), dall'autorità locale (il Senato cittadino), dai corpi privilegiati (nobiltà e clero), dalla cittadinanza, organizzata in corporazioni di ceti produttivi e intellettuali (maestranze). Fa da sfondo il *popolo*, variamente inteso¹⁷. I quattro elementi costitutivi erano percorsi da intrecci vari, anche conflittuali o divergenti, che da un momento all'altro potevano mutare sia all'interno dei singoli aggregati sia nelle loro proiezioni esterne. Nella riflessione teorica l'obiettivo dichiarato dell'azione politica era quindi costituito dall'opera intesa a mantenere la concordia tra queste formazioni, a definire e far rispettare ruoli e funzioni, a conservare il consenso e approntare regole e forme per la manifestazione dei contrasti che potevano sorgere all'interno del meccanismo relazionale (il *governo misto*). L'equilibrio che si era stabilito con l'avvento della nuova dinastia sembrò perpetuare il precedente sistema di relazioni, ma all'inizio dell'anno 1708 intervennero fattori che misero in moto un processo magmatico, ambiguo e pericoloso, per quanto breve, di disarticolazione del sistema, un movimento essenzialmente politico, che poco aveva a che fare con le motivazioni annonarie che di solito si accompagnavano a tali eventi (anticipa la grave carestia del 1709-1710).

Nella partita giocata in quei mesi, la prima mossa toccò al viceré che chiese l'invio di rinforzi in seguito alla caduta del Regno

di Napoli e alla presenza nel Tirreno di grandi forze navali nemiche, cosicché il 28 aprile 1708 giunsero a Palermo nove navi con 3.000 soldati spagnoli, francesi e irlandesi. Nella città queste truppe, soprattutto le irlandesi (comandate da un francese), cui era stato affidato il compito tradizionalmente assunto dalle maestranze cittadine di difesa dei baluardi, furono subito mal viste dal 'popolo', che le accusava di eccessi e insolenze.

Un soggetto non ben definito, i *malcontenti*, *malintenzionati*, *calunniatori* si mise in moto facendo leva sui sentimenti e sulle paure della cittadinanza. Il viceré fu accusato di aver disposto l'alloggiamento del reggimento irlandese dentro le mura urbane, con grave disagio delle donne «solite ad abitar con libertà dinanzi le loro case», con l'occulto intento di impadronirsi delle fortezze della città; ad arte fu diffusa la voce che il peso per il mantenimento delle truppe «dovea tutto cavarsi dalle viscere della città con nuove imposizioni e pesanti contribuzioni, e al loro mantenimento e alloggio erano anche state destinate le Case de' Particolari; di più, che si tenesse pensiero di prender somme rilevanti dal Monte della Pietà, di abolire Opere Pie utili alla Cittadinanza», e di prendere in prestito «dell'Argenteria della Città per supplire all'erario militare»¹⁸.

Sotto una calma apparente covava un lavoro che portò, da lì a una ventina di giorni, all'entrata in scena di altri soggetti: il 25 maggio i rappresentanti della maestranza dei pescatori e marinai della Kalsa chiesero al principe di Butera, capo dei titolati del Regno, di avere chiarimenti da parte del viceré, ma non avendo avuto sollecita risposta «conferirono li loro sensi con diversi Consoli, e Enti delle Maestranze, e giurarono tra di loro «*inviolabil fede di dover sempre mantenersi con perfetta unione*»¹⁹. La prima richiesta²⁰, rivolta al viceré tramite il pretore, duca di Cesarò, principale esponente del potere urbano, riguardò il controllo dei baluardi e delle fortificazioni «soliti a custodirsi dalle Maestranze per antica giurisdizione, e reali concessioni, sostenute dall'uso continuato, in ogni occasione di difesa della Città». Il viceré però non si trovava nel palazzo. Indispettiti dal ritardo, i consoli decisero di indire un raduno verso l'una di notte nel Piano della Vittoria.

¹⁸ Ivi, cc. 2-4.

¹⁹ Ivi, cc. 4-5. Il corsivo è mio.

²⁰ Che rappresentavano anche le professioni impiegate e professionali tra cui *Scritturali, Dettentori, Attuari, Commissarij della Regia Gran Corte, Dipendenti del Tribunale del Concistoro*.

¹⁶ B. Emanuele e Vanni, marchese di Villabianca, *De' moti popolari di Palermo del 1708 narrazione storica, ovvero Diario e narrazione storica de' tumulti successi nella Città di Palermo nel Governo dell'Ecc.mo Sig.r Marchese de los Balbases cominciati li 25 maggio 1708*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms., Qq. E. 95-104, n. 1.

¹⁷ Utilizzato generalmente come categoria interpretativa della lotta politica nell'età medievale, il concetto di popolo non ha avuto fortuna nella recente produzione storica, tra l'altro per l'abuso fattone negli anni '60 e '70 dalla dominante storiografia marxista che lo adottò per creare una sorta di pseudoclasse generica e indefinita, *provvidenzialmente* 'democratica' e 'progressista', l'unione cioè di tutti coloro che si opponevano ad un governo magnatizio nelle città italiane. Sul tema vedi G. Delille e A. Savelli (dir.), *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, «Ricerche storiche», anno XXXII (2002), num. 2-3. In Sicilia l'uso e la funzionalità del termine nel contesto di *Antico regime* è ben presente.

Finalmente le autorità cominciarono ad aver percezione di un pericolo imminente: il Senato si riunì, conferì con il viceré, che 'benignamente' accondiscese ad ammettere la guardia delle maestranze nei due baluardi di Vega e dello Spasimo. Nel frattempo la mobilitazione popolare aveva portato all'occupazione anche dei baluardi del Trono, di Montalto, di Balata e di Carini. Sfuggitagli di mano la situazione, il viceré convocò il Consiglio dei ministri e dei capi supremi militari, alcuni dei quali invocavano l'immediata repressione armata, risolutamente osteggiata da Ottavio Montaperto principe di Raffadali, capitano di giustizia (magistrato di nomina regia e per privilegio cittadino di Palermo) che osservò che «con tal risoluzione s'incorreva nel rischio della perdita, o rovina della Città capitale del Regno». Si giunse alla fine a una proposta di compromesso, prontamente accettata dai consoli, consiglieri dai giurati e da privati cavalieri: le maestranze avrebbero abbandonato i baluardi come segno di obbedienza al viceré, che subito dopo li avrebbe ufficialmente affidati alla loro custodia, «non avendo mai avuto intenzione di privarneli»²¹. Mentre le truppe si disponevano a guardia del palazzo reale e della squadra navale, il rifiuto del castellano di Castellamare di fare entrare 600 militari irlandesi dentro la fortezza rese «assai gustosi» i consoli, che mandarono a «rendiglierne copiose grazie».

Avendo le maestranze raggiunto l'obiettivo, per due giorni la quiete regnò in città, il che dovette dispiacere a quei *malintenzionati* che avevano altri scopi che non rivendicare la guardia dei baluardi. Si propalarono voci false e pericolose, si mormorava che i baluardi erano stati minati, che negli alloggi degli irlandesi erano state trovate armi e munizioni in eccedenza, per cui *i creduli e sospetti popoli* si ritennero traditi dal pretore *messinese*. Lunedì 28 aprile, certo canonico don Prospero Fialdi si appostò sulla via che il viceré era solito percorrere per sparargli, ma il Balbases si era già prudentemente ritirato in palazzo²²,

«si gridò con fiere voci dappertutto all'Armi, e si serrorno tutte le botteghe della Città con universale spavento ... Scese per tentar di quietare la sollevazione il sergente maggiore Don Salvatore Grugno a cavallo d'ordine di S.E. e incorse tal Cavaliere in gravissimo pericolo di essere

²¹ B. Emanuele e Vanni, *op. cit.* (nota 20), c. 7.

²² Sarà arrestato il 5 luglio con i due fratelli Mariano e Prospero: *ivi*, c. 69.

replicate volte trucidato dalla *infuriata plebbe*, che li sparò contra alcuni tiri, e lo portorno circondato dalla moltitudine al palazzo del Senato, dove obbligorono a D. Ferdinando Francesco Gravina Principe di Palagonia eletto da Sua Maestà nuovo Pretore a prender possesso della sua carica dietro le Porte dell'istesso palazzo senza le consuete solennità, ma con accoglienze, ed applausi popolari. Ed avendo poi entrato violentemente domandarono l'Armi della pubblica Armeria e non avendoseli potuto negare, la spogliorno interamente d'ogni sorta d'Armi offensive, e difensive per servirsene a loro piacere».

La moltitudine, avendo creduto alla «falsa insinuazione de' *malcontenti*» che le milizie stessero per attaccare col fuoco la città tutta, il giorno 29 domandò tumultuosamente che le truppe irlandesi s'allontanassero dalla città, e il viceré «condiscese a compiacerli», ma inutilmente poiché

«*la plebbe* cominciò la persecuzione contro gli Officiali, e Soldati forestieri alloggiati nella città, che per lo più erano Milanesi, e Spagnoli, e Napolitani. Sparsasi voce che le Compagnie di Cavalli entravano per assaltare la *Maestranza*, questa si stimò ingannata, e tenuta a bada dal Principe della Cattolica, che perciò corse pericolo della sua Persona, e ricevè insulti di parole *dalla infuriata moltitudine*, la quale correva inferita ad oppondersi, e gridava che dalle finestre si buttassero impedimento per attraversare il cammino alla Cavalleria, ma avendo S. E. ordinato a tempo il ritiro de Cavalli, *l'irata Plebbe* seguì più crudelmente la prosecuzione contro le Case, e Persone degli Officiali stranieri sudetti (che li consideravano come Francesi) che albergavano in grosso numero nella vanella detta delli Novi, e ne uccisero molti, e ferirono diversi, e gli saccheggiarono la robbia. Molti di quelli si resero al popolo, e salvorno la vita, che li portorno unitamente co' feriti, e semivivi prigionii, nel salone del Palazzo del Pretore con doloroso spettacolo».

Mentre si accendevano in vari luoghi disordini e saccheggi, che provocarono circa venticinque morti e numerosi feriti²³, il viceré

²³ Assalirono la Casa del Marchese Saluzzo, dove Antonio Schiddaci 'maestro' palermitano, che stava per guardia, opponendosi alla furia della folla, «uccise un picciotto, e ferì due altri, ma sopraffatto dalla moltitudine, lo presero vivo, e dopo cento strapazzi, e ferite lo finirono al Palazzo della Città, e spiccatali la testa dal Busto, la condussero infilzata ad un'Asta per il Cassaro, e la Casa del Maresciallo restò intieramente svaligiata con morte di alcuni soldati Spagnuoli, che vi stavano di guardia.

teneva la numerosa soldatesca ben disposta e pronta «per tutto il giro, e fortificazioni del Real Palazzo, e del Quartiero delli Spagnuoli, la Cavalleria insellata, e pronta ad ogni cenno, e tutti ansiosi di difendere li loro posti prevenuti con esatto e ben inteso ordine militare». La furia incontrollata (o altrimenti ben manovrata?) della *plebe* o *canaglia*²⁴ introdusse ripensamenti e contraddizioni nel fronte delle maestranze, che evitarono di attaccare i militari, e cominciarono a intervenire a difesa dell'ordine secondo logiche fazionarie trasversali: la casa del duca di Cesarò, minacciata ed attaccata da un'indistinta folla variamente qualificata, diventò il fulcro di un riposizionamento delle forze in campo, e dapprima *la Compagnia delli Cocchieri*, impedì «ogni loro disegno, con aversi riconosciuto, che nella detta Casa non erano tali uomini, ed han seguitato per alcuni giorni l'intera Compagnie delle Maestranze, e dopo una manica di soldati delle medesime a custodirla»²⁵.

Il conflitto, trasceso per un momento in tumulto, fu ricondotto alla sua natura politica, con la trattativa e le pratiche necessarie a ristabilire un clima di reciproca fiducia. Così, mentre il viceré faceva partire

«sopra Vascelli, e Tartane bastimentate a spesa della Città le Truppe Irlandesi col loro Maresciallo Magoni, le *Compagnie delle Maestranze* rizelandosi dell'assassinamento fatto alle Case, e Persone de' Militari dalla più *vil canaglia* ne andorno tutto il giorno in busca; riciperorno molta roba, e la portorno alla Casa della Città acciò secondo le disposizioni del Pretore fosse restituita a' legittimi padroni, ne presero molti *de' Malfattori*, che si mandorlo carcerati parte in castello e parte nelle carceri del Palazzo del Pretore per ricevere il dovuto castigo. Gli ufficiali, e soldati forestieri portati prigionieri nella Casa della Città furono rimessi dal Pretore col gusto delle Maestranze in potere di S. E. La sudetta Casa, e Palazzo della Città resta giorno, e notte *custodita da una Compagnia delle Maestranze con sentinelle*

Simile svaligiamento provò la Casa dove abitava il Maresciallo Magoni: *ivi*, c. 16.

²⁴ «L'istesso giorno *la plebe* corse alla Casa del Duca di Cesarò sotto pretesto, che vi erano nascosti, e rifugiati Francesi, e correa pericolo di restar saccheggiata, avendo già *la canaglia* forzato le porte e montato nelle Camere piene di argento, e robba»: *ivi*, c. 17.

²⁵ Interviene anche l'arcivescovo che «per quietare *l'inferocita plebbe* e salvar la vita a' poveri Officiali Italiani, e Spagnuoli, fe' concioni *al Popolo*»: *ivi*, c. 18. Si noti l'estrema attenzione che il Nostro pone nell'attribuire ogni atto criminale e sedizioso *sempre* alla folla, o plebe, o canaglia, o a un'indeterminata categoria di malintenzionati e calunniatori (tra cui preti e militari), che peraltro *mai* sono esplicitamente indicati come componenti di un vero e proprio 'partito' filoimperiale organizzato.

sin dentro le prime camere del Pretore. Le milizie urbane s'impadronirono quindi di tutte le porte della città, posero corpi di guardia e proibirono «a' Cavalieri, e Dame il poter sortire dalla Città ... e volendo indagare li sentimenti della Nobiltà hanno aperto, ed intercettato molte lettere, tanto all'uscire, quanto all'entrare nella città».

Le mosse si susseguivano come in una partita a scacchi: le maestranze s'impadronirono di quattro cannoni che disposero davanti ad alcuni baluardi, il viceré

«mandò la notte di detto giorno a imbarcare alla marina di Mondello il suo figlio primogenito Signor Duca del Sesto e le sue Signore Figlie assistite da Tenente Generale Signor D. Luca Spinola, dal Capitano di Giustizia Principe di Raffadali, da Don Pietro Capperò, e dal Capitano della Guardia di S. E. Marchese Mari, e convogliate dalle Compagnie de' Cavalli, e li sudetti Sig.ri Figli capitorno nella Città di Milazzo»²⁶.

I contrasti si spostarono all'interno dei corpi: la maggioranza delle maestranze pretese che elementi della nobiltà si associassero a ogni compagnia di guardia ai baluardi²⁷ e decise di mettere per iscritto alcune richieste, giudicate troppo 'morbide' dalla fazione radicale formata «da *Malcontenti* e da diversi religiosi». La notte tra l'uno e il due giugno la tregua resistette malgrado avessero «li *sediziosi* sparso ad arte che sua Eccellenza volesse fare attaccare le Maestranze», mentre altri facevano avvertire il viceré che «il real palazzo fosse per essere assalito».

Per poche tragiche giornate il solido quadrilatero su cui reggeva la quiete della città era parso frantumarsi in una miriade di schegge impazzite. Il governo oscillava tra repressione e fuga: le truppe irlandesi prima, poi tutte le altre, i parenti del viceré e alcuni ministri invisibili alla popolazione fuggirono verso Milazzo e Messina, ma Balbases e la maggior parte del Consiglio rimasero a Palermo con le truppe regolari ordinate e schierate a modo di guerra. Anche tra la nobiltà vi fu chi tentò di allontanarsi dalla città,

²⁶ *Ivi*, cc. 11-23.

²⁷ «Intanto si lamentarono grandemente che la Nobiltà non li assistesse secondo le loro brame, quando che per beneficio della medesima asserivano continuamente di aver impugnato l'armi»: *ivi*, c. 23. Per la prima volta Benedetto Emanuele si lascia sfuggire l'accenno ad un preventivo accordo tra maestranze e nobiltà (o parte della nobiltà): è precedente alla discesa in campo delle stesse alla fine di aprile?

provocando l'irritazione dei popolari che li controllavano. Alla fine, pur in un clima di sospetti, fu decisiva la scelta delle maestranze di schierarsi a favore del mantenimento dell'ordine e di collaborare direttamente, con proprie milizie e compagnie, alla cattura dei *malvagi* e violenti: «perciò il giorno 2 giugno con l'opera delle Maestranze restorono catturati diversi *facinorosi autori di tali rumori*, e racchiusi in carcere», mentre il Pretore ordinava ai consoli di sparare addosso e catturare tali *Perturbatori*, se si fossero fatti avanti nelle notti successive.

Le maestranze non smobilitarono, al loro interno continuarono a manifestarsi contraddizioni e contrasti tra l'ala radicale e l'ala moderata, come in occasione dell'assemblea dell'8 giugno, anche se nessuno si spinse pubblicamente verso la sedizione aperta²⁸. Con l'attiva collaborazione dei magistrati cittadini e della principale nobiltà regnicola, il 18 giugno le maestranze riunite presentarono al viceré un'articolata petizione che, depurata dalle richieste politiche più radicali discusse nella precedente riunione, si soffermava soprattutto sul mantenimento dello *status quo* nella dislocazione delle rispettive milizie, su una moratoria per i debiti e su questioni annonarie.

Il 22 giugno fu celebrata la *concordia ordinum* con la messa in esecuzione degli accordi raggiunti. Il Senato cittadino stilò una lettera/relazione direttamente indirizzata a Filippo V, nella quale diede un'interpretazione delle vicende trascorse tesa a mettere in risalto la lealtà, la fedeltà, la devozione della nobiltà palermitana e «di tutti i buoni cittadini» – maestranze comprese – in occasione di «un disturbo quasi fatale». La raggiunta pacificazione fu simbolicamente sancita da una serie di comportamenti che ostentavano la normalità: «sabato 23 calò S. E. al solito passeggio nel Cassaro, e uscì alla Marina, e cessarono di assisterla i consoli ... stante la piena quiete. Domenica 24 S. E. scese al passeggio alla Marina, alla cui presenza si cantò nel Teatro della Musica un nuovo Dialogo»²⁹. Nei giorni e nei mesi successivi non mancheranno tensioni, sospetti, ma il livello dello scontro sarà mantenuto basso. Quando, nel tardo agosto, arrivò la notizia che l'Armata anglo-olandese aveva occupato Cagliari e conquistata la Sardegna «non avendo voluto quelli abitanti sostenere l'impressione nemica anzi

dimostrato facilità, ed inclinazione al mutamento di dominio»³⁰, il viceré si appellò alle maestranze per concorrere alla difesa della città in caso di un tentativo di sbarco nemico.

Le tensioni continuarono a serpeggiare in varie parti del Regno. A Palermo fu arrestato un militare spagnolo che incitava alla rivolta, «furono catturati il Musico Pietro Antonio, un Guantaro, un Napolitano Sonatore di Trombetta, alcuni uomini di Casa del Conte S. Antonio, un Gentiluomo di Castelvetro» che radunava gente «per far partito a favore dell'Arciduca», un napoletano ed una guardia della dogana che «fecero brindisi alla salute dell'Arciduca». Alla fine di settembre s'inviarono truppe a Trapani «per aversi scoperto mal disposto l'animo de' Trapanesi in ogni caso d'avvicinamento della nemica Armata navale», mentre a Palermo scoppiava il caso dell'arresto di don Antonio Guerrero, giudice del Tribunale del Concistoro, accusato di tramare a favore dei nemici. A Lipari la situazione non era migliore: gentiluomini ed ecclesiastici di quella città, *maldisposti e malcontenti*, accolsero ventisette tartane dei nemici, «co' quali ebber commercio con scambievoli ambasciate e rinfreschi». A novembre vi furono altri arresti eccellenti: quelli di don Giuseppe Barlotta e Ferro principe di San Giuseppe, dell'alfiere Giacinto Chiesa, di un «Gentiluomo della Casa del duca di Giampileri», di Domenico Sgroi Maestro Notaro della Deputazione del Regno, del domenicano Santo Canali.

Alla fine dell'anno, nei giorni del Natale, un provvidenziale miracolo intervenne a calmare gli animi a Trapani, dove il principe Pio aveva disarmato la Marineria (le corporazioni delle arti marittime) e arrestato quarantasei marinai «delinquenti in materia di Stato». Il giudice della Regia Gran Corte, Francesco Gastone, inviato in quella città per dirigere il processo, «la notte del Santo Natale essendo innanzi il simulacro miracoloso della Vergine Santissima di detta Città, si senti interamente muovere da premurosa compassione di 12 marinari dichiarati innocenti ma renitenti», e decise di scarcerarli. «Poco dopo si osservò dal sudetto D. Gastone un portento, e fu che una delle quattro candele di cera che stavano luminosi innanzi il simulacro, avendo consumatosi tre dita ed arrivato all'altezza del pomo della guancia della SS Vergine, si conservò a tal altezza inconsunta per lo spazio di 10 ore alla

²⁸ Ivi, c. 36.

²⁹ Ivi, cc. 64-65.

³⁰ Ivi, c. 81.

presenza del sudetto Ministro e di gran quantità di gente accorsa a vedere tal miracolo». Dopo pochi giorni lo stesso giudice ebbe una visione della madonna, che lo indusse a scrivere una lettera al Viceré «per ottenere li delinquenti marinari un grazioso perdono de loro falli», che fu concesso³¹.

Anche il successivo 1709 fu percorso da agitazioni e congiure, in cui furono coinvolti nobili, religiosi, artigiani ufficiali dell'Esercito e della Marina: il frate Ignazio Volturo; mastro Antonio Condorelli, console dei Paratori di Palermo; il dottore di Legge don Giuseppe Ferraro; Vincenzo Pinzello; don Domenico Papé cognato del principe di San Giuseppe; don Medrano sergente maggiore di Siracusa; gli ufficiali don Fernando e don Giovanni Sandoval (e insieme a loro – si diceva – numerosi altri militari spagnoli); don Geronimo Mauro, cavaliere messinese.

Nell'agosto fu sventata una pericolosa congiura di ufficiali spagnoli di fanteria e di marina, che si proponevano di consegnare alcuni forti di Messina agli austriaci: i condannati subirono atroci punizioni (le teste di alcuni malcapitati furono esposte *in salamoja* in luoghi pubblici come monito), e il vescovo di Lipari fu espulso *seduta stante*. Due galere trasportarono numerosi prigionieri nella più sicura piazzaforte di Milazzo, e altre «spedizioni di delinquenti, non degni della pena capitale» furono indirizzate alle isole di Favignana e Marettimo dal giudice delle materie di Stato. Intanto la *malannata* agraria accendeva tumulti popolari in vari luoghi dell'isola (gravi a Piazza).

3. L'apparato militare siciliano negli anni di Filippo V

Superato con fatica quel «disturbo quasi fatale», il Balbases lasciò Palermo per trasferirsi definitivamente a Messina, dedicandosi a opere volte soprattutto alla difesa dell'isola. Durante tutta la guerra di successione non si svolsero in Sicilia operazioni belliche, ma la preoccupazione di un attacco fu costante nella mente dei governanti spagnoli, che impegnarono la gran parte delle loro energie a predisporre le difese contro tale eventualità.

L'organizzazione militare del Regno (sistema fortificato, terzo spagnolo, cavalleria, galere, torri di avvistamento, milizia baronale

e milizia territoriale) si era definita, come sappiamo, tra gli anni '40 e '70 del Cinquecento ed era rimasta in gran parte invariata.

Le difese fortificate s'incardinavano su quattro sistemi integrati, lungo le coste (orientale e occidentale, settentrionale e meridionale). I quattro castelli di Messina formavano con Reggio, Milazzo e l'isola di Lipari il perno difensivo orientale, che si estendeva lungo la costa tirrenica con i castelli di Cefalù, Termini, Palermo e Castellammare. Il perno occidentale era costituito dai castelli di Trapani e Colombara con le fortificazioni insulari di Marettimo e Favignana. Più a sud sul Golfo di Gela, Licata ne formava un altro con Pantelleria e Malta, mentre la costa orientale era difesa dal complesso Siracusa-Augusta e dai due castelli di Catania e di Aci. I porti principali erano sei: Palermo, Milazzo, Messina, Augusta, Siracusa e Trapani.

La squadra navale era formata nel 1694 da sei galere, con la *Militia* come Capitana, e una forza di 350 fanti e 1.500 marinai galeotti siciliani (con una spesa di 114.007 scudi), mentre il presidio contava 7.000 uomini circa (con una spesa annua di 553.438 scudi). Il *Terzo* di Sicilia e una parte del *Terzo* di Lisbona includevano una forza di 4.133 fanti, cui si aggiungevano 300 cavalleggeri, tre compagnie dei capitani delle armi delle Valli, una compagnia della Comitativa Reale di Campagna e due di Messina, la Guardia Vicereale e i 496 fanti e 58 artiglieri siciliani della difesa costiera (con una spesa annua di 53.723 scudi).

I regnicoli contribuivano alla difesa del Regno con il servizio militare dei baroni (che teoricamente avrebbe comportato circa 1.800 combattenti, di fatto spesso sostituiti da una tassa, l'adoa), e con la milizia territoriale di fanti (nominalmente 9.000) e cavalieri (1.800), più 1.000 fanti della milizia speciale di Aci. Questi uomini si mettevano in armi solo in caso di convocazione per la difesa del Regno e non potevano essere utilizzati fuori dal territorio 'nazionale' per guerre esterne. Nel periodo bellico il *Terzo Lisboa* fu inviato di rinforzo nel Milanese; da settembre 1704 il Regno contribuì alle operazioni svoltesi nella penisola iberica con un battaglione siciliano. Nel maggio 1702 quattro galee della squadra navale siciliana erano partite per Napoli «per unirsi colla squadra reale, ad oggetto di accompagnare il re in Lombardia. Queste di poi dopo di averlo servito sino al Finale, ritornarono a' 5 di luglio,

³¹ Ivi, cc. 103-108.

e condussero cinquecento soldati napoletani per guarnire le nostre fortezze, sul dubbio che gl'imperiali non tentassero la invasione del nostro regno»³².

Nell'isola si viveva nella preoccupazione di uno sbarco nemico, e ogni movimento osservato nel mare circostante provocava affannosi preparativi di difesa, come avvenne nel luglio 1703 quando, in seguito all'avvistamento di una flotta di 190 vele, furono «posti in armi tutti gli artisti, si piantarono delle trincee alla Porta Felice, e fu ristorato, e ridotto in miglior forma un forte del castello». Il 10 e il 18 agosto 1705 il nuovo viceré Benavides chiamò nuovamente alle armi la nobiltà e «i collegi degli artisti di Palermo». Egli si preoccupò molto dell'incerta lealtà delle truppe spagnole, ridotte a soli 4.000 uomini, che

«nella buona parte conservavano una certa affezione verso la casa di Austria», e «le divise in tanti battaglioni di dodici compagnie, di quaranta soldati per una, in guisa che non contenesse, che soli 480 uomini. Destinò a ogni battaglione il suo colonnello, e ad ogni compagnia un capitano coi suoi ufficiali subalterni, ch'ei scelse, costandogli la loro abilità, e l'affezione verso la casa Borbona. Creò ancora un ispettore generale, il quale invigilasse sopra la condotta economica dei colonnelli, e de' capitani, e curasse che i soldati fossero ben vestiti, e puntualmente pagati. Questa riforma, che diede sul naso a' vecchi ufficiali, rassicurò il Bedmar da ogni sospetto di ammutinamento».

Dei dodici battaglioni italiani che nel febbraio 1707 erano inquadrati nell'esercito di Filippo V, ben quattro erano formati da siciliani, uno (Sicilia) combatteva in Spagna, tre stanziavano nell'isola (più la squadra navale)³³.

Dopo la conquista austriaca del Regno di Napoli il presidio dell'Isola fu rinforzato, concentrando truppe nella piazza di Messina. Balbases cercò di soccorrere la fortezza di Gaeta, ancora in mano spagnola, inviando il 21 agosto 1707 «cinque galee della Squadra siciliana, cariche di viveri, e in particolare di farina, le quali arrivarono opportunamente per disfamare quella città»³⁴.

La situazione si era fatta più difficile, e nell'aprile del 1708

Madrid «spedi nove navi, fra vascelli, e tartane, sulle quali furono imbarcati tre mila soldati, parte spagnuoli, parte francesi, e parte irlandesi», che giunsero a Palermo il 28 aprile, provocando le sommosse e i tumulti di cui abbiamo già parlato. Tornata la calma, Balbases poté dispiegare le sue forze, ma la situazione si era complicata ancor più con la perdita della Sardegna: il 13 agosto 1708, dopo un bombardamento dimostrativo e una sommossa filoasburgica, Cagliari si arrese alla flotta anglo-olandese e l'isola fu immediatamente occupata da un presidio di spagnoli filoasburgici e di truppe austriache. Fortunatamente gli Alleati spostarono la squadra navale in Atlantico, e ciò consentì agli Spagnoli di effettuare un tentativo per riprendere il controllo della Sardegna (maggio-giugno 1710), cui partecipò la squadra di Sicilia insieme a quella del duca di Tursi³⁵. Fallito il tentativo di riprendere la Sardegna, la squadra siciliana tornò a Palermo con i reggimenti *Asturias* e *Osuna*. Nell'aprile 1711 la forza armata dislocata in Sicilia contava quindi circa 8.000 soldati, di cui 2.200 siciliani dei reggimenti Notarbartolo e Calvaruso (1.000 uomini) e del battaglione delle Galere di Messina (350 uomini) più 640 Presidiari, 200 cavalieri di Domenico Lucchesi e altri 300 cavalieri delle Valli e di Messina³⁶.

Il rafforzamento militare della Sicilia perdeva poco dopo importanza³⁷, dato che nel giugno 1712 la regina Anna formalizzava l'offerta della Sicilia a Vittorio Amedeo e il 4 settembre Filippo V vi acconsentì. In conseguenza nel marzo 1713 si raggiunse un accordo armistiziale delle operazioni militari in Italia e Spagna, nell'aprile fu firmato il Trattato di Utrecht e il 10 giugno 1713 cessava formalmente l'unione dinastica tra Regno di Sicilia e Spagna. Il Piemonte ereditò dall'amministrazione spagnola una vecchia galera (la *Militia*) e 2.000 uomini, metà di fanteria, e metà presidiari.

³⁵ V. Ilari, *Tra i Borbone* cit., p. 89.

³⁶ Ivi, p. 88: le truppe non siciliane erano formate da 4.800 spagnoli del Terzo fisso più i battaglioni Valladolid, Salamanca, Cordoba e Lisboa, da 500 reduci della spedizione in Sardegna, da 200 dragoni milanesi di Los balbases e dai 400 irlandesi comandati da Mahony.

³⁷ Vi rimasero 6.000 uomini in tutto, cioè 3772 fanti spagnoli (battaglioni Cordova, Valladolid, Lisboa, Salamanca, Fisso, Asturias e Bilchez), 1.357 siciliani (Gibellina, Calvaruso e Galere), 240 corazzate siciliane, 344 dragoni milanesi e 284 irlandesi.

³² A. Mongitore, *Diario di Palermo* (nota 6), t. II, p. 120.

³³ V. Ilari, *Tra i Borbone* cit., p. 77.

³⁴ Mongitore, *Diario di Palermo* (nota 6), t. II, p. 216.

La guerra in corso in Europa aveva causato, con la diminuzione del volume degli scambi, il crollo di alcune entrate (circa 570.870 scudi attorno al 1713 esclusi i donativi attribuiti alla Deputazione del Regno), ma aumentavano le spese:

«prima delle presenti guerre si teneva per ordinaria guarnizione del Regno la somma di 4.000 soldati circa e il pagamento di questa gente per tutto l'anno 1706 ascendeva a scudi 318.000 l'anno. Dall'anno però 1707 innante per haversi fatto venire più gente, e quantità d'officiali, è arrivata l'espensione a scudi 642.000 l'anno; al presente s'è bisognato minorare il soldo con pagare l'officiali da li sottotenenti in su con la metà, e pure in questa maniera ascende la spesa a scudi 480.000 circa l'anno».

L'intera entrata di 570.870 scudi non era sufficiente nemmeno a sostenere le spese militari, che da sole sommavano a 592.353 scudi.

4. *Angiò e Austrias: la frantumazione dei sistemi di fedeltà dinastica*

Come accadeva in tutto l'Impero, anche in Sicilia il sistema delle fedeltà fu scosso e frantumato dall'improvviso emergere di tanti agguerriti pretendenti che se ne contendevano il corpo e le membra, e un'esplosiva miscela d'interesse, lealismo, necessità, ricatti e paure investì i gruppi nobiliari e le élites dirigenti costretti a scelte difficili e dolorose. Dapprima i gruppi dirigenti dei vari territori sembrarono abbastanza concordi nel tentativo di mantenere l'unità dell'impero, ma con lo scoppio della guerra molti trovarono più 'naturale' affidarsi a un esponente degli Asburgo d'Austria, linea parallela dello stesso lignaggio degli ultimi cinque sovrani. Il riconoscimento della successione di Carlo d'Asburgo da parte delle Potenze dell'Alleanza, e la sua presenza in Spagna in varie convulse fasi della guerra, rafforzarono il partito austriaco, molti esponenti del quale, nobili e togati, seguirono Carlo, divenuto imperatore, e da Vienna ebbero affidato il governo degli Stati italiani nel Consiglio di Spagna. I motivi che determinavano la decisione di schierarsi con uno dei contendenti, dichiararsi neutrali, o collaborare con qualsiasi governo in carica, erano complicati e molto diversi tra di loro, e più ancora in Sicilia, dove i cambi dinastici furono più numerosi e convulsi.

In generale possiamo individuare nell'isola tre posizioni principali, e altre secondarie, tutte condizionate da ulteriori interne articolazioni. Il primo partito e più numeroso era quello che preferiva conservare il collegamento alla Spagna, indipendentemente dalla soluzione dinastica vincente, a condizione che fossero mantenuti e rispettati i privilegi e le autonomie del Regno. Il secondo voleva mantenere il vincolo di lealtà e di fedeltà con gli Asburgo, e quindi auspicava una loro vittoria in Spagna, o comunque l'assunzione al trono siciliano di un membro di quella famiglia³⁸. Il terzo era costituito da chi sperava nella formazione di un regno indipendente con un re scelto tra le famiglie regnanti europee, preferibilmente italiane.

Le complicazioni nascevano da casi particolari, ma non del tutto trascurabili. Un esempio è dato dalla transnazionalità delle reti familiari aristocratiche, per cui molti grandi feudatari si trovavano ad avere feudi e beni, legami parentali e interessi in stati diversi, il che condizionava la dinamica politica interna dei vari Regni. Con i nobili, però, i vari governi dovevano usare armi diverse e più sofisticate che non la semplice immediata repressione, tentando di coinvolgerli in prima persona nella gestione del potere locale. Per individuare e selezionare un gruppo dirigente leale e affidabile era necessario procedere all'attenta valutazione delle idee, delle disponibilità e delle condizioni di ogni singolo esponente di questo ceto: numerosi sono quindi i documenti ufficiali e informali che trattano l'argomento.

In una relazione del 1713 indirizzata a Vittorio Amedeo di Savoia si afferma che la principale nobiltà del Regno di Sicilia era composta da 113 titoli di principe e 77 titoli di duca, più un ampio numero di conti, marchesi, baroni, a cui erano da aggiungersi i regi cavalieri e i cavalieri dei vari Ordini internazionali e spagnoli. Poiché un singolo poteva accumulare nelle sue mani parecchi titoli di ogni grado e specie, com'era normale per le famiglie più antiche e prestigiose³⁹, il numero delle famiglie effettivamente titolate era drasticamente inferiore al numero dei titoli, un centinaio circa: un'élite abbastanza ristretta e facilmente controllabile, e tuttavia

³⁸ F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Meridiana, Catanzaro, 1996.

³⁹ Sulle dinamiche relative ai cambiamenti delle famiglie della nobiltà feudale e civica in Sicilia cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992.

così prestigiosa, ricca e potente da imporre alle diverse dinastie che si presentavano sulla scena politica la ricerca dell'accordo con le personalità che le rappresentavano.

Alla morte di Carlo II, la grande maggioranza degli aristocratici siciliani sperava che la Sicilia rimanesse collegata alla Spagna, per la lunga convivenza passata, le comuni abitudini, la salvaguardia degli interessi economici consolidati, e per i numerosi e consolidati rapporti di parentela. Ma alle prime avvisaglie del conflitto tra Francia e Austria per porre un loro candidato sul trono spagnolo, o per accaparrarsi i pezzi più importanti di quell'impero nel caso venisse – come avvenne – smembrato, alcuni ruppero gli indugi e fecero una scelta chiara in un senso o nell'altro. Vi fu chi volle fare una scelta rischiosa, ma con una posta alta: si affiliò – subito o nel corso del conflitto – al partito austriaco, favorì le pretese di Carlo d'Asburgo e, quando questi ottenne la Sicilia, fu adeguatamente compensato con l'inserimento nella fascia più alta in quella graduatoria stilata dal nuovo governo per la distribuzione degli uffici e degli incarichi⁴⁰.

Domenico Branciforte, conte S. Antonio, si schierò con l'impero già dal 1708, combattendo come generale delle galere di Sardegna durante l'occupazione imperiale. Gli spagnoli gli confiscarono i beni, che gli furono restituiti quando l'Austria assunse il governo dell'isola (il figlio Giuseppe fu gratificato con la carica di maestro portulano). Vincenzo di Giovanni, duca Saponara, messinese, fu tra i primi a fornire aiuti agli austriaci durante la guerra del 1719-20 ed ebbe in cambio l'importantissimo incarico di generale delle poste. Il principe di S. Giuseppe, della famiglia Papè si dichiarò a favore di Carlo VI e fu tenuto prigioniero a Messina con l'accusa di «aver fomentato il Regno a favore dell'imperatore».

Un gruppo di nobili di recente formazione, che non avevano particolari legami con gli spagnoli, ricchi, economicamente, culturalmente e politicamente dinamici, erano pronti a collaborare con qualsiasi governo, ma anche ben disposti a un cambiamento che avrebbe loro consentito di raggiungere quelle posizioni che

⁴⁰ F. Gallo, *La Sicilia di Carlo VI: riforma amministrativa e ricerca del consenso (1719-1734)*, in M. Verga (ed.), *Dilatata l'impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, numero monografico di *Cheiron*, 21, anno XI (1994), p. 188. «Il Monteleone ... aveva avuto ordine di nominare, innanzitutto, quegli individui che si erano mostrati favorevoli alla causa imperiale, seguiti dagli 'indifferenti' e poi dagli aderenti al partito 'piemontese'; ultimi i 'filoangioini'».

altrimenti sarebbero state monopolizzate dalla vecchia nobiltà. Spesso pratici nel diritto, nell'economia, nell'amministrazione, si possono considerare dei tecnici che prestavano il loro servizio al governo senza badare al sangue della dinastia al potere⁴¹.

Tra il primo periodo 'angioino' e la spedizione del 1718-19, si svolse il breve ma intenso regno di Vittorio Amedeo II di Savoia, che ebbe una certa attrattiva tra i gruppi della nobiltà minore e provinciale e tra molti intellettuali e togati, alcuni dei quali seguirono il sovrano sabauda nei suoi Stati svolgendo anche ruoli di primo piano nella vita politica e nell'esercito⁴². Molti giovani s'inquadrarono nei due reggimenti di fanteria siciliani che presero il nome dai rispettivi comandanti, Ottavio Gioeni dei duchi d'Angiò e Saverio Valguarnera principe di Valguarnera⁴³, che seguirono Vittorio Amedeo II. Altri si arruolarono nella terza Compagnia delle Guardie del Corpo di S. M., comandata dal principe di Villafranca, e tra quelli che continuarono la carriera nelle armate piemontesi vi furono Carlo di Requesens Morso (nel 1721 gentiluomo di camera del re, poi promosso generale), Giovanni di Requesens del Carretto, suo nipote, Giuseppe Opezinghi, Giuseppe Bologna principe di Sabuci⁴⁴, Tomaso Minganti nobile messinese, Paolo Orioles, Orazio Bologna, Antonio Ciaffaglione dei duchi di Villabona, Franco Proto dei baroni della Scala, Gaetano Lucchese e Gallego secondogenito del principe di Campofranco.

⁴¹ Placido Arduino principe di Polizzi, Calogero Colonna duca di Sinagra, Giuseppe Gisulfo duca di Ossada, Giacomo Moncada principe Calvaruso, Francesco Natoli duca di Sperlinga, Andrea Speciale duca di Valverde, Francesco Tarallo barone di Ferla, Ferdinando Maria Tomasi principe di Lampedusa, Ludovico Paratore barone di Tripi, Antonio Ruffo principe della Scaletta, Antonio Sandoval principe di Castelreale, Giovanni Ventimiglia principe di Castelbuono, il principe di San Lorenzo (Fardella?), Ottavio Trigona di Piazza, Riccardo Ricca che si arricchì concedendo prestiti a tutti i governi dell'isola e acquistò un marchesato.

⁴² A. Lo Faso di Serradifalco, *Piemontesi in Sicilia con Vittorio Amedeo II. La lunga marcia del conte Maffei*, «Studi Piemontesi», XXXII, fasc. 2 (2003), pp. 539 sgg.; Id., *Nobili siciliani al servizio dei Savoia nel XVIII secolo* (si trova nel sito www.vivant.it).

⁴³ Saverio Valguarnera fu comandante dell'omonimo reggimento di fanteria siciliana, poi nominato Generale della Nazione Svizzera in Piemonte, e il fratello Pietro ne fece parte giovanissimo nel 1714. Ritiratosi dal servizio nel 1749 a cinquantacinque anni sposò a Palermo la nipote Marianna (figlia di Saverio). Emanuel, il terzo dei fratelli, entrato come cornetta nella compagnia delle Guardie nel 1714, nel 1739 fu destinato ambasciatore del Piemonte in Spagna e nel 1748 fu nominato viceré di Sardegna.

⁴⁴ Nel 1732 tre dei cinque principali reparti della casa militare del sovrano erano comandati da siciliani e nel 1750 tra i principali collaboratori di Carlo Emanuele c'erano due siciliani, l'Ossorio, primo Segretario di Stato agli affari esteri, e il Valguarnera, Gran Ciambellano.

Lo sfrangiarsi e ricomporsi continuo della nobiltà siciliana appresso a questo o a quello dei pretendenti e dei regnanti, e l'azione portata sino al rischio della perdita dei beni e della vita, testimonia di un protagonismo e di un'attitudine alla partecipazione di cui la storiografia ha tenuto poco conto, ma riflette e/o comporta l'emergere di grandi novità, quali la formazione di una nobiltà di servizio connessa a una diversa concezione del rapporto di lealtà con i sovrani, in cui confluiscono i concetti di patria e sovranità dal basso.

CONCLUSIONI

Da alcuni anni in qua una nuova leva di studiosi ha aperto uno dopo l'altro numerosi *dossier* sulla milizia e la violenza nella Sicilia moderna¹, finendo col prospettare – in opposizione a quanto in precedenza si riteneva – un'insospettata realtà militarizzata, e facendo intravedere i 'cavalieri' siciliani nelle loro varie articolazioni: in carne e ossa e di carta, giostranti e combattenti, per privilegio, per titolo, per scelta, per spirito di corpo, tutti fortemente interessati a rivendicare i privilegi del rango nell'ordinamento sociale, oltre che a scrivere, leggere, raccontare di armi, cavalli, eroiche imprese, caratteri e ideali della cavalleria.

Ritengo quindi giunto il tempo di rischiare una prima valutazione generale². Non si può dubitare del fatto che per tutto il Quattrocento e per i primi decenni del Cinquecento la feudalità maggiore e baronale, come quella urbana e degli uffici finanziari, mantenne il carattere militare, partecipò con interi gruppi familiari alle guerre di Alfonso (Napoli) di Giovanni (Catalogna) e di Ferdinando (Granada e Napoli), seguì Consalvo de Córdoba nella guerra per la conquista del Regno di Napoli, qualcuno partì per le Americhe, e si guadagnò così titoli³, onori, matrimoni vantaggiosi, nuovi feudi,

¹ Nel recente volume curato da R. Cancila, *Mediterraneo in armi* cit., molti contributi riguardano la Spagna e i suoi territori, altri si trovano sulla rivista «Mediterranea ricerche storiche».

² Di vent'anni fa è il saggio: D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista storica italiana», anno CV, III (1993), pp. 647-678.

³ Dai nobiliari siciliani emerge un certo numero di concessioni di regio cavaliere fatte in questo periodo e distribuite in varie città: Francesco Perremuto, Enrico Giliberto, Egidio Staiti, Andrea Valdina, barone di Raccuia capitano d'armi e vicario generale del Val di Noto, Polidoro Scurto, Federico Bubeo, Giorlando Porto barone del Sommatino, Giovan Nicola Riccioli, Silvestre Tornabene, Federico Bonafede,

rendite, cariche, benefici ecclesiastici e lucrosi uffici. Anche nei secoli degli *Austrias* la partecipazione di militari siciliani alle armi spagnole e alla difesa del Regno fu numerosa e importante, e diede sicuramente un'impronta particolare alla relazione tra dinastia e nobiltà locale nello scenario bellico internazionale.

Il primo livello su cui questa partecipazione si svolse, concerne gli incarichi di Stato, che nelle monarchie del tempo concentravano poteri politici, amministrativi, giudiziari, militari e religiosi nelle mani dei governanti designati dal sovrano. L'elenco dei viceré e governatori siciliani nei territori dell'Impero è esiguo, ma non molto inferiore per numero a quelli riferibili ad altre nobiltà territoriali se consideriamo la scelta maturata durante il regno di Filippo II di affidare tali compiti all'aristocrazia castigliana. Se però si calcolano anche i Presidenti del Regno, che in Sicilia facevano le veci dei viceré in periodi di loro assenza o *vacatio*, il numero s'innalza considerevolmente. Il secondo livello riguarda le famiglie che ebbero comandi militari o che parteciparono in vari ruoli alle guerre spagnole, in cui si evidenzia un legame particolare tra alcuni grandi lignaggi siciliani e la dinastia. Il terzo livello riguarda gli esponenti della piccola e media feudalità, delle nobiltà urbane, delle oligarchie locali in cerca di ascese sociali nel mercato degli onori e degli uffici periferici. Infine c'è il mondo ignoto, magmatico, di coloro che si arruolano per il soldo, per spirito di avventura, per fuggire da una vita d'indigenza, i cui nomi cominciano a emergere grazie alla sempre maggiore documentazione che le ricerche, anche su altri temi, mettono a disposizione degli studiosi.

Anche gli incarichi militari svolti in un territorio quotidianamente aggredito da nemici, pirati e corsari, devono considerarsi a pieno titolo come servizio prestato alla difesa complessiva della *monarquía*, sia quando nel primo settantennio del Cinquecento i siciliani si proiettano all'esterno in una guerra di movimento condotta da imponenti flotte e grandi eserciti alleati, sia quando ormai i militari spagnoli nell'isola si riducono a poche centinaia e tutto l'onere della difesa da turchi, pirati e corsari, ricade sulle spalle delle milizie locali, comandate da ufficiali, capitani d'arme a guerra e vicari siciliani.

Sigismondo Di Maria, Giovanni Antonio Vitale barone di Favarotta, Girolamo Guerrera, Francesco Marchese, Guglielmo Raimondo Randisi, barone di Armicci, Pietro Antonio Plaja (regio milite).

Inoltre di grande impatto sia militare sia sociale furono le centinaia di ascrizioni di cavalieri siciliani di ogni città all'Ordine di Malta, che per due secoli costituì una delle grandi e temute Potenze Mediterranee.

Emerge dall'analisi delle vite e delle carriere di questi personaggi, coinvolti nel sistema delle armi e della guerra, la fondamentale importanza che esso ebbe nel parallelo sistema delle cariche e degli onori: milizia, ricchezza e servizio al re erano i tre capisaldi inestricabilmente connessi su cui si fondava ogni scalata sociale, ogni privilegio, ogni attribuzione di favori e cariche.

L'incidenza delle voci di natura militare è con ogni evidenza determinante nell'evoluzione delle finanze e della fiscalità del Regno, nel processo di indebitamento inarrestabile delle comunità locali, nel depauperamento delle risorse statali da destinare ad altri fini.

APPENDICE

*PROSOPOGRAFIA DEI MILITARI SICILIANI NELL'ETÀ DEGLI
AUSTRIAS¹*

MILITARI NEGLI ESERCITI SPAGNOLI E NELLA FLOTTA DEL
REGNO

Tra le famiglie che si assestano al più alto livello di responsabilità politico-militari troviamo i Ventimiglia: Simone, marchese di Geraci, fu presidente del Regno negli anni 1516, 1534, 1541 e più volte capitano d'arme; un altro Simone «conobbe la Germania e l'Europa», fu strategoto, combatté a San Quintino nel 1557, morì a 31 anni nel 1560; Giovanni «servì il re Filippo II alla guerra di Levante», difese numerose volte il Regno contro i Turchi², fu presidente e capitano generale negli anni 1595, 1598, 1608, strategoto di Messina nel 1591.

Ascesa formidabile fu quella degli Aragona Tagliavia di Terranova: Giovanni nel 1530 allestì una squadra di cavalleria che mandò a Napoli in appoggio militare all'imperatore Carlo V, cinque anni dopo come grande ammiraglio della flotta siciliana approntava due navi da battaglia e una nave rifornimenti che si aggregarono alla flotta spagnola per la spedizione di Tunisi comandata dall'imperatore in persona, e più tardi ebbe due volte la carica di presidente del Regno (1539, 1544-45)³. Il figlio Carlo, che lo aveva seguito nelle imprese militari a fianco di Carlo V ed era presente nella sfortunata impresa di Algeri del 1541, fu tra l'altro grande ammiraglio di Sicilia, presidente del Regno (negli anni 1566, 1567-68, 1571, 1577), viceré di Catalogna (1581-1583),

¹ Sulla base delle indicazioni tratte dalle opere citate.

² G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Olschki, Firenze, 1983, pp. 57-60.

³ C. Trasselli, *L'Amirauté de Sicile (XIVe-XVIIIe siècles)*, «Revue d'histoire économique et sociale», XLVII 1969, pp. 193-214.

governatore del Ducato di Milano (1582), componente del Consiglio di Stato e Guerra e presidente del Consiglio d'Italia a Madrid. Il figlio maggiore, Giovanni II, si distinse nella battaglia di Lepanto e negli scontri contro manipoli di pirati mori e turchi sbarcati nella zona di Avola; Ottavio combatté in Fiandra, Lombardia, e al servizio della flotta fu annoverato tra i grandi condottieri che attraversano il Mediterraneo a cavallo fra XVI e XVII secolo⁴; Diego fu commendatore dell'Ordine di San Giacomo, Grande di Spagna, generale della Cavalleria in Napoli, stratigoto di Messina nel 1606, principe del Sacro Romano Impero, capitano generale di Sardegna, consigliere di Stato, ambasciatore presso la Santa Sede.

La famiglia Moncada ebbe il suo più alto esponente in Luigi Guglielmo, presidente del Regno dal 1635 al 1637, generale della Cavalleria del Regno di Napoli, viceré di Sardegna nel 1647 (periodo in cui si adoperò per reprimere le rivolte di Napoli e di Sicilia), viceré di Valenza nel 1657, presidente del real consiglio di Aragona; il fratello Ignazio fu governatore nelle Fiandre; un altro Moncada, Ferdinando, duca di San Giovanni, fu generale delle galere di Sicilia nel 1675, viceré di Sardegna (1700-1703) e di Navarra; Giacomo, principe di Calvaruso nel 1692, fu colonnello di fanteria nell'esercito spagnolo; Giuseppe Moncada e Branciforte principe di Collareale fu governatore della squadra delle galere di Sicilia sotto Filippo V.

Nicolò Branciforte, conte di Raccuia, combatté in Germania sotto gli ordini dell'imperatore Carlo V; Domenico, conte di S. Antonio, fu generale della squadra delle galee di Sardegna e suo figlio Pietro ebbe lo stesso incarico.

La grande ascesa dei Bologna nel Cinquecento fu favorita dall'essersi schierati con la monarchia in un periodo travagliato e dalla loro continua presenza nelle vicende belliche: Pietro Bologna Beccadelli fu «capitano di cavalli d'huomini d'armi e si diportò

⁴ <http://www.corsaridelmediterraneo.it/>. Celebre l'impresa a Capo Corvo, dove mette in prima linea 6 galee e 2 di riserva, contro 10 galee turche. L'ammiraglia avversaria viene conquistata in un'ora; lo stesso avviene per altre 5 galee da 26 banchi ciascuna. Delle rimanenti, una, inseguita dalla "Scalona", si incaglia sulle secche; altre tre prendono il largo (una affonderà in breve tempo). I prigionieri turchi 500 circa, fra essi anche il capitano Sinan Pascià ed il bey di Alessandria. Sono liberati 1200 cristiani; il bottino è ingente, sia in termini di merci sia di denaro contante, ed è valutato in 600.000 scudi (l'equivalente dell'intera entrata di un anno del bilancio del Regno). Alla sua caccia si muovono inutilmente 33 galee ottomane.

con gran valore nelle guerre di quei tempi nel Regno di Napoli»; Giuseppe fu capitano di «cavalli pagati a guerra» (1594); Lorenzo fu venturiero e capitano di fanteria italiana, «combatté in Portogallo, in Fiandra, in Malta, in Francia e nell'armata del mare oceano e con le galere della costa di Bretagna e Flandes», per ordine della maestà di Filippo terzo fu in Napoli trattenuto appresso la persona del viceré; Nicolò fu «venturiero nella giornata navale, quando s'hebbe quella memoranda vittoria contra i turchi (Lepanto), dove mostrò combattendo il valore della sua persona ... per il che, e per altre sue attioni da indi in poi fu da tutti cognominato don Nicolò Valenti, e per tale era da ogn'uno conosciuto»; un altro Pietro, cavaliere del Santo Sepolcro, fu capitano di cavalli in Sicilia, capitano di galea, capitano generale della nave nella condotta per l'acquisto di Terra Santa, capitano di Palermo (1573); Vincenzo, marchese di Marineo fu colonnello, capitano di cavalli pagati a guerra in Sicilia, «andò venturiero con l'armata navale l'anno 1571, e l'anno seguente 1572 andò con l'armata navale di detta lega contra turchi a Navarino»⁵.

Un forte e complesso legame tra *Austrias* e nobiltà isolana è quello con la famiglia Lanza di Trabia, mediocre casata cadetta di togati siciliani ascesa a grandi onori e prestigio, anch'essa sulla base della lealtà e dei servizi resi in occasione del biennio 'rivoluzionario' 1516-17. Cesare Lanza di Trabia, figlio del giurista Pietro, sostenitore del Moncada durante i torbidi, partecipò con la più alta nobiltà cattolica europea al raduno di Vienna, al comando di Carlo V, per fronteggiare un temuto (poi non verificatosi) assalto dei turchi, nel 1539 si mise al seguito delle truppe imperiali e nel 1541 partecipò alla sfortunata impresa di Algeri; Giuseppe Lanza e Lucchese duca di Camastra fu maestro di campo e sergente generale di battaglia, generale di artiglieria, vicario gen. del Val Noto e fu insignito dell'abito dei cavalieri di Alcantara.

Placido Fardella, principe di Paceco, imparentatosi con il viceré, ebbe nel 1610 il comando di una compagnia di fanteria spagnola e nel 1618 quello di una compagnia di cavalleria. Muzio Ruffo Santapau fu abilissimo ufficiale di cavalleria, nel 1637 capitano

⁵ B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni, fondata nella città di Palermo in Sicilia et in Napoli, c'have origine dalla casa Beccadella della città di Bologna*, Messina 1604, Lavinia Pinzarrone ed., *Mediterranea. Ricerche storiche*, 10 (agosto 2007), 355-398.

dei corazzieri spagnoli, nel 1644 consigliere di guerra, nel 1647 vicario generale del Regno e nel 1654 Governatore generale della cavalleria (mori a Venetico nel 1660).

A Catania si registra l'ascesa dei Paternò: il ramo dei baroni di Raddusa si distinse con Giovanni Francesco che partecipò alla campagna di Tripoli nel 1509 e combatté nelle Fiandre al servizio dell'imperatore, ricevendo infine l'incarico della difesa dell'isola di Malta dal viceré Pignatelli; con Ugo, capitano di una compagnia di fanteria italiana di 500 fanti imbarcata sulle galere di Sicilia a Lepanto; con Giuseppe Maria, cavaliere di Alcantara e del Cingolo, alfiere generale della cavalleria del Regno nel 1636, capitano d'armi a guerra per il «soccorso all'Armata Navale nel 1638». Ludovico Mango fu capitano di cavalleria, sergente maggiore di Catania, luogotenente del capitano d'arme, e prese parte alla giornata di Navarrino. Giovanni Angulo fu comandante di una compagnia del *tercio* nel 1572 e capitano generale dell'artiglieria del regno nel 1594.

Molti altri militari siciliani combatterono nella flotta del Regno e nell'esercito spagnolo. Giovanni Salimbene Marchese fu capitano in Puglia per il re di Napoli. Cesare Gioeni, Antonino Staiti, Carlo Jacopo del Pozzo, Pietro Saccano e Giovan Vincenzo Corbera barone di Miserendino combatterono nel Regno di Napoli. Mario (capitano di Carlo V) e Andrea ('familiare' di Carlo V) Ardoino seguirono l'imperatore. Pietro Valdina e Ventimiglia marchese della Rocca, maestro di campo, si distinse a Carignano contro i francesi. Cristofaro Marsiglia fu tenente colonnello e governatore di Favignana. Sebastiano Villadicane «sotto Carlo V fu capitano d'una squadra navale». Bartolomeo Alifia, capitano di galera, combatté a Tunisi. Francesco Floresta comandò due galere a Tunisi. Giovan Matteo D'Alessio capitano di galea combatté a La Goletta. Carlo Algaria capitano di galera morì combattendo i turchi. Mario Marchese arruolò a sue spese ventisette uomini e morì combattendo a La Goletta al comando di due galee. Enrico Arezzo fu capitano d'artiglieria e cavalleria. Giovanni Platania fu capitano dell'esercito imperiale. Francesco Roxas combatté in Italia, Francia e Africa, morì presso Ingolstadt. Antonio Statella, capitano di galera a Tunisi, catturò una nave francese a Capo Passero. Giorgio Montisoro palermitano si dedicò fin da giovane alla carriera militare, combatté nell'esercito dell'imperatore Carlo

V in Italia e in Germania, partecipò alla liberazione di Malta dai Turchi al comando di 500 uomini, si distinse nella battaglia di Lepanto e nelle imprese di Navarino e di Tunisi e infine ebbe dal Senato di Palermo la nomina a sergente maggiore della milizia urbana. Giuseppe Cuffari-Ristori, cavaliere di San Giacomo, fu aiutante gen. del duca d'Alba, maestro di campo, morì in battaglia (suo nipote Giuseppe fu maestro di campo). Goffredo Graffeo, comandante di galere, si oppose al corsaro Dragut. Geronimo Colloca fu comandante di galera. Martuccio Costanzo combatté contro i barbareschi e a Lepanto. I suoi consanguinei Tuccio e Tommaso furono valorosi combattenti al servizio di Venezia, altri nell'Ordine di Malta. Francesco Mancuso fu capitano della galea SS. *Rosario* (1604). Garsia Olivara fu capitano di fanteria spagnuola. Simone Parisi e Bologna combatté nelle Fiandre sotto Filippo III, si segnalò per valore alla presa di Ostenda e nel servizio sulle galere della squadra navale di Sicilia come capitano d'arme, ricevendo in premio la nomina di governatore di Lodi e maestro di campo⁶. Girolamo Cottone, principe di Castelnuovo, fu capitano generale delle galere di Sardegna. Il Parlamento del 1612 richiese delle 'grazie' a favore del dottor Geronimo Perricone (il cui fratello era morto combattendo in Fiandra dove aveva servito per molti anni) e del capitano di fanteria italiana Francesco Russo, che potrà comprare un titolo di don (aveva combattuto ventiquattro anni tra Savoia, Borgogna e Fiandra e «nell'armata Maroceano»).

Tra i titoli di don concessi negli anni Venti del Seicento per servizi militari riscontriamo i nomi di Alessandro Mauro Chefalo che fu «en las Indias» e nelle Filippine, e ricevette da Carlo V «un blasón y escudos de Armas»; dell'alfiere Girolamo Decio che combatté in Italia e Fiandre, dove morì; di Pietro Santostefano, che militò per 12 anni nella fanteria spagnola di Sicilia e partecipò a numerose imprese militari in Barberia (i suoi antenati avevano servito in Piemonte, a Malta nel 1565 ed a Tunisi nel 1535); Giovanni Antonio Spatafora, capitano di fanteria, ferito nell'assalto di Ostenda.

Nel 1631 il viceré dovette trasferire in Lombardia un terzo della fanteria di stanza in Sicilia al comando del marchese Valdina e di Francesco Parisi barone di Milocca, ma prima che arrivassero

⁶ Biografie archivio Palermo.

la guerra cessò⁷. Baldassare Di Blasi partecipò a sue spese alla guerra dei Trent'anni (1640). Muzio Spadafora p.pe di Venetico fu ufficiale e governatore generale della cavalleria, capitano dei Corazzieri spagnoli, Vicario generale (del Valdemone e del Regno), consigliere di guerra.

Il Parlamento del 1642 finanziò l'invio di 4.500 fanti in Spagna: «andò con essi il duca di Terranova [Ettore Pignatelli], maestro di campo generale, et il prencipe di Palagonia [Ludovico Gravina], et il marchese del Valle, maestri di campo»⁸, e «con conditione che a tutta quella gente che s'haveria da assoldare si diano ora, et sempre, ufficiali maggiori e minori regnicoli oriundi di questo fidelissimo Regno senza che in modo alcuno e in nessun caso si possa dispensar del contrario, e che si spediscono nel Regno di Napoli alla fanteria Napolitana, acciò possano godere e godano con effetto tutte le honoranze, prerogative, gratie et esentioni, che hà la natione Napolitana con tutte le nationi, cossì in tutti li meriti di Sua Maestà come in qualsivoglia altra parte dove havessero da servire, non obstante che in questo Regno nel passato si fosse spedito in altra forma»⁹. Nel 1651 Carlo di Napoli, ferito e mutilato in battaglia, ebbe una pensione di sei scudi. A metà secolo Luigi La Farina e Madrigal m.se di Madonia e cavaliere di San Giacomo fu cap. di fanteria e di «cavalli corazzi». Cristofaro Giacinto Papè duca di Pratoameno, gentiluomo di camera del duca di Baviera, fu tenente generale d'artiglieria spagnola. Dionisio Estremola fu a Portolongone e Barcellona con la sua compagnia. Antonio Palumbo fu capitano di fanteria. Giuseppe Mataplana fu tenente generale del Regno, castellano, di Catania, del Matagrifone di Messina, cap. d'arme di Marsala (1655), Patti (1657). Pietro Muxica e Butron maestro di campo, generale e capitano gen. dell'artiglieria del Regno. Vincenzo Giuseppe Filangieri, p.pe di Mirto, fu maestro di campo della sergenzia S. Fratello, consigliere di guerra del regno. Antonino Mendoza, m.se di Miraelrio, fu tenente generale

delle galere di Sicilia (1653). Arcadio Bichet e Zumbo m.se di Camporeale fu maestro di campo del *terzo* siciliano. Placido Pappalardo fu capitano di corazza sulla flotta (1660).

Durante la rivolta messinese Carlo Maria Carafa Branciforte principe di Butera, provvedeva subito (nel 1674) a reclutare 500 uomini nei suoi feudi e ne curava l'armamento e l'addestramento. Formato così un reggimento, lo trasferiva a Reggio, ove lo faceva imbarcare sulle galee dei cavalieri di Malta perché, agli ordini di suo zio il priore della Roccella, raggiungesse Milazzo e si ponesse a disposizione del viceré di Sicilia, che da quella cittadina dirigeva le operazioni contro la città ribelle. Nello stesso tempo il principe inviava due compagnie di uomini bene armati a rafforzare la guarnigione di Reggio. Questi uomini e quelli inviati a Milazzo, stipendiati e approvvigionati di tutto punto a sue spese, si rivelarono di grande utilità contribuendo a mantenere attiva la difesa e sgravando l'erario di un onere non indifferente¹⁰. Tra le fila dei ribelli si distinsero i membri della famiglia Crisafi (Pietro, Antonio, Tommaso) che alla fine seguirono i francesi: Antonio fu ufficiale nella Nuova Francia, governatore di Onondaga e Three Rivers e morì nel Canada, con il grado di luogotenente generale delle armate; Tommaso, anch'egli ufficiale, combatté nelle colonie della Nuova Francia¹¹. Pietro Notarbartolo fu colonnello dell'esercito spagnolo. Bernardo Aquila servì il viceré Albadelista.

Blasco Gaetani conte di Bastiglia fu capitano di cavalleria negli eserciti di Carlo II. Michele La Grua Branciforte fu capitano generale della flotta, Governatore delle Canarie, Viceré della Nuova Spagna, Grande di Spagna. Antonio Medina fu tenente di cavalleria. Francesco Saverio Valguarnera fu al servizio dei Savoia generalissimo della cavalleria, viceré in Sardegna, cavaliere della Santissima Annunziata. Luigi Leon y Cueva fu colonnello di fanteria. Michele Marco Fisicaro Garzia Ravanal sotto re Carlo II fu governatore e capitano generale «delle province del Chili». Giovan Francesco Morso, principe di Poggioreale, fu capitano di giustizia di Palermo nel 1693-94, colonnello negli eserciti di Spagna, governatore di Marsala, generale di battaglia nel 1733, commendatore dell'ordine di Calatrava, generale delle galere di Sicilia.

⁷ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica* cit., p. 231.

⁸ *Notizie di alcune cose notabili occorse in Palermo e in Sicilia, cavate da alcuni manoscritti per cura di Vincenzo Auria*, BCP, Qq E 5, ff. 57-63. Vedi anche F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Padova, 1992 pp. 138-139. Di questa spedizione non abbiamo notizia. Il sito <http://www.famiglia-nobile.com> riporta che Pietro Valdina, marchese della Rocca e primo principe di Valdina, fu maestro di campo del «primo terzo della fanteria siciliana valoroso contro i francesi nella Lombardia difendendo il ponte di Carignano».

⁹ A. Mongitore, *Parlamenti* cit., Parlamento del 1642.

¹⁰ Giuseppe Scichilone, *BUTERA, Carlo Maria Carafa Branciforte principe di*, «Dizionario Biografico degli Italiani», *ad vocem*.

¹¹ I. Polverini Fosi, *CRISAFI, Antonio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», *ad vocem*.

Tra i siciliani ingaggiati nelle forze armate trovarono posto gli spagnoli naturalizzati siciliani, e i loro discendenti nati in Sicilia, che continuarono a combattere per la loro patria d'origine, come nel caso di Ignacio Navarro, figlio di un ufficiale spagnolo e di una siciliana, nato nel 1659 ad Augusta, entrato nel 1677 a far parte dell'amministrazione militare, che fu in Lombardia, Piemonte, in Spagna, in Africa, e morì schiavo ad Algeri nel 1712¹²; i Villaroel godettero nobiltà a Catania, e Ludovico fu capitano e castellano in Termini nell'anno 1661, Cristofaro fu maestro di campo e Antonio suo figlio fu sergente maggiore di Caltagirone e castellano del Castellammare di Palermo nel 1691; Giuseppe Mataplana passò in Sicilia dalla Catalogna col grado di capitano di fanteria, nel 1650, avendo perduto un occhio e i suoi beni in Catalogna, ebbe concesso l'aumento del soldo e scudi 150 l'anno sopra gli spogli delle chiese, sedi vacanti e benefici ecclesiastici, fu abilitato al governo dell'isola e città di Lipari, fu nominato castellano del Matagrifone di Messina, capitano d'arme e guerra della città di Marsala, castellano di Catania, tenente generale d'artiglieria e finalmente a 3 ottobre 1675 fu eletto tenente generale dell'esercito regio; Filippo Bardassi fu capitano d'armi a guerra e castellano di Pantelleria nel 1668, castellano di Mazzara nel 1677; Francesco Velasco fu sergente generale di battaglia, maestro di campo del terzo di fanteria spagnuola di Napoli, castellano del real palazzo di Messina; un capitano Andrea Bardassi fu castellano di Licata nel 1697; Mario Medina fu tenente di cavalleria nel 1707.

Giuristi, uomini di lettere, intellettuali fecero esperienza del mestiere delle armi: Giuseppe Costanzo Buonfiglio, storico messinese, combatté in Fiandra ed ebbe incarichi militari a Messina. Claudio Maria Arezzo, siracusano dei baroni di Targia, giurista insigne, latinista, combatté nell'esercito imperiale a Pavia (1525) e in Germania, dividendo l'esercizio della milizia con la sua passione di umanista e con l'impegno di regio storiografo. Paolo Boi, «el más grande jugador [di scacchi] del siglo XVI, poeta, soldado y marinero, una personalidad curiosa y ligada a una vida animada, una de las existencias completas propias de las sociedades felices y potentes, nació en Siracusa en 1528 y murió en Nápoles en 1598)». Mariano

¹² Angelo Scordo, nel sito <http://www.socistara.it/studi/navarro.pdf>. Suo figlio Juan Joseph, 'naturalizzato' messinese, passò nel 1698 in Lombardia e dopo lo scoppio della guerra di successione svolse una fulgida carriera nella Marina spagnola.

Migliaccio, marchese di Montemaggiore, fu letterato e valoroso uomo d'armi: «andò egli e seco condusse alcuni suoi amici, e compagni a sue spese in soccorso, et aggiuto della città di Malta in tempo, che stava assediata dall'armata turchesca l'anno 1565; fu venturiero nella giornata di Lepanto dove valorosissimamente si diportò; nell'anno 1585 fu vicario per questo Regno alla prosecutione di banditi al tempo del regimento del Presidente marchese di Briatico, et al tempo del governo del viceré conte d'Alba d'Alista fu capitano di ducento cavalli leggieri in questo Regno». Girolamo Di Giovanni nobile palermitano e abile giostrante, partecipò assieme con i fratelli Mariano e Vincenzo alle imprese di don Giovanni d'Austria contro i Turchi e a Lepanto (1571), fu a Navarino e in Portogallo, si laureò in diritto, coltivò le belle lettere, fu eccellente poeta, istituì in casa sua un'Accademia che intitolò degli Opportuni. Giuseppe Artale, «più marinista di Gianbattista Marino», compose le opere più stravaganti del Seicento, fu poeta e spadaccino: imbarcatosi per Creta assediata dai turchi si fece reputazione di uomo di grande valore, meritando la decorazione dell'ordine costantiniano di San Giorgio. Divenuta la sua fama europea, il principe palatino Ernesto di Luneburg gli affidò il comando della sua guardia in Germania. Pietro Di Napoli, nipote del reggente Giuseppe I, fu luogotenente e poi comandante della squadra navale del Regno di Sicilia (1649-70), e occupò la carica di consigliere di guerra¹³.

CAVALIERI

Il principe di Torremuzza, nel suo libro "I fasti di Sicilia", dà l'elenco delle famiglie nobili siciliane cui fu accordato l'Ordine del Cingolo militare, grande distinzione che si accordava ai primi grandi feudatari del Regno. Tali famiglie sono trentarè: Alliata, Amico, Abbate, Abbatelli, Antiochia, Bugio, Branciforti, Chiaramente, Celeste, Colonna Romano, Carbone, Calvello, Diana, Emmanuele, Filangeri, Formica, Graffeo, Grimaldi, Guascone, La Grua, Lanza, Montaperto, Mastrantonio, Milo, Maletta, Palizzolo, Paternò, Perollo, Spadafora, Sclafani, Speciale, Trigona, Tagliavia.

Tra i regi cavalieri si annoverano Vincenzo Abate b.ne di Ucria, Ignazio Abbatelli, Bartolo Albano, Scipione Alessandrano,

¹³ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi investimenti tra '500 e '600*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985, p. 146.

Melchiorre Alotto, Antonino, Francesco (b.ne di Villamico) e Vito (b.ne del Grano) Amico, Filippo e Simone Ansaldo, Domenico Ansalone, Antonino Aquino, Giovanni Arcangelo, Antonio Arcolaci, Francesco Ascenso, Adamo, Consalvo, Francesco, Girolamo I, Girolamo II, Giuseppe e Nicolò Antonio Asmundo, Giulio Tudisco (cap. d'armi), Filippo Avanzato, Giovan Domenico Barbatò, Lorenzo Benestante, Filippo Bivona, Francesco e Carlo Blundo, Federico Bonafede, Francesco e Vincenzo Bonaiuto, Giacomo Boscarello, Pietro Boscari, Federico Bubeo, Francesco e Ottavio Buglio, Alessandro Salvatore Butera, Corrado Cabrera, Matteo Capece, Giovanni Antonio Cappasanta, Giovan Luigi Castellano, Biagio e Martino Celestre, Giovanni Cinigo, Giovanni Crapanzano, Vincenzo Curti, Alessandro Cutelli, Girolamo Cutelli, Giovanni Antonio Del Giudice, Antonino Delfino, Francesco Di Francesco, Sigismondo Di Maria, Giannantonio, Isidoro e Lattanzio Di Napoli, Benigno Dumart, Michele Faraone, Antonio Farfaglia, Francesco Floreno (b.ne della Gulfa), Carlo, Gaetani b.ne di Villallegra, Marco Gandolfo, Vincenzo Garresi, Giovan Francesco Geraci, Giovanni Gerbino, Enrico Giliberto, Diego, Ettore, Francesco, Giovanni (b.ne di S. Dimitri) e Lorenzo Gioeni, Matteo Girgentano, Carlo Gravina b.ne di Cugno, Lucio Gravina Cruillas, Francesco Gravina e Paternò, Giovan Battista Gueli, Giovan Battista, Girolamo e Pietro Guerrera, Giovanni I e Giovanni II Guevara, Giovanni Gussio, Ingastone Fanaro, Bernardino La Rocca, Francesco, Vincenzo I e Vincenzo II La Valle, Francesco La Via, Antonino Di Leo, Alessandro Levante, Giuseppe, Mario e Tommaso Levante, Girolamo Lihori, Antonio Lidestri, Guglielmo La Liotta, Domenico Luci, Niccolò Luci, Lucio Gravina e Cruillas, Antonino Manduca, Giacomo-Antonio Mango familiare dell'imperator Carlo V, Pietro Mango familiare di re Filippo II, Giacomo (ottenne per sé, suoi eredi e successori il titolo di regio cavaliere), Giacomo Mango e Piaggia (di Vincenzo), Francesco Marchese, Francesco Marino, Francesco Melfi, Filippo Mendoza e Benavides, Michele Messina, Giuseppe e Orazio Milanese, Antonuccio Minolfo, Pietro Moncada, Giovan Filippo Monzalino, Giov. Matteo Natoli («capitan di due sue galere trattenute à sue spese» nel 1523, combatté a Tunisi, fece la corsa nell'Adriatico con licenza del console della nazione veneta in Sicilia. Fù regio cavaliere), Salvatore Natoli, Giacomo e Nicolò Antonio Nigito, Francesco Pace, Giovanni Antonio Palizzolo, Ugo

Paternò, Arcarolo Perna, Giacomo Perremuto, Ludovico Platamone, Giorlando Porto b.ne del Sommatino, Erasmo Provenzale, Giov. Antonio e Martino (nobile del SRI) Pugiades, Antonio Ragusa, Guglielmo Raimondo Randisi, Ascanio Riccioli b.ne di Bagnara, Giovan Nicola Riccioli, Gaspare Riso, Andrea e Girolamo Rizzo, Vincenzo Romeo b.ne di Sant'Alessi, Giovanni Sanclemente, Agostino e Girolamo Santamaura, Alessandro Santopetro, Alfio, Antonino e Matteo Scalambro, Agatino, Alessandro, Arcarolo e Michele Scammacca, Giovanni Scarfellito, Polidoro Scurto, Pietro Seminara, Giacomo Serra, Egidio Staiti, Girolamo Stizza, Antonino, Domenico, Giovanni, Giulio e Ugo Tedeschi, Michelangelo Tedeschi b.ne di Villarmosa, Vincenzo Tedeschi b.ne di Oxima, Francesco Terracina, Bernardo Tornabene, Carlo Cesare I, Cesare II, Giovan Battista, Orazio e Silvestre Tornabene, Federico e Giacomo Torre, Andrea Valdina (b.ne di Raccua, cap. d'armi e vic. generale del Val di Noto), Francesco Giorgio Ventimiglia b.ne di Passaneto, Giovanni Antonio Vitale b.ne di Favarotta, Girolamo Vivacito, Ludovico Mango (combatté a Navarrino, fu cap. di cavalleria, sergente maggiore, luogotenente del cap. d'arme), Pietro Mango 'familiare' di re Filippo II, Prospero Paternò b.ne delli Canali, Pietro Antonio Plaja, Carlo Romeo barone del Mezzograno, Pietro Gallenti, Francesco Perremuto, Giuseppe Rizzari duca di Tremestieri, Egidio Salvo e Castiglia.

Molti titolati siciliani, furono insigniti degli abiti cavallereschi spagnoli di San Giacomo, Alcàntara, Calatrava e Montesa.

Cavalieri di Alcàntara: Blasco Maria Alliata p.pe di Bonfornello; Giovanni Alliata b.ne Castellammare e Solanto; Antonio Amato p.pe di Galati; Antonio Amato duca di Asti; Bernardo Amato (Alcàntara e S. Giacomo); Francesco Belvis e Francesco Belvis junior; Bartolomeo Caccamo principe di Castelforte; Francesco Capperò; Vincenzo Del Bosco duca di Misilmeri; Girolamo Di Napoli e Giuseppe Di Napoli principi di Resuttana; Emanuele Fardella e Pietro Fardella principi di Paceco; Giuseppe Galletti p.pe di Fiumesalato; Giovanni Carlo Garsia; Giuseppe Grugno e Pompeo Grugno; Gaspare La Grutta p.pe di Roccella; Giuseppe Lanza principe di S. Stefano; Gaspare Morso p.pe di Poggioreale; Luigi Naselli p.pe di Aragona e gov. della provincia Cosentina; Francesco Maria Oppezinchi; Gaspare Orioles b.ne di Fontanafredda; Giacinto Paternò barone di Raddusa; Stefano Reggio principe di Aci; Pietro Rizzari b.ne di

Schisò; Giovanni Sandoval principe di Castel Reale; Tommaso Sanfilippo duca di Grotte; Giuseppe Santostefano m.se di Fontana Murata; Rutilio Scirota p.pe di Montevago; Carlo Siragusa; Ludovico Spadafora; Domenico Spadafora principe di Venetico; Pietro Speciale; Pietro Spinola; Ferdinando Tomasi principe di Lampedusa; Orazio Torre barone di Tusa; Orazio Strozzi m.se di Flores, gentiluomo di camera di Filippo III, castellano del Salvatore di Messina; Andrea Valdina e del Bosco principe di Valdina, vicario generale in Taormina.

Cavalieri di Calatrava e di Montesa: Giovanni Alliata barone di Solanto, Giuseppe Alliata principe di Villafranca, Filippo Borgia d'Aragona e Pietro m.se di Squillaci, Giovanni Burgos conte Burgos, Francesco e Pietro Capper de Prado, Pietro Di Napoli duca di Bissana, Giuseppe Galletti principe di Fiumesalato, Ignazio Gravina principe di Palagonia, Giuseppe Grimaldi barone di San Giovanni, Giuseppe Grimaldi e Crispo, Domenico Morreale duca di Castrofilippo, Traiano Parisi alias Marco Mancino m.se di S. Maria dell'Ogliastro, Stefano Reggio e Luigi Reggio principi di Campofiorito, Giovanni Retana e Sotelo, Pietro Rizzari, Pietro Spadafora.

Cavalieri di San Giacomo della Spada: Giovanni Acuña maestro di campo generale; Cesare Afflitto, Guiscardo Alifia insigne guerriero; Cesare Aragona; Alonso Arrendondo; Antonio Beccadelli Bologna segretario onorario del Re e vicario del Regno; Pietro Beccadelli Bologna p.e di Camporeale; Nicolò Beccadelli Bologna; Ercole Branciforte duca di S. Giovanni; Francesco Branciforte duca di S. Lucia; Nicolò Placido Branciforte conte di Raccuia e stratigò di Messina; Francesco Campo b.ne di Campofranco; Giuseppe Cari duca di Valverde; Pietro Celestre b.ne di Alia e p.pe della congregazione dei cavalieri d'armi di Palermo; Lancellotto Castelli c.te di Gagliano, vicario generale del Regno; Pietro Ciampoli (detto Tuccio) patrizio di Pisa; Marcello Cirino senatore di Messina; Paolo Cordova; Ottavio Corsetto vicario generale e generale dell'Armata in Val Mazara; Giuseppe Corvino p.pe di Mezzoiuso; Scipione Cottone m.se di Altamira; Andrea da Silva; Pietro de Aguirre; Gaspare de Avila; Pietro De Gregorio duca di Tremestieri; Aleramo c.te di Gagliano e Giovanni Del Carretto; Sancio de Miranda Pons de Leon m.se di Casasuerte maestro di campo generale, governatore di Messina; Antonino Di Napoli p.pe di Santo Stefano; Giorgio

Esquerra de Roxas m.se di Bonaccorso; Vincenzo Galletti m.se di S. Cataldo; Tommaso e Vincenzo (duca di Rebuttone) Garofalo; Giuseppe Garsia m.se di Savochetta; Bernardo Chacon (o Giaccon) fu generale di artiglieria del Regno e vicario generale; Giovanni Gioeni duca di Angiò; Giuseppe Gonzales; Girolamo Gravina duca di S. Michele; Francesco Gravina p.pe di Valguarnera; Gentiluomo di Camera di Carlo II; Vicario Generale Val Demone; Carlo Ibarra b.ne di Cipolla; Diego Ioppolo; Antonio Manriquez strategoto di Messina; Pietro Miccichè; Sancio Miranda Pons de Leon maestro di campo generale; Guglielmo Moncada; Ferdinando Monroy e Zunica b.ne di Pandolfina, cameriere maggiore di Giovanni d'Austria; Pietro Morso p.pe di Poggioreale maestro di campo e vicario generale; Baldassare Naselli c.te di Comiso; Luigi Ossorio e Carriglio m.se di Condagusta; Salimbene Pancaldo; Gastone Porto b.ne del Sommatino; Francesco Requesens; Vincenzo San Martino Ramondetta duca di San Martino; Ottavio Secusio p.pe di Santa Flavia; Pietro Soto y Aquilar; Giuseppe Strozzi e Termini marchese Flores; Cesare Tagliavia, Giulio Tomasi p.pe di Lampedusa; Antonio Torres e Sedano stratigò; Francesco Valguarnera e Arrighetti p.pe di Valguarnera e vicario generale del Val Demone; Carlo Ventimiglia c.te di Naso; Luigi Ventimiglia; Giulio Zati e Guicciardini duca di Villarosa.

Cavalieri aurati (o dello Speron d'Oro) e del Sacro romano impero (SRI): Giulio Abela; Gian Giacomo Adria (medico di Carlo V); Giovanni Pietro e Francesco Asmundo; Francesco Bonanni; Salvatore Bulgarella, conte palatino e nobile SRI; Vincenzo Curti; Calcerano de Leyva (combattente a Tunisi nel 1535); Diego Gaetani barone di Sorrentino; Giovanni Gussio; Francesco Moleti; Francesco Polizzi; Giovanni Maria Testa Piccolomini; Bernardo, Domenico, Filippo e Leonardo Papardo; Giovanni Platania; Martino Pugiades.

Cavalieri di Santo Stefano, Ordine istituito dal Granduca di Toscana: Francesco Angelica, Tommaso Ballis, Girolamo Branci, Diego Cornelio. I cavalieri di San Maurizio e Lazzaro, Ordine dei Savoia: Giuseppe Averna; Antonio Porto. Cavalieri di San Giorgio (Ordine farnesiano): Giuseppe Artale; Giuseppe Grimaldi e Rosso, Michele Marquez, Antonio Collurafi (cavaliere di San Marco, ordine veneziano), Giovanni Antonio Texeira Alborno (Ordine di Cristo del Portogallo).

Quasi ogni famiglia titolata siciliana ebbe cavalieri combattenti nell'ordine melitense. Nel XVI e XVII secolo furono circa un migliaio, delle famiglie Abela, Abrignano, Accascina, Adamo, Afflitto, Ala e Sansepolcro, Alemagna, Alessandrano, Alifia, Alliata, Amico, Amore, Arcangelo, Arenaprimo, Arezzo La Rocca, Avalos, Balducci, Ballai, Balsamo, Bandini, Barba, Barbarà, Bardi e Mastrantonio, Barlotta, Barresi, Basilicò, Bonanno, Baylin, Bazan, Bellacera, Bellomo, Bisagna, Bisso, Bologna Beccadelli, Bonafede, Bonaiuto, Bonditto, Bongiardino, Borgia, Bosio, Bubeo, Burgio, Caccamo, Caggio, Calze (Li Calzi), Cammarata, Campagna, Campolo, Capece, Castelli, Celestre, Ciampoli, Cicala, Cirino, Cocchiglia, Comite, Corbera, Cornelio, Costa, Costanzo, Crispo, Cumbo, d'Andrea, Danieli e Falcone, de Adamo, de Gregorio, del Castillo, Del Pozzo, Del Tignoso, Di Francesco, Di Giovanni, Di Gregorio, Di Marco, Di Napoli, Dini, Donne, Faraone, Ferro, Ferru de Torres, Fici, Frexoo o Fressoo, Furtado e Mendoza, Gargallo, Gartani, Gioeni, Giurato, Goto, Gravina, Gregni, Guevara, Gusamano, Inga o Ingo, Isfar, Iurato, La Farina, La Rocca, Lazzara, Lorefice, Lucchese, Madrigal, Marchese, Marquet (Marchett), Martino, Mazza, Martinez, Melissaro, Meo, Messana, Minutolo, Moleti, Mollica, Moncada di Messina, Montalto Francesco, Montalto, Morso, Musarra, Naro, Naselli, Nobili, Notarbartolo, Orioles, Ozzes, Palermo, Pancaldo, Paternò, Pericontati, Petroso, Pietrasanta Ambrogio, Pisani, Platamone, Procopio-Ficarra, Pugiades, Ramondetta, Ribera, Rizzo, Romeo, Ruffo, Salonia, Sanfilippo, Scheglia, Settimo, Sieri, Sieripepoli, Signorino, Smorto, Solomone, Sortino, Spadafora, Tomasi, Urso, Valdina, Ventimiglia, Villadicane, Viperano.

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	5
I. <i>Rivoluzione militare e società cavalleresca</i>	13
1. Cannoni e cavalieri, p. 13 – 2. Cavalleria e anticavalleria, p. 19	
II. <i>Guerra, società cavalleresca e sistema degli onori nel Regno di Sicilia</i>	23
1. La nobiltà cavalleresca in Sicilia, p. 23 – 2. Cultura e società cavalleresca, p. 26 – 3. La festa di un mondo decadente?, p. 34	
III. <i>L'età aragonese</i>	37
1. La difesa del Regno indipendente, p. 37 – 2. Le guerre dei re aragonesi nel XV secolo, p. 38 – 3. Rigerarchizzazione nobiliare e partecipazione alle guerre aragonesi, p. 40 – 4. La partecipazione alle guerre del Cattolico, p. 43 – 5. Il finanziamento siciliano alle guerre di Ferdinando, p. 46 – 6. Lotte interne, p. 48	
IV. <i>L'organizzazione militare del regno</i>	53
1. Il teatro di guerra mediterraneo nei secoli XVI e XVII, p. 53	
2. Le forze armate siciliane e la difesa del Regno, p. 56 – 3. Il servizio dei baroni, p. 57 – 4. La guerra sul mare, p. 61 – 5. Corsa e pirateria, p. 70 – 6. Fortezze e castelli, p. 72 – 7. Le torri costiere, p. 78	
8. Il Tercio, p. 82 – 9. La milizia territoriale, p. 86 – 10. La cavalleria leggera, p. 90 – 11. La struttura di comando, p. 97	
V. <i>Il controllo del territorio</i>	99
1. I vicari e i capitani d'arme, p. 99 – 2. Rivolte e faide, p. 102	
3. Le rivolte del 1647-1648, p. 105 – 4. La rivolta di Messina (1674-1678), p. 107	
VI. <i>Il costo della guerra</i>	113
1. Parlamenti e donativi, p. 113 – 2. Tipologia e modalità di riscossione dei contributi, p. 114 – 3. La spesa militare nel Seicento, p. 118 – 4. Mercato degli schiavi e armamenti, p. 122	

VII. <i>La guerra di successione spagnola (1701-1720)</i>	129
1. I viceré di Filippo V, p. 129 – 2. La prova di forza innescata dall'arrivo delle truppe ispano-franco-irlandesi nell'aprile 1708, p. 133 – 3. L'apparato militare siciliano negli anni di Filippo V, p. 142 – 4. Angiò e <i>Austrias</i> : la frantumazione dei sistemi di fedeltà dinastica, p. 146	
<i>Conclusioni</i>	151
<i>Appendice</i>	157

Grafica e impaginazione

VALERIA PATTI

Stampa

FOTOGRAF S.N.C. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Luglio 2013